

lasrives

contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza



Dono

BIBLIOTECA CIVICA V. JOPPI UD

Las Rives

Inv.:.....
275214

Colloc.: **PER. C.277**

lasrives

contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza



COLL.

Comune di Lestizza
Biblioteca Comunale "E. Bellavitis"
Gruppo ricerche storiche "Las rives"

Coordinamento

Paola Beltrame

Foto

Nicola Saccomano

Interventi di

Rosalba Bassi
don Pietro Biasatti
Mattia Braida
Gaetano Cogoi
Luciano Cossio
Renzo Cossio
Luigi De Boni
Mauro Della Schiava
Ettore Ferro
Franco Finco
Bruna Gomba
Laura Gomboso
Roberto Maiolini
Domenico Marangone
Pietro Marangone
Dania Nobile
Bianca Maria Pagani
Romeo Pol Bodetto
Roberto Tirelli
Katia Toso
Doris Trigatti
Franca Trigatti
Luciano Verona

Fotocomposizione e stampa

Litografia Ponte - Talmassons

Note su la grafie de lenghe furlane doprade intal test:
stant il caratar locâl de publicazion, la Redazion e à ritignût di
no doprâ la koinè, ma di lassâ che i autôrs a si esprimin
intes varietâts dai paîs; pe trascrizion e je stade doprade in
buine part la grafie normalizade.

"Le riproduzioni dei beni di proprietà dello
Stato italiano sono state realizzate su conces-
sione del Ministero per i Beni Culturali e
Ambientali, Soprintendenza per i Beni Am-
bientali, Architettonici, Archeologici, Artistici
e Storici del Friuli-Venezia Giulia"

"Vietata l'ulteriore riproduzione e duplicazione
con ogni mezzo"

presentazion

el assessôr **Valerie Grillo** e el sindic **Dante Savorgnan**

◆ **Fra** mieç di nô al è
cualchi paesan, ch'al
à passion di sgarfâ ta
la tiare e tirâ fûr i
rescj ch'a an lassât
chei ch'an vivût
chenti prime di nô.
Atris a savorin tai
archivis cirint nutizies
dai nestris paîs. Cui
invessi si struche la
memorie par visâsi
dal timp dai vons. Un
atri s'impense di
cuan' che al ere frut,
di ce ch'al sucèdeve
e di ce mût ch'a si
viveve ta chês volte,
opûr al conte stories
di vite dal timp
passât.
Cussi leint las

pagjines da Las Rives
a si salte di une ete a
di chês atre, di un
personaç al atri,
tanch'a fossin el
zoom di une
cineprese pontate su
un paesaç viart, ch'a
s'indrece mo di une
bande, mo di chês
atre, ma a la fin al ven
fûr un cuadri po stâi
complet. Ognun ch'al
scrîf al zonte un so
tocut tal caleidoscopi
da la nestre liende e
se daspò a tu lu
remenis a dovê a tu
otegnîs l'imagjine ch'a
tu ciris. E chês
imagjine a è propit la
tô, a è la nestre muse

di furlans dal cumun
di Listize dal di di vuê.
Al è par chist che
l'Aministrasion
comunâl sal à agrât
cul grop da Las Rives
parcè ch'a pense ch'a
dedin une man
impuartante par
cognossi la nestre
storie e duncje par
cognossi miôr nô
stes.
Chist al è el numar trê
da la publicazion e la
date a cole cu' la fin
dal secul. Biel ch'a si
visin di chei ch'a son
stâts prin di nô e ch'a
no son plui, un pensîr
al vadi ancje ai
paesans ch'a son ator
pal mont. Par ducj un
avôt di scomençâ el
tierç mileni in salût, ta
la pâs e la prosperitât.



Tradizioni funerarie al tempo dei Romani: testimonianze in comune di Lestizza

Romeo Pol-Bodetto

♦ Parlare della morte potrebbe essere non molto gradevole oggi, ma dobbiamo pensare che nei tempi antichi a questo evento veniva dato un significato molto differente da come esso è vissuto ai nostri tempi.

Due sono le modalità che nei millenni sono state usate dall'uomo per sistemare nell'ultima dimora i suoi simili. Una era la cremazione, e consisteva nel bruciare il corpo del defunto prima della sua inumazione; i resti venivano conservati in recipienti di vari materiali, sia metallici sia fittili, o anche di legno. I residui della cremazione potevano essere semplicemente interrati. Il secondo metodo era l'inumazione del corpo nella nuda terra o in tombe di vario tipo, come avviene anche ai nostri tempi. Dal periodo della preistoria in poi si sa, in base a ritrovamenti e documentazioni archeologiche, che la salma veniva collocata direttamente nella terra o in tombe litiche: di solito il corpo del defunto veniva sistemato perlopiù supino, o



Urne cinerarie cjatade chest an a Gnespolêt. E fâs part di une necropoli dal I secul daspò Crist, dute di scuvierzi e di studiâ.

in posizione fetale, come era cioè nel grembo materno: ora, per tornare al più grande grembo della Madre terra si seguiva questo rituale.

Col passare dei secoli e con la scoperta dei metalli si cominciò a praticare il metodo dell'incinerazione: il morto, o meglio ciò che ne restava, veniva sotterrato in recipienti di metallo (di solito rame o bronzo) detti "situle", oppure in doli di materiale fittile. Questo fu anche il metodo usato dai Romani, e durò presso di loro fino all'avvento del Cristianesimo.

Testimonianze di tali usi funerari sono presenti anche in necropoli o tombe singole venute alla luce nel nostro territorio. Molto interessante, esemplare per la quasi completa gamma della tipologia funeraria, è la necropoli di Sclaunico, al cui scavo ho collaborato e dove ho recuperato gran parte del materiale poi pubblicato da Maurizio Buora¹.

Le tombe più antiche documentano l'incenerimento effettuato sul posto, come si usava nei primi secoli della civiltà romana. Si disponeva un fondo di tavelloni (embrici) o sassi, su cui veniva adagiata la pira; sopra la legna veniva steso il cadavere, accanto al quale venivano depositati balsamari per unguenti e vari oggetti (attinenti alla toeletta in tombe femminili,

al mestiere se il morto era un maschio). In bocca al defunto veniva infilata una moneta, perché giunto al cospetto di Caronte lo scomparso potesse essere traghettato oltre il fiume che divideva la vita terrena dall'aldilà.

Tutto ciò era preceduto da un banchetto e da libagioni, che i parenti attribuivano al defunto. Questo era il metodo più antico e più semplice, che poi assunse diversi sviluppi e soluzioni a seconda del rango e della posizione sociale del morto. Si potevano così raccogliere le ceneri combuste, che venivano deposte in urne di pietra o di materiale fittile, oppure semplicemente fra coppi sovrapposti. Tutte queste diverse pratiche sono documentate in ritrovamenti effettuati nel territorio del comune di Lestizza, dall'urna di pietra rinvenuta da Franceschino Saccomano alle tre urne pure litiche trovate da Gianluigi Tavano. Altri esempi: l'urna in materiale fittile con bollo impresso che recuperai io stesso nello scavo di Sclaunicco citato, oppure un'altra tomba della medesima necropoli, nella quale il trapassato è deposto fra semplici coppi. Tutte queste tombe riportano alla luce oggetti d'uso (balsamari, strigili, pissidi), che si usava adagiare presso il morto al momento del sotterramento. Con l'avvento del cristianesimo si ritorna

all'inumazione, ma anche tale pratica è varia: la deposizione della salma evidenzia il rango o la posizione economica e sociale (liberi, schiavi, liberti). Il metodo più in uso per i poveri era la sepoltura in piena terra; più su nella scala dello status sociale si ritrovano tombe alla cappuccina o cassettoni, fino ai sarcofaghi veri e propri. Gli oggetti che accompagnavano il morto non erano diversi da quelli dell'epoca pagana, se non per alcuni segni legati alla fede, come l'uso di lucerne, il cui significato è evidente. Perdura l'abitudine di unire delle monete, presenti anche tazze e coppe fittili, balsamari sia in vetro che terracotta. Immancabile dunque la lucerna, simbolo della luce, tanto che pure ai nostri giorni si accendono lumini sulle tombe. Nell'antichità la morte era molto rispettata e il rito funebre era circondato da particolare solennità; ciò durò fino al periodo tardo antico, per affievolirsi poi nei secoli bui del medioevo.

L'urna cineraria di Nespoledo.

Il territorio del comune di Lestizza non finisce di dare nuove testimonianze della presenza romana. Durante la posa delle tubature per l'irrigazione, nel fondo di proprietà di Graziano Cossetti a Nespoledo, alla

fine di ottobre '99, la pala meccanica ha portato alla luce un'urna cineraria da riferirsi con ogni probabilità al I secolo dopo Cristo: conteneva infatti una moneta dell'epoca dell'imperatore Claudio, oltre che un balsamario di finissima fattura. I reperti sono stati visionati da Aldo Candussio, ispettore onorario della Soprintendenza. L'inaspettata scoperta ha suggerito il proseguimento dell'indagine, in quanto attorno all'urna ritrovata si sono trovate tracce che potevano far pensare ad una necropoli rurale. In sezione si notava infatti un terreno non uniforme, ma in vari punti la terra e la ghiaia si mescolavano, con tracce di materiale fittile, e si rivelava inoltre la presenza di un fosso a distanza di pochi metri dal punto in cui è stato ritrovato il contenitore in pietra. Per cura del Museo Archeologico di Udine, d'intesa con la Soprintendenza BAAAS del Friuli-Venezia Giulia e con la collaborazione dei volontari della Società Friulana di Archeologia guidati da Massimo Lavarone, Maurizio Buora ha fatto esaminare una porzione di terreno, che ha dato conferma dell'esistenza della necropoli. Alla prima urna in pietra si sono aggiunti infatti un'altra moneta simile e altri contenitori in terracotta: due doli e altre piccole ciotole, contenenti resti di ossa e

terra nerastra. La ricopertura della fossa ha restituito anche il coperchio in pietra della prima urna (pesa 14 chilogrammi, il contenitore oltre 30), sfuggito inizialmente all'attenzione dell'operatore della pala meccanica.

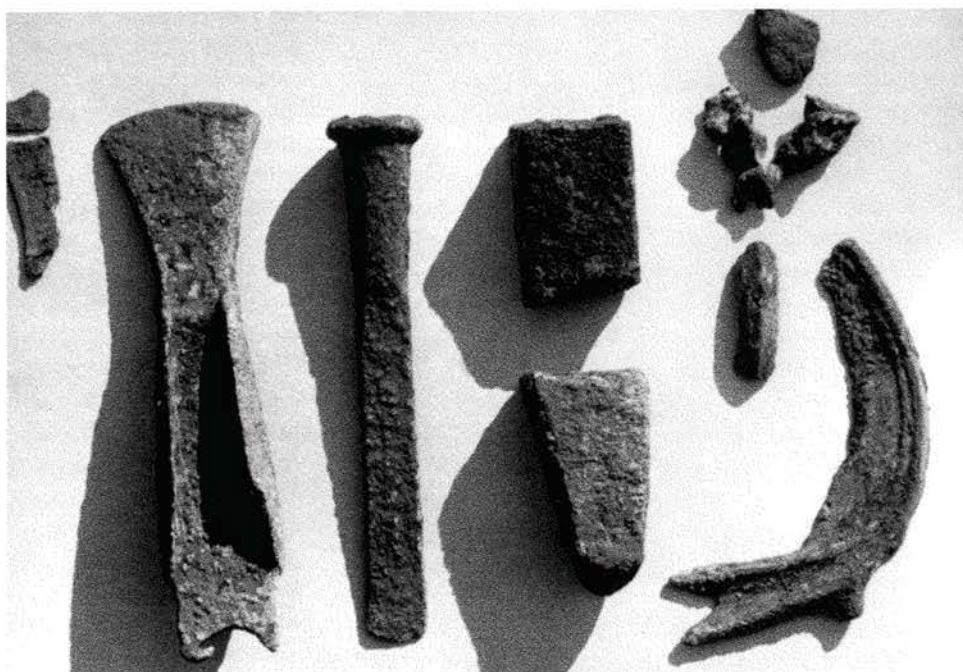
Il rinvenimento va ad aggiungere un importante tassello alla storia della colonizzazione romana nel territorio del comune, che a breve troverà spazio in una pubblicazione, ad opera di Tiziana Cividini, nella serie "Presenze Romane" realizzato per tredici comuni dal Progetto Integrato Cultura del Medio Friuli, con il sostegno finanziario della Provincia di Udine. Il Gruppo di ricerche storiche *Las Rives* intende farsi promotore per il proseguimento degli scavi e per la permanenza dei materiali ritrovati in un costituendo museo del territorio.

Note

¹ M. BUORA, *A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo, il caso della necropoli di Sclaunicco*, in *Atti dell'Accademia di scienze, Lettere ed Arti di Udine*, XXXII, 1989.

Un "ripostiglio" dell'età del bronzo presso il castelliere Las Rives

Romeo Pol Bodetto



Imprescj di un fari di za trê mil
agns: "ripostiglio" de età dal
Bronz, scuviert dongje il cjastilîr
Las Rives chest an. A son une
manarie, un scalpel, doi tocs di
bronz (salacor pronts pe fusion),
rescj di lavorazion, un toc di
brâçalet lavorât, un falçut par taiâ
forment.

♦ Nei primi mesi del '99, recandomi come di consueto a fare una camminata dopo la pioggia dalle parti del castelliere Las Rives, ho individuato in un terreno arato di fresco, fuori dal terrapieno verso Nespolo, una macchia verdastra. Con mia sorpresa vidi affioranti nella terra appena lavorata oggetti di bronzo. Riconobbi, dopo aver sommariamente pulito i reperti, forse note di attrezzi dell'età detta appunto del bronzo, che avevo visto sui libri. Il complesso comprendeva un'ascia ad alette, predisposte per l'immanicatura, uno scalpello a bossolo, una falce messoria quasi integra, una punta di coltello, un pezzo di braccialetto lavorato, come lavorato era pure uno dei due lati del falcetto. Accanto a questi attrezzi, due "pani" di bronzo a forma di piramide tronca e alcuni residui di lavorazione dello stesso materiale. Il rinvenimento, di cui è stata data subito notizia alla Soprintendenza ai BAAAS del Friuli-Venezia Giulia attraverso il comune di Lestizza, pare importante per la datazione del sito, che si sapeva interessato da un insediamento romano, e per la valorizzazione stessa del castelliere, di solito trascurato nelle

pubblicazioni. L'origine del castelliere *Las Rives* veniva fatta risalire all'età del ferro, mentre questi reperti sposterebbero indietro la sua collocazione, riferendola appunto all'età del bronzo¹.

La responsabile della Soprintendenza, Serena Vitri, a cui è stato consegnato il "tesoretto", ha definito i due lingotti "pani a piccone"; l'insieme degli attrezzi rinvenuti vicini è chiamato "ripostiglio", un fenomeno piuttosto misterioso, interpretabile come la riserva di un artigiano fonditore o anche come deposito riconducibile a motivi rituali, di cui si conoscono altri esempi, risalenti al periodo che va dall'età del bronzo medio agli inizi di quella del ferro. Il fenomeno è conosciuto in Europa Centrale e in Slovenia; in Friuli sono stati rinvenuti dei ripostigli a Castions di Strada, Belgrado di Varmo, a Porpetto, di recente ne è stato indagato uno in località Celò presso Pulfero². Il complesso dovrebbe risalire all'epoca del bronzo finale (12°-11° secolo a. C.); la presenza dei pani "a piccone" rinvenuti accanto al terrapieno difensivo di Galleriano solleverà un dibattito circa la datazione di questo tipo di reperti e su quella del castelliere stesso. Il materiale conferma che all'epoca il

Friuli era crocevia di commerci tra le regioni orientali e l'Italia centrale. I reperti sono ora in corso di restauro al Museo di Aquileia; l'allora sindaco Ivano Urli ha rivolto alla Soprintendenza formale domanda affinché, una volta effettuato lo studio, i reperti possano ritornare sul territorio nel caso si possa attuare un museo locale per il Medio Friuli. Il rinvenimento e la consegna del tesoretto sono stati possibili grazie alla collaborazione e alla sensibilità dell'ingegner Luciano Bezzo di Nespolo (del terreno sono proprietari i genitori).

Note

¹ Questa era anche l'ipotesi di ROBERTO TAVANO, in *Las Rives* '97, pp.9 sgg.

² A Porpetto su di un modesto rilievo a nord-est dell'abitato sono stati rinvenuti pani di metallo grezzo, particolarmente rilevanti per peso e dimensioni, e alcuni oggetti frammentati a scopo di rifusione, associati a ceramica e resti di fauna, in un probabile contesto insediativo. Si suppone vi si svolgesse, nel Bronzo finale, un'importante attività di trasformazione del metallo proveniente dai giacimenti alpini. Il lingotto a forma di piccone è considerato indicatore privilegiato di uno scambio direzionale tra regioni nordorientali e Italia centrale nella fase piena del Bronzo finale (XI-X secolo). Ancora presso Porpetto è stato recuperato un gruppo di oggetti definiti "ripostiglio d'armi", depositati forse in zona disabitata dentro un contenitore, probabilmente una cesta. Il complesso comprendeva soprattutto armi in ferro: 23 asce ad alette bilaterali, 3 asce a zappetta, 55 cuspidi di lancia e di giavellotto, un morso di cavallo, un coltello da parata in bronzo, due fibule in bronzo (il complesso è datato al VI secolo a. C.). La scoperta, piuttosto enigmatica, fa pensare al ripostiglio di un fabbro o ad una forniture per un gruppo di armati. Cfr. F. MASELLI SCOTTI, A. PESSINA, S. VITRI, *Prima dei Romani. Scoperte di preistoria e protostoria fra colline e mare*, a cura della Soprintendenza BAAAS del F.-V.G., 1997, pp.16 sgg.

Appunti di toponomastica nel comune di Lestizza¹

Franco Finco

♦ In questo intervento verranno analizzati alcuni toponimi presenti nel territorio di Lestizza, soffermando l'attenzione soprattutto sui nomi delle frazioni e del capoluogo comunale. Compito dello studioso di toponomastica è individuare l'origine e stabilire l'antichità dei nomi di luogo, ripercorrendone poi la storia, le modifiche e qualche volta la scomparsa. Particolarmente interessante si rivela, anche a una prima analisi, la stratificazione linguistica presente nel corpus toponimico di questo territorio, che annovera elementi di lingue prelatine, di età romana, di ceppo germanico, slavo e altro ancora. Questa disamina dovrebbe iniziare citando il fatto che nella località *Las Rives* di Galleriano sorgeva un castelliere preistorico, che nei vecchi documenti è chiamato *Chiastilir* (a. 1587), ma è noto anche come *Campo Romano*. Purtroppo non conosciamo il nome originario di questo antichissimo insediamento e nessuna delle

denominazioni note risale all'età in cui fu fondato. Il nome attuale *Las Rives* fa riferimento ai terrapieni (aggeri) che lo circondavano, ancor oggi ben visibili sul piano della campagna. Una località campestre presso Lestizza è chiamata *Gròviis* o *Gròvies* (a. 1485 *Groviglis*, a. 1588 *Grouglis*), mentre una strada tra Galleriano e Nespoledo è detta *Vie di Gròvies* (a. 1505 *Grovys*, strada di *Groviis*). Questi due nomi risalgono probabilmente al termine prelatino **groba*, indicante un terreno ghiaioso o argilloso. Ci sono numerosi confronti nelle vicinanze: *Grovis* a Basiliano, Codroipo e Sedegliano, *Braida di Gruis* a Pozzecco, *Grois* a Bertiole. Rimane il problema di determinare a quale strato linguistico vada attribuita questa denominazione. Il celtico potrebbe essere la risposta più immediata, ma anche il venetico potrebbe fare al nostro caso, infine non si può escludere che si tratti di un termine ancora più antico, forse del sostrato preindeuropeo. Va

comunque escluso, nel nostro caso, un esito dello sloveno *grobje* 'cumulo, deposito di ghiaia', che ha invece prodotto il *Grobies* di Flaibano.

Epoca romana

All'epoca romana risale il nome della frazione *Galleriano* - *Gjalariàn*, attestato per la prima volta nel XIII secolo: a. 1256 in *Galeriano*, a. 1274 in *Galaras*, a. 1275 in *Gallariano*. Da un punto di vista fonetico è interessante notare che già all'inizio del '300 compaiono forme con la palatalizzazione di *ga-* tipica del friulano (cfr. lat. *gallus* > friul. *gjal*): a. 1301 in *Gialergiano*, a. 1401 *Gialerian*.

Una leggenda locale racconta di un antico villaggio chiamato *Galera*, situato dove sorgeva il castelliere in località *Las Rives*, da cui poi trasse origine l'attuale *Galleriano*. Si tratta di un tipico toponimo fondiario o prediale, vale a dire il nome di una proprietà terriera, più o meno estesa, appartenente a un *dominus*

romano. In tutta la fascia a cavallo della strada napoleonica si possono ancora individuare tracce di centuriazione romana, cioè della parcellazione che i gromatici latini effettuavano quando un territorio veniva messo a coltura.

Un toponimo prediale è di norma costituito dal nome del proprietario (il *nomen gentilicium*) cui viene aggiunto un suffisso aggettivale, in questo caso il suffisso latino *-anus* - *anum*, in altri casi il suffisso di origine gallica *-acus* o *-icus*. Il nostro toponimo indicava dunque il podere (*fundus* o *praedium*) di un certo *Galerius*, quindi si trattava di un *praedium Galerianum*.

Nella zona incontriamo altri toponimi prediali che si sono sviluppati fino a costituire dei centri abitati: *Mortegliano* (< *Murtelius*), *Flumignano* (< *Fluminus*), *Lavariano* (< *Laberius*), *Orgnano* (< *Orenius*), ecc., nomi che s'inseriscono bene nell'ambito della centuriazione romana di questa zona. Ma si noti come in tutti questi casi si tratta di prediali che terminano in *-ano* e non in *-acco* o *-icco*, come invece accade nella pianura medio-alta e nella zona collinare del Friuli. Ciò significa che la colonizzazione di queste zone fu effettuata per opera di popolazioni italiche romanizzate e non di agricoltori celtici. Nel nostro

territorio troviamo altre tracce linguistiche di questa presenza italica, per esempio nei toponimi *Rémis* a Lestizza, Galleriano e Sclaunico, e *Remiùzze* presso il capoluogo, che si rifanno al friul. *rémis* 'striscia di terreno incolto tra due campi', che a sua volta risale al termine italico **rema*, da confrontare col lat. rima 'fessura, spaccatura'.

Come si sa ogni cittadino romano di età classica aveva tre nomi: il *praenomen*, il *nomen gentilicium* e il *cognomen*.

La gens romana era un clan, cioè un gruppo di famiglie che avevano in comune il *nomen gentilicium* e discendevano per linea maschile da un antenato comune. Nel caso di Galleriano il *nomen gentilicium* era quello della gens *Galeria*, dalle cui fila uscirono personaggi di spicco come Publio Galerio Tracalo, console e poi proconsole d'Africa al tempo di Vespasiano, e soprattutto l'imperatore Gaio Galerio Massimiano, che fu Augusto d'Oriente ai tempi della tetrarchia. Da questa gens prese nome anche la *tribus Galeria*, una delle 16 antiche tribù rustiche romane che comprendevano le zone extraurbane attorno a Roma.

Possiamo istituire dei confronti tra il nostro Galleriano e altri toponimi

che derivano sempre dal nome della gens *Galeria*: innanzitutto *Gallerano* frazione di Robecco d'Oglio (Cremona), poi *Gallarate* in provincia di Varese, col suffisso -ate che indica appartenenza, infine *Jaleyrac* in Francia, col suffisso d'origine celtica -acu, lo stesso dei toponimi friulani in -acco (Martignacco, Pagnacco, Premariacco, ecc.). Tutte queste attestazioni testimoniano i possedimenti terrieri della gens *Galeria* in Italia settentrionale e in Gallia. Ma Galleriano non è l'unico toponimo prediale nel territorio comunale: tra Lestizza e Mortegliano troviamo la località detta *Pantiàn* in cui, secondo il Tagliaferri, sono stati trovati resti di macerie romane, corrispondenti a un insediamento. L'archeologia conforta l'etimologia del nome che risale a *Pantilius*, da cui *Pantilianum* e oggi *Pantiàn*. Va detto che non tutti i toponimi prediali si riferiscono a centri abitati attuali, può succedere che nel corso dei secoli, per vari motivi, un abitato venga abbandonato e di esso non si conservi che il nome. Anche la località *Paluzzane* o *las Paluzzànes* fu un centro abitato già dall'epoca romana (numerosi sono i ritrovamenti di resti e macerie) e, secondo il racconto degli anziani, un tempo ospitava il primitivo abitato di Lestizza, il paese fu poi completamente

distrutto dai Turchi. Per quanto riguarda l'etimologia del nome, si potrebbe pensare a un derivato di pala 'prato in pendio' (come Paluzza in Carnia), ma è termine che s'incontra più che altro in montagna ed è quindi poco adatto al nostro caso. Più verosimile è l'ipotesi di un toponimo prediale derivato da un gentilizio del tipo *Pollentius* o simile. Da segnalare una località *Paluzzana* anche a Virco.

Toponimi slavi

È fatto ben noto agli storici che le scorrerie degli Ungari della prima metà del X secolo abbiano causato morte e distruzione in Friuli, soprattutto lungo la fascia a cavallo della Stradalta (nota anche come *strata Hungarorum*) da Gorizia a Codroipo e oltre. Per ripopolare quelle terre devastate furono chiamati, tra gli altri, anche numerosi coloni slavi, o per meglio dire sloveni. I nuovi coloni si mescolarono abbastanza presto con la popolazione friulanofona, ma lasciarono traccia di sé nei nomi delle località in cui s'insediarono: ad es. Zompicchia (da *çop* 'cespuglio'), Lonca (da *lōka* 'prato paludoso'), Gorizzo e Goricizza (da *gorica* 'monticello'), Iutizzo (da *ljut* 'selvaggio'), ecc.

Le prime menzioni del nome Lestizza - *Listizze*

compaiono nel XII secolo: a. 1174 *juxta villam que dicitur Lastiça*, a. 1196 *Lastiça*, a. 1311 *de Lastiça*, a. 1320 *in villa Lestizze*. Per spiegare il nome del capoluogo comunale si è fatto ricorso a ipotesi interpretative più o meno giustificate. In passato ci fu chi spiegava Lestizza rifacendosi alla gens *Titia* o al latino *laetitia*. Alcuni studiosi come l'Orel e il Musoni fecero ricorso allo strato linguistico sloveno, spiegando Lestizza con termini come *lisica* 'volpe' e *lestvica* 'scala', o con derivati di *les* 'legno' e di *list* 'foglia'. L'ipotesi più probabile, ripresa e sostenuta dal Desinan, riconduce sempre a una matrice slovena, e in particolare a un derivato del sostantivo *last* 'proprietà fondiaria', unito al suffisso diminutivo -ica, molto frequente nell'onomastica slava. Lestizza significherebbe dunque *lastica* 'piccola proprietà terriera'. Anche ad Aviano esiste un toponimo *Lestizze* -a, equiparabile al nostro, in un'area non aliena da apporti slavi. Secondo il racconto degli anziani l'abitato originariamente sorgeva nella zona detta Paluzzana, da cui più tardi si svilupparono due distinte Lestizze, una delle quali fu distrutta dai Turchi.

Sclaunico - *Sclaunic* compare nei documenti

alla fine del XIII secolo: a. 1290 *in villa de Sclaunico*, a. 1328 *Sclaunico*. In passato si è tentato di spiegare questo toponimo come un prediale composto dal personale *Sclavonius* più il suffisso *-icu*, accostandolo a nomi come *Pantianicco* - *Pantianins* (da *Pantilianus*), *Ciconicco* - *Cicunins* (*Cicconius*), *Bicinicco* - *Bicinins* (*Beccinius*). Ma i prediali autentici non mantengono in friulano la *-k* finale (così come *amicus* > *ami*, *ficus* > *fi*), invece in Sclaunic quella *-k* finale si è conservata. Esistono invece altri paesi in Friuli il cui nome finisce in *-ik*, e hanno in comune l'origine slava: *Jalmicco* - *Jalmic* (< *jarnik* da *jama* 'fossa'), *Giassico* - *Jassic* (da *jasa* 'radura'), *Mernicco* - *Mirnic* (da *miren* 'quieto'). Potremmo allora spiegare il nostro toponimo come un etnico slavo, derivante dal nome degli *sclavóns*, cioè degli Slavi. Nei dintorni esistono diversi toponimi che ricordano la presenza di queste popolazioni: a Talmassons *Contrada de Sclavons*, a Mortegliano *Borc dai Sclâs* (documentato anche come *Borg dai Sclavons*), il *Campo dai Sclas* e *Schiavaneschia* (a. 1464), *Borc dai Sclavóns* a S. Maria la Longa (l'antica *villa sclavorum*), *Pasian Schiavonesco* vecchio nome di Basiliano, ecc. Alla fine del '400

cominciano ad apparire forme come *Sclavonico* e *Schiavonico*, in cui è evidente l'accostamento al nome etnico. Ma la sensazione è che si tratti forse di un accostamento secondario, favorito proprio dalle origini slave di questo insediamento. In questa sede vorremmo avanzare un'altra ipotesi interpretativa, che prenda le mosse sempre dallo strato linguistico sloveno, ma ricostruisca un'altra possibile origine. Al confine tra Slovenia e Croazia sorge il monte *Slavnik* (in italiano detto monte Taiano), che non è nient'altro che una variante di *slamnik* 'luogo dove si raccoglie il fieno, la paglia' (da *slama* 'paglia'), con un mutamento *-mn-* > *-vn-* non infrequente nelle parlate slovene. L'ulteriore passaggio da *sl-* a *scl-* è normale sia in friulano che nelle altre lingue romanze, basti pensare alla parola *slavênu* 'slavo' (con *s-* sorda) che diventa *sclavus* e poi *schivo*. Forse anche il nome di Sclaunico ha la medesima origine, ma si tratta di un'ipotesi che va ancora messa a punto.

Il territorio comunale offre numerose altre testimonianze toponimiche di questa antica presenza slava. *Carnizza* (a. 1505 *Carnizza*) è una località di Galleriano che trae origine dall'appellativo sloveno *krnica* (con pronuncia

dialettale *karnica*)² che indica 'cavità del terreno, avvallamento' o 'catino vallivo' (cfr. *Carnizza* monte sopra Plezzo, Sella *Carnizza* a Resia, *Karnica* nome sloveno di Montepiato, ecc.). *Doline* a Lestizza; *Dolina* a Galleriano (a. 1670) e *Dolina* a Sclaunico (a. 1768) provengono tutte dallo sloveno *dolina*, che anticamente significava 'avvallamento, bassura, depressione del terreno', ma che nella lingua moderna ha solo il valore di 'valle, vallata'. Si tratta di un derivato di *dol* 'avvallamento, valle, valletta'. *Vie di Ames* a Lestizza è documentata nei secoli scorsi come *Jamis*, e proviene dallo slov. *jama* 'fossa, buca del terreno'. *Pojâne* a Galleriano (a. 1505 *Pogliana*) e a Sclaunico, *Pojânes* a Lestizza, risalgono tutte allo slov. *poljana*, che significa 'pianura, terreno piano' ed è un derivato da *polje* 'campo'. *Rùpe* a Sclaunico proviene dallo slov. *rupa* 'buca, fossa, cavità del terreno'; stessa origine ha anche la località a sud-ovest di Lestizza detta *la Sarùpe*, in cui si è unito l'esito friulano del lat. *sub* 'sotto' e che troviamo anche nei toponimi di Mortegliano *Sapòz* e *Samajò*. Negli antichi documenti compare poi un altro toponimo di probabile

origine slava, situato nel territorio di Sclaunico: a. 1432 *campum sot lu giaumlit / giaurilit - giaurilit - sylvam de Giaumlit*; a. 1464 *una pars silve in Giaumlich, ... post giaumlich iuxta viam de giaumlich*; a. 1659 *un pezzo di bosco loco detto Giaunico*. Il toponimo oggi pare essere scomparso e un'attestazione del 1768 ("*pezzo di terra nel bosco detto la parte di Comun fu chiamato Giaurlic*") dimostra che ormai la vecchia denominazione era già stata sostituita nell'uso. Le testimonianze documentarie, come abbiamo visto, fanno sempre riferimento a un bosco; per questo motivo proporrei di spiegarne l'origine attraverso lo sloveno *javornik* 'bosco di aceri, acereto', derivato da *javor* 'acero', e piuttosto diffuso in tutta la Slovenia.

Toponimi germanici

Nella zona sono presenti anche toponimi risalenti alle lingue germaniche: *Flambro* deriva da un personale *Flamberich* o simile, *Grîs* dal medio alto tedesco *griez* 'ghiaia, sabbia'. Com'è noto il nome di *Villacaccia* (friul. *Vilecjâsse*) ha un'antica origine germanica. Spetta al grande linguista Carlo Battisti il merito di aver individuato l'etimologia di questo nome, pubblicando

nel 1963 un articolo sulla rivista "Studi goriziani" dedicato interamente alla questione. Si tratta di un nome composto, in cui la prima parte è evidentemente il termine *villa*, che in Friuli ha assunto il significato specifico di villaggio, paese, piccolo centro abitato a carattere rurale (*le vile*). Il latino *villa* indicava la dimora di campagna, la fattoria, ma anche una tenuta, un fondo agricolo; l'evoluzione semantica è andata di pari passo con lo sviluppo di queste *villae* romane in veri e propri centri abitati. In Francia si è andati oltre, e *villes* è passata ad indicare un'intera città. In Friuli abbiamo un gran numero di paesi il cui nome contiene la parola *villa* seguita di solito da un aggettivo o altro determinante: Villa Franca, Villa Fredda, Villalta, Villanova, Villaorba, Villa Vicentina, ecc. Le più antiche menzioni di Villacaccia risalgono al XII secolo: a. 1145 *villa quae vocatur Chazil*, a. 1174 *juxta Villam Cacilini*, a. 1196 *juxta Villam Cazil*, ecc. Alla stessa epoca risalgono anche alcune attestazioni in documenti tedeschi, in quanto Villacaccia fu possesso dell'abbazia carinziana di St. Paul in Lavanttal: a. 1196 *Katzlinsdorf*, a. 1196 *Kecilinstorf*. In queste ultime si vede come al

posto del latino *villa* compaia il corrispondente tedesco *dorf* 'villaggio'. Più tardi emergono forme con la tipica palatalizzazione friulana di *ca-* (cfr. lat. *caballus* > friul. *cjava*): a. 1365 *de villa Chiazil*, a. 1485 *de Villa Chiazilg*, ecc. Si è detto in precedenza che i toponimi composti con *villa* sono seguiti di solito da un aggettivo o altro determinante. Nel nostro caso il determinante è l'antroponimo (nome di persona) germanico *Katzil* / *Katzilin*: dunque Villacaccia in origine significava 'la villa di Katzil'. Confronti con la toponomastica dei paesi di lingua tedesca fanno emergere una discreta diffusione di questo nome. In Bassa Austria ci sono due paesi chiamati oggi *Katzelsdorf*, uno presso Tulbing (a. 1112 *Chazilinesdorf*, a. 1186 *Checelinesdorf*), l'altro vicino a Wiener Neustadt (a. 1183 *Cazelinisdorf*), *Katsdorf* nel Mühlviertel (a. 1112 *Chazilinstorf*), un *Kazlinsdorf* è documentato in Carinzia nel 1196, ma oggi non è più noto. Altri toponimi sono composti dal personale *Katzilin* e da *heim* 'casa, dimora': *Kezelenheim* presso Coblenza in Renania (X sec. *Chezilenheim*) e *Chezelinheim* in Turgovia (Thurgau, Svizzera), anch'esso documentato nel X secolo ma oggi scomparso. Ma il nome

Katzil lo incontriamo anche in altri toponimi della nostra regione: a. 1337 *braida dicta Cazzil* a Campeglio; a. 1491 *campum in loco dicto Chiazigl* a Dignano; a. 1544 *via de Chiazil* a Beano. Tutte queste attestazioni possono far pensare forse alle proprietà personali di un unico personaggio di tale nome, sparse nella regione. Ma chi poteva essere questo personaggio? Nel suo articolo Carlo Battisti parla di due margravi franchi del Friuli entrambi di nome *Chadalhoch* o *Cadaloc*, il primo morto nell'802 combattendo contro gli Avari, il secondo nell'818. In altri documenti compaiono coi nomi *Cadalus*, *Cadolaus*, ma più interessante è il fatto che l'imperatore Costantino VII Porfirogenito chiama il secondo dei due col nome di *Kotzilis*. Questa differenza tra *Cadalus-Chadalhoch* e *Kotzilis* deve riflettere una doppia tradizione linguistica nella trasmissione di questo nome. La prima più conservativa e forse riservata ai documenti, la seconda più colloquiale e forse l'unica usata veramente nel parlato. Una conferma di questa polimorfia è rappresentata dal nome di un vescovo di Naumburg-Zeitz (prima metà dell'XI sec.) che compare sia come *Cadalus* che come *Kazil*. Ma la storia della nostra

regione conosce un altro personaggio con tale nome, vissuto nell'XI secolo, si tratta del conte *Cacelino*, che lasciò i suoi beni per la fondazione dell'abbazia di Moggio ed è identificabile con quel *miles Chazili de Muosiza* citato assieme al patriarca Sigeardo nel 1072; infine nel 'Necrologium Aquileiense' compare un *Ubertus filius Kacilini*. Il nome tedesco antico *Katzil* / *Katzilin* (o con metaforesi *Ketzil* / *Ketzilin*) è documentato dal XI secolo, ed è un derivato da *Kazo* con i suffissi *-il* e *-ilin* che hanno valore diminutivo e vezzeggiativo. Nel medio alto tedesco le forme in *-il* e *-ilin* si equivalgono e si alternano liberamente: questo spiega perché le attestazioni antiche di Villacaccia oscillino tra *Villa Cazil* e *Villa Cazilin*. Tra le forme antiche *Villa Cázil* - *Villa Chiázil* e il nome attuale *Villacaccia* - *Vilecjasse* c'è uno scarto. Si è verificato quello che i linguisti chiamano un accostamento paretimologico, o etimologia popolare: la parte del nome che non è più trasparente, cioè il cui significato originario si è perso, viene accostata a una parola simile dal punto di vista fonetico (*cjázze*, *caccia*). In questo modo viene ridata una trasparenza al nostro nome, che diventa la 'villa della

caccia', anche se questo nuovo significato non è quello etimologico, né ha una giustificazione in termini di realtà storica. Ma quando è avvenuta questa trasformazione, cioè quando si è passati da *Villacàzzil* - *Vilecjàcil* all'odierna *Villacaccia* - *Vilecjasse*? Nel corso del '600 c'era già un'alternanza che poi si è risolta nel '700 a favore del nome attuale: in un documento del 1677 si parla dapprima di *Villachiazil* e poco oltre di *Villa Cazza*, e in un testo del 1718 è scritto *Villacazza*, sive *Villacazzil* sotto *Belgrado* (cioè sotto la giurisdizione della contea di Belgrado), infine nel 1720 compare la forma *Villacaccia*. Certamente ulteriori indagini potranno retrodatare la comparsa di questa nuova forma.

Toponimi romanzi

Di origine più recente appare il nome di *Nespoledo* - *Gnespolêt*, potendosi ascrivere a uno strato linguistico già pienamente friulano. Le prime attestazioni non risalgono più indietro del XIV secolo: a. 1302 *de Nespoletto*, a. 1311 *de Nespoledo*. Pochi decenni dopo troviamo già le forme con *gn-* iniziale, simili a quella friulana attuale: a. 1365 in *Gnespoletto*, a. 1427 *de Gnespolet*. Il nome di questo paese è

piuttosto trasparente. Si tratta di un derivato collettivo del friulano *gnéspul* che significa 'nespola', il frutto del nespolo, proveniente dal lat. *mespilum* che indicava sia la pianta che il frutto, a sua volta dal greco *méspilon* di origine preindeuropea. Rispetto al corrispondente latino, il friulano *gnéspul* si è specializzato ad indicare solo la 'nespola', cioè il frutto, mentre per il nome della pianta è ricorso al derivato *gnespolâr*, in unione col suffisso *-âr* come in *morâr*, *cocolâr*, *miluzzâr*, ecc. Ma all'epoca in cui si è formato il nostro toponimo, *gnéspul* era usato anche per indicare la pianta, non solo il frutto. Infatti *Nespoledo* - *Gnespolêt* è un derivato dal nome della pianta più il suffisso collettivo *-êt*, che in Friuli ha prodotto moltissimi nomi di luogo. Questo suffisso è stato ereditato dal latino, dov'era unito per lo più a fitonimi per indicare il luogo in cui una determinata pianta si trovava in grande quantità: *olivatum*, *rosetum*, ecc. In friulano ha avuto una certa produttività fino all'epoca medievale, creando formazioni nuove, soprattutto per termini geografici. La vitalità di questo tipo di formazione è testimoniata anche dal vicino *Carpeneto* - *Cjarpenêt*, frazione di Pozzuolo, da *cjârpîn*

'carpine'.

Ma se rimaniamo all'interno del nostro territorio comunale troviamo altri toponimi formati in questo modo. *Vie di Starpêt*, a Lestizza, è formato con *sterp* 'sterpo, cespuglio spinoso' e significa dunque 'sterpaio'. È interessante notare che nei documenti del '500 questo nome compare quasi sempre nella forma *Sterpêit*, che rappresenta una pronuncia più antica in cui *-êit* non si era ancora monottongato in *-êt*.

Troviamo poi *Magrêt* e *Magrêz* -s a Lestizza e Galleriano. I termini *magrêt*, *magrede* -is nella pianura friulana indicano una zona arida, un terreno magro (dal friul. *magrî*); sono noti soprattutto i grandi *magredi* della destra Tagliamento. *Bolzêt* a Sclaunicco, documentato già nel 1464, è un collettivo formato da *bólz* 'striscia di terreno creata dall'aratura, più corta delle altre'; *bolzêt* indica dunque un terreno caratterizzato da un alto numero di *bólz*. *Cortolêt* a Lestizza si rifà al termine friulano *cortolêt* che designa un terreno di forma irregolare, di modo che l'aratura produce porche sempre più corte da un lato. Esso deriva da un lat. **curtulus*, diminutivo di *curtus* 'corto'.

Le considerazioni di ordine linguistico, unite al fatto che la documentazione storica non risalga a prima

del XIV secolo, fanno pensare a un'origine non antichissima di Nespoledo, ma già di epoca basso-medievale (posteriore all'XI secolo), in coincidenza con la crescita demografica e l'espansione della superficie coltivata³. È l'epoca del dissodamento di terreni incolti, dell'abbattimento di superfici boschive e della costituzione di nuovi insediamenti umani. Ma naturalmente il nostro toponimo è precedente allo sviluppo del paese: dapprima indicava una macchia boschiva (di nespoli appunto), poi il nome si è trasferito al nucleo abitato che vi si era installato ed è stato mantenuto anche quando di nespoli non ce ne furono più.

Santa Maria di Sclaunicco - *Sante Marie di Sclaunic* è quello che i linguisti chiamano un agiotoponimo, cioè un toponimo derivato dal nome di un santo, in questo caso la Vergine Maria. La prima menzione risale al XIII secolo: a. 1278 *villa ... Sancte Marie Sclavonich*, a. 1311 *Sancta Maria de Sclaunicho*, a. 1327 *Sancta Maria de Sclaunich*.

Il nome della Vergine compare in diversi nomi di paesi friulani: innanzitutto *S. Maria la Longa*, poi *S. Marizza di Varmo*, che rappresenta una forma diminutiva slava in *-ica*, in

un territorio fortemente impregnato di elementi slavi; da questo nome si è poi creato *S. Marizzutta*, con suffisso diminutivo friulano. Ma il culto mariano ha prodotto soprattutto moltissimi microtoponimi in Friuli, legati alla presenza di ancone, tabernacoli, statue, possessi di parrocchie, monasteri, confraternite, ecc. Fin dal suo primo apparire il nome di Santa Maria è sempre stato unito alla specificazione di *Sclaunikko*. Nei documenti incontriamo talvolta anche la dicitura *Santa Maria di Lestizza*, con riferimento al capoluogo comunale, ma è decisamente una forma minoritaria rispetto all'altra. La necessità era quella di distinguere, sia nel parlato che nei documenti scritti, questo paese da quello non lontano di Santa Maria la Longa. Molti altri toponimi con nomi di santi compaiono nel territorio comunale: San Giorgio, San Giovanni, Sant'Antonio. Ma qui ci soffermeremo in particolare sulla località *Sant'Agnese* di Lestizza, o come viene detta localmente *Vie di Sante Guede*. Secondo la leggenda popolare vi fu ritrovata miracolosamente la statua di questa santa, cui era dedicata la distrutta chiesa della Paluzzana. Il nome *Agnese* risale al greco *Hagnê* 'pura, casta', reso in latino *Agnês* (si noti l'accento greco, usato negli

ambienti grecizzanti dei primi cristiani) e diffuso dal IV sec. per merito di una vergine martire di questo nome, ricordata dal Martilogio romano con grandi lodi. Da *Agnese* sono derivati tutti i nomi delle lingue romanze: italiano *Agnese*, francese *Agnès*, portoghese e spagnolo *Inés* e il friul. *Gnese* *Gnesute*. Ma il nostro toponimo rispecchia la forma obliqua di *Agnese* *Agnētis* -e, da cui deriva *Guede*, che ha perso la a- iniziale inglobata nel titolo di *Santa*. Anche nei paesi di lingua tedesca esiste, accanto ad *Agnese* *Agnesen*, la forma *Agnete*, abbreviata in *Nete*, da cui il nome del paese di *Agnetenndorf*. Sant'Agnese compare anche nella toponomastica di Gemonia, di Porcia, Rorai e in particolare si ricordi la chiesetta di *Sant'Agnese in Centa* a Iovanni e la chiesa votiva di *Sant'Agnese* a Zompitta. Sarebbe interessante stabilire se la nostra Sant'Agnese si riferisce alla martire romana summenzionata, o alla badessa di Poitiers del VI secolo, discepola di S. Radegonda regina franca, oppure alla sorella di S. Chiara d'Assisi. L'identificazione con una di queste tre sante permetterebbe di accertare l'età di questo toponimo e avrebbe importanti risvolti nella ricerca storica locale.

Note

¹ Il presente contributo è stato presentato come prolusione al Convegno annuale di studio promosso dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli, tenuta a Lestizza il 3 ottobre '99. Il testo della relazione, inserito nelle *Memorie Storiche Forogiuliesi* in quanto atti del Convegno, è stato pubblicato anche su questo numero di *Las Rives*, su cortese concessione dell'autore e del presidente della Deputazione professor Giuseppe Bergamini. Franco Finco, residente a Palmanova, collabora col centro di Toponomastica della Società Filologica Friulana. Ha pubblicato articoli sulla toponomastica di Mortegliano, Palmanova, Jalmicco e S. Vito al Torre.

² La c nelle lingue slave si legge z sorda, come in mazzo.

³ Precedentemente era però già esistito un insediamento d'età romana, come dimostrano i reperti archeologici scoperti recentemente; ma allo stadio attuale delle ricerche non è provata la continuità tra l'abitato romano e quello medioevale.

1499: dei turchi a Lestizza e dintorni

Roberto Tirelli

♦ Cinquecento anni fa, proprio di questi giorni, agli inizi di ottobre del 1499, si consumava l'ennesima tragedia della storia friulana: l'ultima e più feroce invasione di quelli che, allora, si dissero turchi e come tali rimangono nella memoria collettiva. Nella seconda metà del XV secolo, infatti, la Patria del Friuli ebbe a subire una serie di rovinose incursioni da parte di forze turchesche provenienti dall'attuale Bosnia. Sono genti di etnia e lingua slava, suddite dell'impero ottomano, da poco convertite alla religione di Maometto, che, dopo aver risalito la penisola balcanica, assalgono, di volta in volta, Slovenia, Croazia, Carinzia, Stiria sino alla Polonia ed Ucraina allo scopo di predare raccolti e schiavi. Grazie ai trattati fra la Sublime Porta e la Serenissima molte di queste incursioni si fermano sulle montagne slovene, ma quando alla pace dei mercanti veneziani subentra la guerra, l'Isonzo diventa un confine valicabile e non difendibile.

Si possono contare circa dieci invasioni fra il 1415 e il 1499, la maggior parte delle quali principalmente si limita al Friuli orientale. La pianura, quella parte che, oggi, viene definita Medio Friuli e dove trovasi il territorio del Comune di Lestizza è principalmente interessata dalle ultime due, le più consistenti e determinate, al comando del pascià della Bosnia Iskander Beg, detto Scander Bassà. Non ci sono ostacoli naturali che impediscano ai piccoli cavalli degli invasori ottomani di correre attraverso la pianura e, una volta passato l'Isonzo, ove appaiono inutili le tre fortezze di Gradisca, Mainizza e Fogliano, non v'è luogo fortificato di una certa importanza che possa frenare l'impeto ostile. Mancando allora Palmanova, che verrà costruita solo un secolo dopo, vi è unicamente il piccolo castello di Strassoldo. Ogni paese, però, s'è costruito un ridotto di difesa, chiamato talora *cortina*, talora *centa*, ove la gente può rifugiarsi e, se le strutture sono

abbastanza solide, fuggire il pericolo.

Impegnata nelle guerre d'Italia, la Repubblica di San Marco invia in Friuli scarse truppe mercenarie, perlopiù rinchiusa nelle fortezze ed al sicuro fra le mura delle principali città, lasciando la difesa territoriale alle cosiddette *cernide*, male armate e sprovvedute.

La pianura è sottoposta alla volontà di preda di un nemico che è anche infedele, la cui strategia si basa sulla sorpresa, sull'attacco improvviso ai paesi, i cui abitanti vengono uccisi dopo lunghi inseguimenti e torture, talora in modo crudele per incutere terrore, o, se giovani, presi per fungere da schiavi oppure entrare in lontani harem.

Le invasioni avvengono d'autunno: i contadini custodiscono le provviste per l'inverno e per la semina primaverile ed è ciò che attira i predoni turcheschi, cui si aggregano delinquenti comuni, banditi croati e zingari. Alla fine i villaggi vengono bruciati, le chiese sono oggetto di furti e

sacrilegi, i preti vengono torturati ed impalati.

L'invasione dura pochi giorni, è una rapida sequenza di orrori, che si basa sulla velocità, poi gli ottomani si ritirano lasciando dietro di sé desolazione e morte.

Il territorio del Comune di Lestizza si trova sulla direttrice che porta ai guadi del Tagliamento, lungo la linea della Stradalta, la via storica delle invasioni. Di qui passano lungo i secoli tutti coloro che, dai facili valichi delle Alpi orientali, si dirigono verso la pianura padana e l'Italia. Passano fra l'VIII e il IX secolo anche gli Ungheri che di questo tratto di pianura fanno terra bruciata, inducendo, poi, i Patriarchi di Aquileia a ripopolare una zona rinselvatichita e sterile con popolazioni slave cristiane della Carantania affiancandole ai residui latini. Lo dimostrano i nomi stessi di questi paesi: Lestizza, Sclaunicco, Santa Maria di Sclaunicco e, poi, qui vicino, Lonca e i borghi degli "sc/âs" di Morteigliano e Bertiole.

Faticosamente dissodata questa terra non è, in passato, tra le migliori e nel secolo XV vi abitano contadini afflitti da una atroce miseria, in povere case poco più che capanne, esposti a malattie e con una speranza di vita molto bassa. Ai limiti della

sussistenza sono sottoposti ancora a gran parte degli oneri feudali. La religione è il loro unico sostegno. L'arrivo di coloro che essi chiamano turchi dà l'impressione di essere giunti davvero all'apocalisse, temendo doppiamente per le proprie sorti fisiche e per quelle dello spirito. I racconti conditi di particolari raccapriccianti emergono nell'inconscio quando appaiono gridando "*bre bre*" (che poi è "*Allah akbar*"), straccioni dal berretto a calotta, con barba, capelli e baffi lunghi, occhi spiritati per l'uso degli stupefacenti e la scimitarra in mano. Pur essendo più numerosi e talvolta meglio armati i contadini della pianura si paralizzano, diventano vittime sacrificali. Questa paura immensa è stata tramandata sino ad oggi dal racconto orale dei ricordi, in una memoria ancora viva, dopo cinque secoli, negli anziani. Il senso della precarietà della vita umana, predicato anche dal cristianesimo, in questi villaggi, non solo allora, è presente sempre e talora s'accompagna al fatalismo proprio delle società rurali più diseredate. La paura per l'arrivo dei turchi, alla metà del XV secolo, sovrasta senza dubbio tutte le altre, ma nessuno fa nulla di concreto per la difesa della

pianura. Si muniscono i castelli ed i centri abitati più grossi, ma questo vasto territorio è considerato "terra da devastare". Nel 1472 lungo la Stradalta appaiono le avanguardie dei cavalieri di Esec, ma non vanno oltre il bruciare il piccolo villaggio di Felettis, avendo predato e distrutto le periferie di Udine e Cividale. Questa parte della pianura rimane esclusa da quella incursione, ma è ovvio che un pericolo materializzatosi a così poca distanza e con tanti testimoni pronti a narrare gli orrori visti, è reale anche per chi non ha incontrato i temibili musulmani. L'invasione del 1477 interessa direttamente il Medio Friuli. I centri maggiori come Codroipo, ove è di stanza un buon numero di cernide, non vengono neppure assediati. I piccoli villaggi, invece, vengono assaliti: Bertiole, Talmassons, Flambro, Orignano, Carpeneto, sono nell'elenco delle località distrutte. Forse la stessa periferia di Mortegliano viene attaccata. E il fuoco turchesco mette fine a due centri storicamente legati a Lestizza. Lis Paluzzanis, già insediamento romano, rovinato dagli Ungari, rimasto con qualche decina di abitanti, viene definitivamente cancellato. Così è di San Vidotto, altro

insediamento romano, nelle vicinanze di Flambro, ove ora sorge solitaria la chiesetta, peraltro pregevole, di Sant'Antonio Abate, detto qui *Sant'Antoni Cividot*. L'ultimo giorno di Carnevale la gente di Lestizza, ieri processionalmente, si reca in pellegrinaggio votivo in questo luogo e ancora negli antichi catastici sono segnate proprietà di persone di Lestizza nei campi che circondano la chiesetta. La leggenda vuole che, attaccati dai turchi, gli abitanti del villaggio abbiano trovato rifugio, attraverso un passaggio segreto, in Lestizza, difesa da una robusta cinta, dopo aver seppellito i loro preziosi in un luogo segreto, sì da spingere molti sino a ieri a cercare questo favoloso tesoro. Pur essendo piccola Lestizza in questi anni edifica le sue chiese di san Biagio e san Giacomo, è una comunità vivace, come, del resto, Galleriano che chiede ripetutamente d'esser staccata dalla matrice morteglianese per far pieve a sé. Si sono fatte molte ipotesi su quel "*cividot*" ove è chiaro il richiamo a Vidotto, ma non si spiega quel "*ci*" iniziale. La parola non è che la contrazione di "*civis vidotti*" cioè di abitante di San Vidotto, messa accanto al nome di quanti

provenivano dal villaggio distrutto per distinguerli dagli indigeni di Lestizza. È un dramma, quindi, che lascia il suo segno, anche se probabilmente i cavalieri turcheschi in Lestizza si fanno solo vedere, tentano un breve assedio e poi se ne vanno dopo aver preso e distrutto quel che è al di fuori del riparo difensivo. La presenza più consistente della cavalleria ottomana è, invece, registrata a Villacaccia, ove le varie bande si riuniscono per passare insieme il Tagliamento, secondo quanto narra il conte Giacomo di Porcia ne "*De vetere foro juliensium clade*". Villa Chazil, come si chiama allora, viene bruciata completamente. Non abbiamo notizie di quel che accade a Nespolo e a Santa Maria, ove però gli abitanti si sono muniti di "*torresse*" per difendersi dagli assalti a sorpresa. Sclaunicco, invece, viene distrutta, i suoi abitanti uccisi o deportati. Subisce la stessa sorte forse anche Galleriano. Dopo una lunga tregua i turchi si ripresentano da queste parti fra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1499. Per tutta l'estate si susseguono gli allarmi. Il luogotenente Domenico Bollani stabilisce che gli abitanti della pianura si rifugino, con le derrate trasportabili, in Udine o nei luoghi

fortificati, dopo aver distrutto case e raccolti ed aver ucciso gli animali domestici in modo da lasciare dinanzi all'invasore terra bruciata. La gran parte dei contadini della pianura rifiuta di obbedire a questa ordinanza e preferisce rimanere nei villaggi, con la speranza che gli infedeli possano risparmiarli o, forse, che vi sia soltanto un falso allarme. Purtroppo non è così e, il 30 settembre, dopo aver passato l'Isonzo, la cavalleria turchesca di Scander Bassà si precipita per la pianura, sollevando una gran nuvola di polvere. Non un villaggio però viene attaccato: gli invasori mirano alla Destra Tagliamento, e, forse, chi lo sa, a Venezia, a Roma... Una notte la trascorrono nei pressi di Rivolto e poi passano il fiume, spingendosi sino nelle vicinanze di Conegliano ed alla pieve di Aviano. Il tempo è molto piovoso, come capita in queste giornate d'ottobre. Costretti ad una rapida ritirata ed avendo perduta molta preda, i bosniaci provano a rifarsi sui paesi della pianura di qua e di là del Tagliamento. Lungo la Stradalta e nel sedeglianese è tutto un bruciare. Cade la cortina di Pantianicco, resiste quella di Mortegliano, bruciano in parte o del tutto decine di piccoli

centri assaliti dalle bande turchesche proprio fra il 4 e il 5 ottobre.

Lestizza, come centro storico, viene trascurata dagli informatissimi predoni grazie alla sua centina che farebbe loro perdere tempo prezioso. È assalita e bruciata, invece, Santa Maria, come, di nuovo, Sclaunico. In Santa Maria c'è resistenza ed avviene una piccola battaglia con morti anche fra i turchi stessi.

Non si sa nulla di quel che accade a Galleriano, Villacaccia e Nespoledo, probabilmente pure preda del fuoco.

La realtà di Lestizza è, però, anche legata agli avvenimenti di Mortegliano del 4 e 5 ottobre del 1499. A capo della resistenza della cortina ai ripetuti ed inutili assalti di una numerosa e feroce banda turchesca vi è un pievano originario di Galleriano, Nicolò Cerdonis ovvero del Calzolaio. Questi è un uomo di mondo e di una certa importanza, probabilmente con un passato di soldato di ventura. Oltre ad essere presente a numerosi atti con personaggi illustri si segnala per la sua solerzia nell'inviare messaggi beneauguranti al Doge neoeletto e per essere ascoltato come autorità a Venezia, così anche a Udine e Roma. Nella cortina

morteglianese assediata egli è colui che sprona e che guida i combattenti, ma anche sa tener alto il morale con la preghiera, poichè in quei tempi non si può essere solo preti, ma anche guerrieri. Lestizza fa parte (e lo farà sino al 1920) della pieve di Mortegliano e alcuni suoi abitanti sono coinvolti nelle vicende della cortina. Basti pensare che due dei morti "*per mano dei turchi*" segnati dall'antico Catapano sono proprio originari di qui: Zuan Sabadon e l'unica donna, soprannominata "*la negra*" o meglio "*la nere*", Zuane Sebastian, andata a marito a Mortegliano. La storia dei turchi in Friuli è una storia di dolore e di morte, anche perchè ha condizionato in modo determinante il futuro di queste terre. Alle porte dell'inverno, senza riparo e senza provviste, senza indennizzi per i beni distrutti, con la gioventù morta o deportata, senza animali, con una epidemia pestilenziale, il dopo invasione è peggio dell'invasione stessa. La ricostruzione tarda perchè qualche anno dopo scoppia la guerra fra Venezia e l'Impero, si diffonderà una nuova epidemia e il terremoto del 1511 completerà il quadro sfortunato. Eppure questa gente ha avuto il coraggio di ricominciare e di ricordare, benché sino al

1728 ad ogni autunno la paura sia ritornata. Come non ricordare il timore che i turchi possano rifarsi vivi lungo tutto il Cinquecento, prima e dopo Lepanto, che qui fu festeggiata con solennità moltiplicando la devozione alla Madonna del Rosario, durante la lunga guerra di Candia e, qui, soprattutto quando Vienna verrà a lungo assediata? Ecco perchè questa è ancora storia viva, nonostante il passar dei secoli ed il mutare delle situazioni.

Note

¹ Il presente contributo è stato presentato come comunicazione scientifica nel Convegno annuale di studio promosso dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli, tenuta a Lestizza il 3 ottobre '99. Il testo della relazione, inserito nelle *Memorie Storiche Forogiuliesi* in quanto atti del Convegno, è stato pubblicato anche su questo numero di *Las Rives*, su cortese concessione dell'autore e del presidente della Deputazione professor Giuseppe Bergamini. Per la bibliografia relativa all'argomento trattato, cfr. dello stesso R. TIRELLI, 1499 *Corsero li Turchi la Patria*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1998.

Vicende storico-artistiche dell'altare del Sacro Cuore nella parrocchiale di Nespolo

Dania Nobile



Sant Bastian e Sant Zuan: pale di
altâr di Domeni Paghini (1830),
cumò bandonât inte sacristie di
Gnespolêt.

♦ Entrando nella chiesa di S.Martino a Nespolo, la nostra attenzione, catturata dal maestoso altare maggiore, tralascia a torto i due altari laterali, attualmente del Sacro Cuore di Gesù e della Santa Croce.

Una straordinaria storia interessa uno dei due altari sopra indicati, quello del Sacro Cuore. Infatti esso ha subito numerose modifiche ed è stato dedicato a santi diversi nel corso degli anni, prima a S.Giacomo, poi a S.Sebastiano e infine al Sacro Cuore. Le prime notizie riguardanti questo altare risalgono al 1710, data in cui viene registrata una spesa effettuata proprio per l'altare di S.Giacomo. Tra le diverse e puntuali annotazioni non abbiamo trovato il nome dell'artista che proprio in quegli anni ideò e portò a termine l'opera. Facciamo dunque un passo indietro e andiamo al 1704, anno in cui Antonio Gratii eseguì l'altare maggiore, per poi continuare il suo lavoro nel 1728 con la realizzazione di quello della Santa Croce. Abbiamo affermato che l'altare di S.Giacomo viene nominato per la prima volta nei registri del 1710: potremmo quindi avanzare l'allettante ipotesi della presenza della mano del Gratii anche per l'altare di S.Giacomo, essendo questo stato realizzato in un arco di tempo durante il quale il Gratii si trovava a

Nespolo.

Purtroppo, nonostante l'accurata e speranzosa ricerca, non si è potuti giungere al ritrovamento di alcunché che potesse avvalorare tale ipotesi. È vero anche che, se non ci sono elementi a suo supporto, ve ne è uno a sfavore: in data 1730 viene documentato l'ultimo pagamento effettuato dalla Fabbriceria della Veneranda chiesa di Nespolo a favore degli eredi del Gratii (morto in quell'anno) per l'esecuzione dell'altare maggiore (1704) e dell'altare laterale di destra (1728). Ne consegue che l'altare di S.Giacomo (1730 c.) non può essere stato realizzato dal Gratii per il semplice fatto che i fabbricieri avrebbero saldato anche quel conto: come era stato fatto per un'opera eseguita nel 1704 e per una del 1728. Nel 1734 i lavori per l'altare di S.Giacomo erano conclusi; sappiamo infatti che proprio in quell'anno la Fabbriceria commissiona² alla pittrice Ippolita Venier di Udine un quadro³ per l'altare di S.Giacomo. Si può evidenziare che il fabbricere non risulta puntuale nelle sue annotazioni, tralasciando molti particolari oggi assai rilevanti. Per esempio non viene descritto il soggetto, che presumiamo essere S.Giacomo considerato che nell'anno della costruzione dell'altare, quella era la

dedica. Nel contributo *Arte a Nespolo*, pubblicato in *Las Rives* del 1998, si attribuisce⁴ alla Venier un "possibile" S.Giacomo che si trova attualmente in sacrestia⁵. Diciamo "possibile" perché tale immagine sacra non contiene in realtà nessuno dei classici attributi di S.Giacomo⁶: bastone da pellegrino, borraccia e conchiglia. Il quadro rappresenta soltanto un santo in umile preghiera. Ci sono però altri elementi che non combaciano, come ad esempio le dimensioni che sembrano discordanti con lo spazio che doveva occupare, cioè quello dell'attuale nicchia che contiene la statua del Sacro Cuore. Ponendo come ipotesi che il quadro depositato ora in sacrestia sia effettivamente il famoso S.Giacomo della Venier, non possiamo fare altro che pensare ad un intervento sul quadro stesso, che in origine aveva delle dimensioni consone ad una pala d'altare e poi, mediante taglio⁷, venne ridotto alle dimensioni attuali. Per verificare quest'ipotesi bisognerebbe togliere la tela dalla cornice, il che non è opportuno al momento⁸. Concludendo possiamo affermare che la Venier ha certamente realizzato un quadro per l'altare di S.Giacomo, meno certa è invece l'attuale attribuzione del piccolo quadro collocato in

sacrestia.

Nel 1787 la Confraternita di S.Sebastiano decide di modificare⁹ l'altare di S.Giacomo, sia nello stile sia nella denominazione, dedicandolo ovviamente al suo santo protettore. Può essere utile, a questo punto, aprire una parentesi sulla Confraternita di S.Sebastiano per comprendere e giustificare i vari interventi da essa promossi. I registri della Confraternita, presenti in archivio¹⁰, vanno dal 1721, probabile anno della sua costituzione, al 1808 in cui fu probabilmente sciolta. Le Confraternite erano delle pie associazioni di laici a scopo di culto, beneficenza e devozione poste sotto la protezione di un Santo. In particolar modo questa Confraternita, che non è certamente tra le più antiche a Nespolo¹¹, trovava in S.Sebastiano¹² il suo santo protettore che, secondo la tradizione, era invocato contro la peste e l'epizoozia, meglio conosciuta come afta epizootica. Possiamo ben immaginare come tali epidemie causassero morte e disperazione nei paesi poiché né la scienza né l'esperienza fino allora acquisite sembravano essere d'aiuto alla popolazione che vedeva morire i propri cari e ridurre il bestiame¹³. Non c'era altro da fare quindi se non mettersi nelle mani di Dio tramite un Santo

intercessore e attendere il miracolo.

Molte erano le attività e le iniziative proposte dalla Confraternita di S.Sebastiano. A questo proposito in data 1787 troviamo documentata nel suo registro la decisione di affidare il compito di eseguire il nuovo altare allo scultore Lotti¹⁴ su disegno del conte Andrea Mantica¹⁵. Il 18 luglio 1787 iniziano i lavori per l'altare di S.Sebastiano, come viene testimoniato dalla ricevuta autografa di Antonio Lotti, il quale dichiara di aver ricevuto £ 686,10 per l'esecuzione di detto altare. Esistono altre ricevute rilasciate dal 1799 al 1806 e intestate a Pietro Lotti (figlio di Antonio?) per la realizzazione della mensa dell'altare per la somma di £ 198,15. Nel 1808 la Confraternita di S.Sebastiano probabilmente si scioglie lasciando incompleto l'altare. La predella e la mensa erano state regolarmente eseguite, ma rimaneva da completare tutto l'alzato, compito che spettava alla Fabbriceria della Veneranda chiesa di Nespolo nella sua qualità di attuale committente. Il primo documento al riguardo è datato 28 maggio 1827. In tale scritto viene specificato che il signor Andrea Carandone (o Chiarandon)¹⁶, fabbricere della chiesa, incarica Deodato Periotti di

terminare l'altare di S. Sebastiano, *"giusto ed eguale al disegno"*¹⁷ da esso Signor Carandone consegnato al detto altare Perioti per il prezzo stabilito ...". Questo scritto avrà le funzioni di un vero e proprio contratto tra la Fabbriceria e il Perioti. Con esso il fabbricere si impegnava a portare a Udine, nella bottega dell'artigiano, *"quel pezzo di marmo che esiste in chiesa a Nespoledo"*. Inoltre, sempre secondo il contratto, il Perioti doveva a sua volta impegnarsi a procurare marmo rosso di Verona per l'esecuzione delle colonne, marmo di Carrara e marmo greco. In particolare doveva utilizzare il marmo di Carrara di *"tinta e qualità eguale a quello che esiste lavorato"*. Inoltre tutte le parti dovevano essere costituite da un solo pezzo, specialmente i capitelli che - si legge - *"dovranno riportare la decorazione di foglia d'ulivo come da disegno"*. Il contratto¹⁸ termina con l'obbligo e l'impegno da parte del Perioti di terminare l'altare per la solennità del *"Santissimo Rosario prossimo venturo"* (7 ottobre 1827); *"in mancanza dovrà rilasciare £ 200 come multa"*. Già dal contratto si può delineare la personalità del Carandone (Chiarandon): un uomo preciso e severo nel suo compito di fabbricere, come risulta anche e soprattutto dalla

corrispondenza tra lui e il Perioti. Il 20 luglio 1827 si presentano i primi problemi: il Perioti comunica al Carandone (Chiarandon) che la spesa per il *"rosso di marmo"* (marmo di Verona) è troppo alta e comunque tale marmo non si trova in commercio a Venezia. In questa lettera troviamo anche una frase chiara e piuttosto ironica che ci può dare un'idea della personalità del Perioti: *"...io non posso fare miracoli, se fusse S. Antonio potrei fare miracoli; e nessuna giustizia potrà obbligarmi; ciò quando Sua Signoria non mi spedisce le locali £ 134:9"*, la somma necessaria per acquistare il marmo di Verona. Dobbiamo ricordare che il Perioti, secondo il contratto, ha soltanto tre mesi di tempo per terminare l'altare, e questo, del marmo, era un forte disagio tecnico; con la suddetta frase intendeva quindi precisare che un eventuale ritardo non sarebbe dipeso da lui, ma della Fabbriceria che non aveva risposto con prontezza alla richiesta di denaro. La risposta del Carandone (Chiarandon) non tarda ad arrivare. Il 23 luglio del 1827 il fabbricere, con una lettera di aperto rimprovero nei confronti dell'autore, sottolinea come il marmo di Verona sia disponibile sul mercato veneziano, anche se in misure eccessive rispetto al

bisogno. Comunque, vedendo che l'opera risultava gradevole anche col marmo di Carrara, per le colonne che secondo il progetto dovevano essere di marmo di Verona, si decise di aggiungere £ 100 locali per l'acquisto del marmo bianco. Il 18 agosto 1827 il marmo di Carrara arriva a Portogruaro. Il prezzo del marmo era di £ 355,12 fino a Portogruaro; per portarlo a Udine il Perioti chiedeva altre £ 100. Dal settembre 1827 al settembre 1828 si susseguono i pagamenti che fanno salire la quota conclusiva dell'altare a £ 1279,12 (nel contratto si parlava di £ 1000). Al 1829 dunque l'altare era terminato, ora bisognava decorarlo con un quadro che raffigurasse, ovviamente, S. Sebastiano. In realtà la chiesa di Nespoledo possedeva già un quadro con S. Sebastiano e S. Floriano¹⁹, di cui però non sappiamo più nulla già dall'Ottocento. Nel 1830 viene commissionata una pala per l'altare di S. Sebastiano a un pittore di origine veneta, Domenico Paghini, documentato anche come violoncellista. Trasferitosi nel 1810 a Udine, dove esegue alcuni dipinti presso la sua parrocchia²⁰, il Paghini continua a diffondere la sua pittura nel territorio friulano lavorando nel 1821 a Villacaccia. Qui esegue due pale d'altare, una con le

Sante Brigida, Lucia e Caterina ed una con la Madonna, Bambino e Santi, opere che probabilmente colpirono i fabbricieri della chiesa di Nespoledo per la freschezza e semplicità dei volti colmi di spiritualità. Forse proprio questo quadro li convinse ad affidare al Paghini l'importante incarico di decorare l'altare che da troppo tempo attendeva di essere ultimato. Esiste un autografo del Paghini datato 4 settembre 1830 e indirizzato a Lorenzo Rizzi²¹ in cui il pittore dichiara di aver ricevuto £ 170²² venete per una pala raffigurante S. Sebastiano e S. Giobatta (S. Giovanni Evangelista), più £ 15,15 per una suazza (cornice) dorata per un totale di £ 185,15. La pala ricalca l'iconografia classica dei due santi, rappresentati nel momento più vivo e significativo della loro comunione con Dio. Il Paghini si fermerà ancora un anno nella zona di Nespoledo per decorare il soffitto della chiesa con l'affresco dedicato a S. Martino, altro esempio della sua pittura dolce e leggera. Nel 1830 l'altare di S. Sebastiano è finalmente ultimato: al centro di uno sfavillante marmo di Carrara brilla la pala e il tutto è legato da una straordinaria armonia di forme e cromie. I lavori per la chiesa continuano fino al 1884, anno della sua



Altâr dal Sacri Cûr inte glesie di Gnespolêt.

consacrazione da parte dell'arcivescovo Casasola. Il tempo scorre, molte cose accadono, nuovi fermenti e nuovi gusti si avvicendano anche nelle piccole chiese di campagna: nel 1920 la straordinaria pala del Paghini lascia il posto ad una statua in legno del Sacro Cuore, opera della ditta tirolese De Mertz²³. Nel 1920, dunque, lo storico altare vede nuovamente cambiare la propria denominazione in *Altare del Sacro Cuore di Gesù*. In questo modo si conclude una storia che vede come

protagonista non solo l'altare, ma anche coloro che vi hanno lavorato e ivi pregato.

Dalle persone importanti, come il Lotti, il Paghini e il Rizzi, a quelle comuni, come il sacrestano che lo curava, tutti hanno contribuito alla crescita di questo altare. Ora un pezzo essenziale di esso, qual è la pala del Paghini, si trova accantonato in sacrestia, ignorato dai fedeli e dagli occasionali visitatori. Un augurabile intervento di restauro potrebbe riportare l'opera all'originale splendore. Nel rispetto del volere degli antichi parrocchiani, la pala del Paghini, con le sue cromie, potrebbe allora ritornare nella sua originaria sede e ridare all'altare memoria storica e artistica.

Bibliografia

- A. DE CILLIA, *Dal Contado di Belgrado al Comune di Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1990.
- E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, *Raccontare Udine*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Maniago, 1983.
- L. COSMI BRACCHI, *Alla ricerca di aspetti del Neoclassicismo: un'opera inedita di Domenico Paghini nella chiesa di S. Quirino di Udine*, in *La Panarie* N. 116, Marzo 1998.
- L. LUCHINI, *Arte a Nespolo*, in *Sot la Nape*, N. 41-2, 1998.
- C. ULMER, G. D'AFFARA, *Ville Friulane, Storia e civiltà*, ed. Magnus, 1993.

Note

¹ Poi sostituito dall'attuale, risalente al 1749.

² Il fabbriciere Giacomo Saccomano, elencando le spese incontrate in quell'anno, annota: "...*contratti al notaio Bezzo e portato la relazione di fare stendardi e pala d'altare di S. Giacomo a Ippolita Venier*".

³ Nei registri della Fabbriceria vengono usati indistintamente sia il termine "quadro" sia "pala" (come si può vedere in nota 2).

⁴ Si tenga presente che nel quadro non compare la firma della Venier e nemmeno l'anno di esecuzione.

⁵ Attualmente è collocato sopra la porta d'ingresso. Si consiglia di osservarlo con attenzione: l'autore riesce a trasmettere una viva fede utilizzando una pennellata semplice e nello stesso tempo vivace.

⁶ S. Giacomo era, con S. Giovanni Evangelista (suo fratello) e S. Pietro, uno dei prescelti da Gesù per predicare i miracoli che Egli aveva compiuto. S. Giacomo iniziò così a predicare il Vangelo giungendo fino in Spagna. È per questo che viene solitamente raffigurato nella veste di pellegrino.

⁷ Questo intervento sui quadri era molto comune: veniva fatto per poterli adattare ad altri spazi oppure per conferir loro funzioni diverse.

⁸ Un futuro eventuale restauro potrà dare risposte sicure a tante domande.

⁹ Non avendo in mano nessun documento (disegno, stampa, descrizione) non conosciamo con precisione le fattezze

dell'altare prima dell'intervento voluto dalla Confraternita.

¹⁰ Registri depositati presso l'archivio parrocchiale di Nespolo.

¹¹ Si veda per esempio la Confraternita di S. Antonio, documentata fin dal 600.

¹² S. Sebastiano era un cavaliere che si sarebbe valso delle sue amicizie per recare soccorso ai fratelli nella fede incarcerati e condotti al supplizio. Egli avrebbe anche fatto opera missionaria convertendo molte persone, cosa che non passò inosservata all'imperatore Diocleziano, che lo condannò ad un terribile martirio: venne legato al tronco di un albero in aperta campagna e colpito con frecce. Successivamente il Santo venne medicato e assistito da una pia donna.

¹³ Non dobbiamo dimenticare che per il mondo contadino del 700 i bovini erano un bene essenziale, sia per la coltivazione della terra, sia per la fornitura di latte e carne.

¹⁴ I Lotti, provenienti da Bertolo, furono tra i più importanti scultori ed esecutori di altari del territorio friulano. A quest'opera lavorano sia Antonio (figlio del più celebre Sebastiano) che Pietro Lotti.

¹⁵ Nel 700 l'architettura era un'occupazione molto apprezzata presso la nobiltà. Dalle ricerche in archivio non risultano disegni di altri autori, quindi è lecito supporre che l'attuale altare del Sacro Cuore sia stato effettivamente progettato dal conte Mantica, un vanto per la comunità di Nespolo.

¹⁶ Nei documenti si trovano entrambe le versioni.

¹⁷ Si tratta del disegno usato da Pietro Lotti, quello eseguito dal conte Mantica, oppure di uno successivo?

¹⁸ Con questo contratto venne dato un acconto di £ 300 e il fabbriciere si impegnò a pagare £ 300 al momento della posa in opera. Fu poi promesso che le locali £ 400 sarebbero state versate prima della fine del 1828.

¹⁹ Restaurato, a suo tempo, proprio da Ippolita Venier, esso è poi andato perduto nel corso degli anni.

²⁰ Nell'antica chiesa di S. Quirino (in Via Gemona a Udine) si può ammirare la pala del Crocefisso delle S.S. Agata e Apollonia che Liliana Cosmi Bracchi attribuisce appunto al Paghini.

²¹ Fu fabbriciere della chiesa di S. Martino fino al 1843.

²² Per rendere l'idea del valore del quadro riportiamo che in quegli anni 30 campi si acquistavano per 460 lire venete. Domenico Paghini fu pagato per la sola tela £ 170 venete, vale a dire che, approssimativamente, il dipinto aveva un valore pari a 11 campi.

²³ Tale ditta realizzò anche la statua della Beata Vergine Ausiliatrice.

Rocco Pittaco gli affreschi della Parrocchiale di Galleriano

Bianca Maria Pagani

♦ Tra i preziosi beni artistici del Medio Friuli siamo orgogliosi di conservare proprio nel nostro Comune, in particolare nella Chiesa di Galleriano, una delle opere del pittore udinese Rocco Pittaco¹. Si tratta di un ciclo di affreschi che orna l'interno della Parrocchiale e la cui attribuzione è molto recente. Se ci proponessimo di sfogliare un libro di storia dell'arte troveremmo molto poco sulla pittura murale dell'Ottocento, in particolare sulle pareti e soffitti affrescati e sui molteplici decori che ancor oggi si ammirano nelle sale dei palazzi di prestigio e in moltissimi luoghi di culto. Ci possiamo solo augurare che tutta questa materia divenga oggetto di studio in un futuro prossimo nell'ambito di una approfondita ricerca storico-artistica locale. Per ora dobbiamo segnalare l'interesse dimostrato dall'Ente Provinciale nell'affidare a due ricercatrici, laureate all'Università di Udine,



Pitture a fresco di Rocco Pittaco (1822-1898), intese glesie di Gjalarian.

Francesca Meneghetti e Martina Visentin², l'incarico di indagare sul pittore Rocco Pittaco e sulla sua opera nelle diverse province in cui operò, sia venete sia friulane. Ma chi è Rocco Pittaco? Della vita di questo pittore

ottocentesco non abbiamo molte notizie: sappiamo che nasce a Udine nel 1822 da Pietro e Battello Luigia. Studia all'Accademia di Venezia. Dopo il matrimonio celebrato nel 1850 con Luigia Scrosoppi, dalla quale ebbe sei figli, si trasferì nel Vicentino. Esercì la professione di affrescatore e di pittore tra le province friulane e quelle venete pur mantenendo la residenza a Vicenza fino alla morte, avvenuta nel 1898 come risulta dall'atto di morte³. Proponendoci di descrivere il ciclo di affreschi che decora l'interno della Parrocchiale di S. Martino di Galleriano, oltre alla domanda sulla vita e sull'identità dell'artista è d'obbligo porci altri interrogativi, quali l'autenticità dell'attribuzione, la datazione, la committenza e l'entità del pagamento, le modalità e le tecniche di pittura a fresco usate, le scelte iconografiche del ciclo, e infine a che punto sono gli studi relativi all'artista e alla sua opera. Ad alcuni di questi quesiti è agevole rispondere richiamandoci agli studi disponibili sull'artista, mentre la risposta ad altri rimane materia di ricerca suppletiva. In tal senso si esprime la ricercatrice Martina Visentin che, ribadiamo, è attualmente impegnata in quest'opera

di approfondimento⁴: "Ricostruire il percorso di un artista come Rocco Pittaco significa sfogliare i rotocalchi del tempo, spolverare antichi archivi, seguire le vie delle committenze in un intreccio continuo tra l'esperienza dell'uomo e del pittore. Significa soprattutto inquadrare il rapporto con il suo pubblico, partire dalla quantità del suo lavoro, per arrivare, attraverso il perchè di queste commissioni, a definire il perchè di tanta popolarità. Sicuramente è un pittore di professione, di gran moda nell'Ottocento." Infatti la popolarità di Pittaco è comprovata sia dal numero considerevole delle opere realizzate sia per l'importanza delle commissioni affidategli. Certo, se potessimo rispondere a tutti gli interrogativi precedentemente elencati, potremmo inquadrare meglio non solo la figura umana e artistica di Rocco Pittaco ma soprattutto metteremmo un tassello in più al mosaico della vita sociale, economica e culturale della comunità di Galleriano negli ultimi anni della dominazione austriaca del Lombardo Veneto. In particolare materia di ricerca di archivio parrocchiale risulterebbe la definizione del committente e l'entità

del pagamento, problema che ci potrebbe suggerire diverse ipotesi, alcune piuttosto suggestive. Chi ha ritenuto opportuno investire i suoi beni in quest'opera che oltre al culto promuove i fasti gloriosi di Aquileia? Un possidente particolarmente sensibile, un lascito di una persona illuminata, una colletta della comunità desiderosa di riscatto o solo una buona azione dell'istituzione austriacante?

E ora proviamo a dare alcune risposte verificabili. Il problema dell'attribuzione degli affreschi di Galleriano è stato recentemente risolto dalla stessa Visentin che ha trovato conferma nel testo di Mosè Saccomani *"Il restauro della loggia comunale di Udine"* datato 1898⁵ in cui si cita espressamente la presenza dell'artista a Galleriano. La datazione del ciclo, secondo la studiosa, è da porsi intorno al 1850, contemporaneo agli affreschi della parrocchiale della vicina Talmassons, a cui si può assimilare per le scelte stilistiche di carattere accademico e per il tema celebrativo relativo ai fasti del patriarcato di Aquileia. Per quanto riguarda la tecnica pittorica, gli affreschi di Galleriano a

un secolo e mezzo di distanza risultano in condizioni non ottimali: i colori sono sbiaditi, l'intonaco è polveroso forse perchè l'artista è intervenuto con ritocchi a secco; inoltre alcune crepe reclamano l'opera del restauratore. Infine le scelte iconografiche operate dal pittore in questo ciclo di affreschi si inseriscono a ragione nel gusto del tempo: avendo studiato all'Accademia di Venezia, recupera una iconografia colta, come gli sfondati architettonici neoclassici, pur rispettando i canoni di una pittura murale popolare che, attraverso i contenuti devozionali, si propone di educare e informare i fedeli sui precetti evangelici e i fasti della Chiesa. La riproposizione, nel grande affresco della controfacciata, delle immagini dei quattro vescovi e in particolare di S.Ermacora, primo patriarca di Aquileia, suggerisce l'intento di recuperare un passato glorioso quale quello del patriarcato veneziano in epoca di dominazione austriaca, presumibilmente subita e poco tollerata dalla popolazione locale.

È giunta l'ora di entrare in Chiesa e di osservare con attenzione l'opera di Pittaco. Notiamo che gli

affreschi abbracciano la parete di fondo della controfacciata, la fascia superiore delle due pareti laterali e delle due brevi pareti dell'arco presbiteriale e infine la sommità del soffitto del presbiterio⁶. Alle spalle del coro, nella fascia superiore della controfacciata compare l'affresco più grande e significativo del ciclo, che rappresenta la missione evangelizzatrice di S.Ermacora, primo patriarca di Aquileia, nel nord d'Italia. Per osservare l'affresco nei suoi dettagli è necessario arrampicarsi lungo la ripida scaletta che conduce al palco del coro ligneo. La composizione del dipinto copre la quasi totalità della parete e si caratterizza per la disposizione simmetrica dei personaggi e degli elementi architettonici che fanno da contorno: al centro, su un altare in pietra grigia è riposto un grande libro aperto, presumibilmente la Bibbia, su cui poggiano le due tavole della Legge; ai lati, sul ripiano dell'ara, sono dipinti altri due libri, chiusi e sovrapposti, col dorso privo di diciture; forse i codici dei Padri della Chiesa. Alla sinistra dell'altare - per chi guarda - è effigiato S.Marco, coperto da un drappo che lo veste parzialmente, ai cui piedi

compare l'imponente testa del leone; nella mano regge un libro chiuso, il suo Vangelo. A destra dell'altare suddetto appare S.Ermacora, fondatore del patriarcato di Aquileia, sontuosamente vestito con i paramenti e i simboli vescovili quali la mitria sul capo e il bastone pastorale con la doppia croce alla sommità. I due santi sono affiancati a sinistra e a destra, rispettivamente, da un gruppo di tre personaggi composto da due santi e, ai margini dell'affresco, da un vescovo assiso su un trono di pietra; i nomi dei due santi che siedono a fianco di S.Ermacora compaiono nitidamente sulla testata dei libri aperti sulle loro ginocchia: si tratta di S.Crisostomo e di S.Gregorio. Chiudono la scena simmetricamente due palazzi classicheggianti in fuga prospettica che fanno convergere lo sguardo verso l'alto, in posizione centrale sopra l'altare, dove troneggia l'agnello col vessillo della croce e i sette sigilli secondo la tradizione ebraica. Lungo tutta la fascia superiore sotto il soffitto sono affrescati in riquadri di diverse dimensioni, rispettosi degli spazi architettonici, i dodici apostoli la cui identità è suggerita dai simboli che li accompagnano. Quattro

apostoli si possono osservare solamente dal palchetto del coro; infatti fanno da contorno, due a sinistra e due a destra, al grande affresco di cui si è trattato precedentemente. Presentano caratteri simili sia per l'espressione e i tratti del volto sia per l'atteggiamento ieratico e supplice ed anche, purtroppo, per il cattivo stato di conservazione. Sulla parete a sinistra del presbiterio è rappresentato S.Pietro, seduto su un basamento di pietra, che porta in una mano le chiavi, nell'altra un cartiglio; a sinistra su un fondale urbano la statua della lupa che allatta i gemelli; un cielo rossastro tenebroso contorna la scena. A destra dell'arco presbiteriale è effigiato S.Paolo che tiene la lunga spada poggiata a terra mentre tende al cielo l'altra mano aperta e implorante; nel fondale, a destra, è dipinto un palmeto dietro il quale si intravede la Torre di Babele; a sinistra compaiono i palazzi e le torri di una fiabesca città orientale, forse Gerusalemme, illuminata dai colori dorati del tramonto. Sulla parete sinistra, sopra alla porta laterale di entrata, un grande riquadro rettangolare rappresenta due apostoli: a sinistra, S.Simone mostra una

lunga sega, a destra, S.Bartolomeo un coltello, simbolo del suo martirio, mentre guarda ispirato verso l'alto; alle spalle si estende una città con palazzi, templi, torre trionfale mentre il giorno volge al tramonto assumendo colori infuocati. Ai due lati del pulpito sono rappresentati a sinistra S.Giovanni con un cartiglio in mano e l'aquila ai suoi piedi, a destra S.Matteo mentre scrive con una lunga penna il suo Vangelo; il libro è sostenuto da un angioletto. Ancora sulle pareti della navata, due riquadri frontali rappresentano, a sinistra, S.Andrea e a destra S.Tommaso; il primo sostiene una grande croce di legno, il secondo un arco; fanno da sfondo strutture architettoniche classiche: dietro S.Andrea la parte superiore di un palazzo con fregi e lesene, dietro S.Tommaso un anfiteatro e un arco trionfale; degna di nota è la rappresentazione della squadra in primo piano per l'intento del santo di dare una dimostrazione razionale alle verità di fede. Sul soffitto del presbiterio si ammira l'ascensione della Vergine al cielo, circondata da angioletti osannanti; Ella stende implorante le braccia rivolgendogli occhi verso l'alto; la veste rosso

porpora fa risaltare per contrasto l'azzurro intenso del manto, dietro il quale fa capolino un angioletto. L'attribuzione anche di questo riquadro a Rocco Pittaco è comprovata, secondo il parere della Visentin, dalle caratteristiche stilistiche complessive e in particolare dai volti e dalle pose degli angioletti che ritroviamo in altri affreschi del pittore.

Infine è doveroso elencare alcune opere che il prolifico artista ha lasciato in terra friulana e veneta. La sua attività inizia con la pittura murale nella Parrocchiale di Talmassons, realizzata intorno al 1850, nella quale celebra la fondazione del Patriarcato di Aquileia; in questi primi affreschi già afferma "il suo linguaggio solenne e monumentale che imposta un discorso storico" e che più volte tornerà nelle sue composizioni⁷. Nel 1853 esegue decorazioni a monocromo nella Chiesa del Seminario nuovo di Vicenza; tre anni dopo realizza a olio il soffitto del teatro di Gorizia. Nel '59 a Varmo, nella Chiesa di Villa, dipinge "in soli undici giorni un magnifico quadro nel soffitto rappresentante il martirio di San Lorenzo"⁸. Nel '60 lo troviamo a Barbana dove affresca, nel soffitto della Chiesa, il trionfo

dell'Immacolata⁹, ripetendo lo stesso soggetto nel tempietto ottagonale. Nel '61 vince il concorso per la decorazione ad affresco della Chiesa Arcipretale di Chiampo nel Vicentino. Nello stesso anno affresca l'edicola di Pozzuolo del Friuli rappresentante il tema del "Quo vadis?"¹⁰. Nel '62 inizia i lavori di decorazione della Chiesa francescana di Santa Lucia in Vicenza. Nella stessa città lavora nella Chiesa dei Carmini intorno agli anni '80 e nell' '84 nel Santuario di Monte Berico. Le fonti parlano inoltre di numerosi altri lavori, in particolare troviamo segni della sua opera: nel Vicentino a Lusiana, Covolo, Valrovina, S.Luca, Vallonara, Thiene, Tezze, Nuvoledo, Monte S.Lorenzo, Vivaro, Pologge, Montecchio Maggiore, Camisano, Pozzolo, Grancona, S.Feliciano; nel Veronese a Valdiporto e Monteforte d'Alpone; recentemente nel Padovano a Campo San Piero; infine nell'Udinese a Sedilis, Tricesimo, Pavia, Nespolo, Risano, Pozzecco, Castions di Strada, Torsa, Fauglis. Alcune di queste opere, tuttavia, necessitano di una approfondita e mirata ricerca storico-artistica per comprovare la corretta attribuzione.

Note

¹ Il nome Pittaco corrisponde alla firma dell'artista. Si trovano tuttavia trascrizioni errate del suo nome, cioè Pitacco o Pittacco, anche nei suoi documenti personali come quelli dell'Accademia.

² La pubblicazione monografica su Rocco Pittaco uscirà a fine anno '99 e sarà corredata di numerose illustrazioni a cura della Provincia di Udine.

³ Rocco Pittaco muore a 75 anni, il 17 giugno 1898: come dall'Estratto per riassunto del Registro degli Atti di morte del comune di Vicenza (anno 1898 - parte I - atto n.307).

⁴ Cfr. *Dulà vatu?, Restauro dell'edicola "Quo vadis?"*, a cura del Comune di Pozzuolo del Friuli.

⁵ SACCOMANI, *Il restauro della loggia comunale di Udine*, Udine, 1898, p. 34.

⁶ Il grande affresco del soffitto della navata porta la firma di Fantoni, contemporaneo di Pittaco, e del figlio.

⁷ G. BERGAMINI, *Venezia in periferia: i secoli del Barocco, in Cent'anni della nostra gente*, Udine, 1986, p.242.

⁸ Cfr. *Gazzettino Provinciale* n.1859.

⁹ Affresco perduto in seguito alla demolizione della Chiesa; è stato riprodotto nel periodico *La Madonna di Barbana A.V.*, 1914, p. 220.

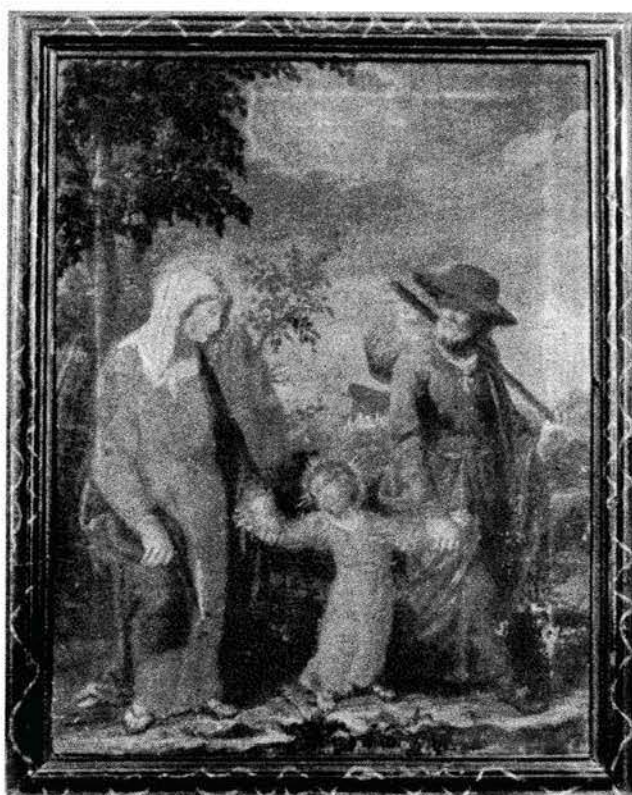
¹⁰ Cristo, gravato dal peso della croce, appare a Pietro che fugge da Roma, simboleggiata da un capitello, un fusto di colonna e un paesaggio sullo sfondo. Commenta la Visentin, "si

tratta di un soggetto piuttosto inconsueto per un'edicola devozionale, forse collegato a una iconografia del viandante, vista anche la sua collocazione tra due vie".

predis di chenti

L'eredità del *cjaluni* Usualdo Antonio Rossi di Villacaccia

Katia Toso



Fughe in Egjit, piture a vueli, che i
esperts a dîsin fat tra la fin dal '700
e il començament dal '800. Il
cuadri al fâs part de ereditât dal
cjaluni Svualt dai Ros, cumò là dai
Colonos a Vilecjasse.

♦ Pare proprio che le scoperte più interessanti avvengano quasi sempre per un caso fortuito. È stato infatti un anno fa, mentre mi occupavo dell'esame di alcuni documenti storici conservati nell'archivio parrocchiale di Villacaccia (delle vicende ivi narrate ho trattato nella scorsa edizione de *Las Rives*)¹, che mi è comparsa fra le mani questa lettera:

*Al molto Reverendo
Parroco in Villa Caccia*

Le sia di norma che il molto Reverendo Osualdo - Antonio Rossi, morto in questa città il 26 gennaio 1837, con suo Testamento stragiudiziale scritto 17 settembre 1836 fra le altre cose ha disposto a favore dei poveri di Villa Caccia ochi² 200:-, da dargli entro mesi tre dopo la morte, e che gli eredi chiamati col detto Testamento sono Giobatta, Sante e Paolo q^m Calisto Rossi³ di Villa Caccia, nipoti ex fratre del Testatore⁴.

*Dalla pretura in Cividale
22 febbraio 1837.
Il Pretore.*

Il contenuto della lettera non appariva di per se stesso certamente sorprendente, dal momento che a Villacaccia è a tutti noto come le famiglie Rossi nei secoli siano state sempre generose di cariche ecclesiastiche.

Eppure, ponendo attenzione alla località di morte del prelado, quella Cividale dalla quale pure proveniva la lettera, sono stati sufficienti pochi attimi per farmi capire che mi trovavo di fronte ad una figura leggendaria della quale, sin da bambina, avevo sempre sentito raccontare i miei parenti Rossi di parte materna: il *cjaluni*!

Ancora oggi i canonici della Collegiata di Cividale vengono chiamati in friulano *cjalunis*, con un sostantivo che pare derivare dal verbo greco *cilów* (faccio pascolare) che attesterebbe la loro missione di pastori di anime. Ma dalle nostre parti un termine così strano, del quale si è serbata memoria di generazione in generazione per le vicende di cui dirò più avanti, doveva certo risuonare alquanto arcano, contribuendo ad accrescere l'alone di mistero attorno al personaggio in un connubio sempre più indefinito di storia e immaginazione. Ma

questa lettera annunciante il testamento del Reverendo Osualdo Antonio Rossi dimostra che le storie popolari contengono sempre un fondo di verità.

A tramandare di padre in figlio il ricordo di questo antico *cjaluni* non fu infatti certo la sua vicenda personale di uomo della Chiesa, anche se in verità sappiamo dal resoconto di una visita pastorale tenutasi a Villacaccia nel 1796 che a quel tempo egli era già stato ordinato sacerdote e svolgeva l'incarico di maestro in una scuola privata di Udine risiedendo in quella città⁵. Tantomeno giovò alla sua fama del resto la disposizione di 200 baiocchi in favore dei poveri di Villacaccia, lascito questo troppo poco considerevole per rimanere a lungo nella memoria collettiva. Fu invece l'ingente e particolare eredità, che solo in parte venne spartita fra i nipoti Giobatta, Sante e Paolo, i figli del fratello Calisto, la causa certa e tangibile della notorietà del *cjaluni* sino ai giorni nostri, congiuntamente alle vicende patrimoniali della numerosa famiglia di questo ramo dei Rossi che originariamente risiedeva unita nella casa dominicale di Via Bertiole, oggi Via Giovanni da Udine.

Senza il supporto di fonti documentarie certe sarebbe stato particolarmente arduo ricostruire l'albero genealogico della famiglia, districandosi fra le generazioni e i diversi omonimi, spesso anche coetanei. Fortunatamente attraverso l'esame di alcune note manoscritte all'interno di antichi libri editi fra la fine del Seicento e l'inizio dell'Ottocento, conservati ancor oggi da alcuni discendenti Rossi, è stato possibile recuperare alla memoria alcuni tasselli di questa storia familiare. È infatti proprio Giobatta Rossi in una di queste note datata 19 luglio 1820 ad informarci che il padre Calisto, al quale prima era appartenuto il libro (*La storia dell'Antico, e Nuovo testamento del P. Agostino Calmet Benedettino*, edito nel 1782), era morto "alli 11 settembre anno 1809"⁶. Giobatta, o meglio Gio Batta come ama firmarsi, appare quanto mai desideroso di lasciare dei segni visibili sui libri di famiglia con la segreta convinzione di tramandare un ricordo di sé ai posteri. Appone sullo stesso libro e in foglietti inseriti fra le pagine, spesso accanto a conti, appunti personali, preghiere in latino, altre firme nel 1821 e nel 1825; sigla così pure nel 1880 il messale del 1792,

l'imponente *Officium Hebdomade Sanctae iuxta formam missalis*, e nel 1890 la *Biblia sacra vulgatae* edita nel 1765⁷. Si potrebbe inoltre ricostruire (e parrebbe anzi un'ipotesi confermata dall'usanza di tramandare i nomi di battesimo di nonno in nipote) una linea di continuità dal fratello di Giobatta, Sante, al figlio di questi Callisto, padre a sua volta di un Sante nato nella seconda metà dell'Ottocento, nonno di Maddalena e Santo Rossi. Quest'ultimo Callisto di terza generazione volle anch'egli, come lo zio Giobatta, apporre il suo segno sugli stessi libri di famiglia, con una determinazione ancora più ossessiva. La sua firma compare infatti senza data nello stesso messale del 1792, con data 1851 e successivamente 1855, nella seconda domenica di maggio vigilia delle Rogazioni, sul commento biblico del 1782. Non solo, ma "nell'anno corente 1843" annota una prima volta il suo nome sul *Messaie Romanum Novissimum Ex Sacrosancti Concilij Trid. Restitutum*, edito a Venezia nel 1685, salvo poi ritornarvi nuovamente all'età di settant'anni: *Torno a scrivere il mio nome io Rossi Callisto l'anno 1902 li 10 maggio a cinquanta nove anni dopo la prima memoria che ò*

*fatto sun questo mesale che io ero scholare in quella volta et io sono nato l'anno 1832 li 19 gienajo*⁸. Non c'è da stupirsi che questo vizzo abbia contagiato anche il figlio Sante, il quale ci lascia in ricordo nel 1890 la sua firma sull'ormai inflazionato messale del 1792.

Per quanto riguarda poi l'ultimo dei tre nipoti del *cjaluni*, Paolo, è stato davvero sorprendente scoprire in un altro libro, sempre conservato nella casa di Via Bertiole fino alla divisione che ha riguardato un ramo della famiglia nel 1956, l'annotazione di pugno: *Paolo Rossi libro comperato a Roma nel 1821*⁹. Ciò farebbe presupporre uno stretto legame con i parenti Domenico ed Enrico, figli di un omonimo del *cjaluni*, Usualdo Rossi, che nel 1804 aveva comperato il forno di Piazza Giulia lasciato in eredità ai poveri di Villacaccia da Giobatta Zorato nel 1779¹⁰. Interessanti notizie emergono a proposito di questi personaggi da alcuni documenti storici, i quali attestano le difficoltà incontrate da Domenico ed Enrico nel pagamento dell'altro forno facente parte del lascito Zorato e sito a San Carlo del Corso, per il quale furono costretti ad ipotecare alcuni beni acquistati a

Villacaccia nel 1816 e a rivenderli nel 1824 ancora gravati dall'ipoteca (alcuni terreni e pure un sesto della loro casa nel paese al numero civico 34, consistente in due stanze al piano terra con solai rivestiti di coppi e una piccola stalla per le pecore con l'annesso cortile, confinante con la strada pubblica e con i fratelli Rossi)¹¹. Sappiamo inoltre, grazie alle note puntigliose del Callisto di terza generazione, che questi rapporti fra rami diversi della famiglia Rossi continuavano ancora nel 1881: a questa data infatti Callisto acquistò a Roma un Vangelo in un deposito di libri situato proprio in Via del Corso n. 85!¹² Notizie queste che paiono concordare con i racconti dei più anziani della famiglia Rossi, i quali ricordavano come alcuni parenti, che un tempo abitavano vicino alla loro casa in Via Bertolo, avevano cercato fortuna a Roma investendo nell'attività dei forni e come poi, essendo caduti in disgrazia a causa del naufragio di una nave carica di farina, erano ritornati a Villacaccia a supplicare invano aiuto. Il quadro storico così in parte ricostruito ci restituisce un'immagine dimenticata della famiglia Rossi, della quale diversi paiono essere gli esponenti colti ed

intraprendenti¹³. Usualdo Antonio ne fu certo uno dei più insigni rappresentanti a giudicare dalla consistenza della sua eredità, che ai tre nipoti Giobatta, Sante e Calisto dovette sembrare davvero, in quel giorno di febbraio del 1837 in cui ne ebbero notizia, una manna caduta dal cielo. Purtroppo molte di quelle aspettative si risolsero in una beffa grottesca. Raccontavano i vecchi infatti che l'alto prelato aveva deciso di lasciare in eredità ai nipoti, assieme a tutti i beni mobili di sua personale proprietà, la casa nella quale aveva stabilito la propria residenza nella Collegiata di Cividale¹⁴. A questo punto due sono le versioni dei fatti susseguirsi. La prima riferisce che gli eredi indugiarono molto nell'andare a Cividale per l'accettazione dell'eredità a causa di alcune voci messe in circolazione in paese da alcuni anticlericali, i quali pronosticavano somme sfortune per coloro che si fossero impossessati della casa di un prete. La seconda invece molto più semplicemente sostiene che essi non furono avvisati in tempo utile. Resta comunque il fatto che quando i nipoti si recarono con i buoi a Cividale per fare valere il proprio diritto all'eredità dello zio, li colse l'amara

sorpresa di essere giunti un giorno dopo il termine massimo consentito. Fu una vergogna ed un rimpianto che pesò a lungo sui discendenti Rossi, i quali ricordano ancora oggi come i loro avi sarebbero stati ricchi se fossero entrati in possesso di quella canonica. Se questa convinzione potè radicarsi così profondamente all'interno della famiglia, ciò fu dovuto al fatto che il punto di riferimento sul quale basarsi per fare una stima era dato dalla quantità e dalla qualità dei beni mobili appartenuti al prelato, evidentemente esclusi dal termine di cui sopra, che gli eredi riuscirono a trasportare nella loro casa di Via Bertolo a Villacaccia. Presso questa sede essi furono tutti custoditi sino almeno al 1925, anno nel quale avvenne la prima divisione della numerosa famiglia, che giunse a contare a quest'epoca sino a ventidue bambini sotto lo stesso tetto. Alcuni di questi dormivano nella stanza dove era stata collocata la libreria del *cjaluni*, contenente circa trecento volumi (ad essa appartennero, molto probabilmente, anche quei tomi ripetutamente annotati dai suoi discendenti), non facendosi scrupolo di strappare senza risparmio quelle spese pagine di

carta fabbricata più di un secolo prima per usarle a scuola come fogli assorbenti. Il grande ombrello di broccato giallo oro e il bastone da viaggio con stiletto a scomparsa del *cjaluni* erano i loro più favolosi passatempi. Nemmeno i grandi sembravano più apprezzare la memoria del loro avo e non esitarono un attimo a vendere a prezzo stracciato il grande quadro ad olio, rappresentante l'Ultima Cena, che da solo occupava un'intera parete. Vennero infatti delle persone un giorno, ricordava sempre mio nonno, e dissero che il quadro, che era firmato, non valeva nulla, meno della sua cornice, una bellissima cornice di legno dorato con scolpiti tralci di vite e grappoli d'uva. Con la prima divisione del 1925, alla quale seguì una successiva nel 1956, anche i beni del *cjaluni* iniziarono a disperdersi. Ad ognuno dei fratelli e cugini toccò in sorte qualcosa. Vengono ricordati più d'un quadro ad olio di piccole dimensioni dalle tinte scure, come quello anonimo conservato sino ad oggi dalla famiglia di Gioacchino Rossi, rappresentante una Fuga in Egitto e collocato dagli esperti fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento (in foto).

Nella casa che divenne la nuova dimora di Giuseppe Rossi, che vi si trasferì con i figli Attilio e Pietro, gli effetti personali dell'illustre antenato vennero stipati in una piccola stanza, chiamata *la stue*. Ne aprivano la porta con timore i bambini di casa, straniti dall'odore acre della polvere, da quella *puce di musar* che aveva impregnato l'imbottitura delle poltrone di legno dagli alti schienali riccamente intagliati. Vi giacevano sopra due grandi cappelli di feltro nero con falda a punta, cinti da un nastro carminio terminante con grandi ciuffi, e lunghe vesti nere chiuse da bottoni di raso rosso; le scarpe erano dimenticate in un angolo. E libri sparsi dappertutto, libri le cui parole risuonavano ormai solo nella loro incomprensibile stravaganza. Le ultime vestigia del *cjaluni* scomparvero dalla *stue* verso la metà degli anni Sessanta, quando si decise di sgomberare quel luogo per farne una stanza da cucito, nella quale mia mamma avrebbe potuto esercitare l'attività di sarta. Ciò che rimaneva dell'illustre prelato finì sotto il loggiato, esposto alle intemperie, finché qualche robivecchi non fece la carità di portarselo via.

Note

¹ Cfr. Katia Toso, *Disputa sul lascito Zorato "a sollievo de poveri di Villa Caccia"*.

Questione secolare sull'amministrazione dei beni di un compaesano che fece fortuna nella Roma di fine Settecento, in *Las Rives*, 1998, pp. 21-25.

² Baiocchi.

³ Fu Calisto Rossi.

⁴ Nipoti del testatore per linea paterna, figli cioè di Calisto Rossi, fratello di Osualdo Antonio.

⁵ Cfr. A.C.A.U., *Visite Pastorali, Documenti*, vol. 20, fasc. 3, *Basagliapenta*, riportato in Tarcisio Venuti, *Villacaccia (Villa Cacilini)*, Udine, Chiandetti, 1982, pp. 51-52.

⁶ Il libro è oggi di proprietà di Daniele Rossi.

⁷ I libri sono oggi di proprietà di Daniele Rossi.

⁸ Il libro è oggi di proprietà di Daniele Rossi.

⁹ Il libro (*Pezzi scelti di Buffon o raccolta di quanto i suoi scritti hanno di più perfetto*, Pisa, Angelo Nistri, 1820), oggi di proprietà di Maddalena Rossi, contiene pure altre note manoscritte di tali Angelo Rosso e Leonardo Virgilio, datate 30 marzo 1845 e riguardanti i piani di sistemazione del campanile di Villacaccia.

¹⁰ Cfr. Katia Toso, *Disputa sul lascito Zorato...*, cit.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Si tratta del *Nuovo Testamento del Nostro Signore Gesù Cristo tradotto in lingua italiana da Giovanni Diodati*, Roma, Deposito di

Sacre Scritture, Via del Corso 85, 1881, libro oggi di proprietà di Daniele Rossi. Così vi annota sulla prima pagina Calisto Rossi: *Questo Libro fu comperato Di me Rossi Callisto Del prezzo di Centesimi 50. Io ò creduto di essere fatta un Buono acquisto et in vece è un libro falso perché in mita la scrittura ma è falso secondo la mia opinione la in mita ma non è compagno dun que si può legierlo ma non far stato di Buon libro perché è falso se io fosse accomperarlo non lo compererei dun que neanche legierlo*. La certezza del fatto che l'acquisto del libro fu perfezionato effettivamente in Via del Corso è data da un foglietto inserito al suo interno dall'editore, dove compare l'elenco dei depositi nei quali il libro era effettivamente disponibile: Via del Corso era l'unica sede romana mentre gli altri depositi erano distribuiti in pochissime altre città italiane.

¹³ Altro personaggio di grande cultura (e dall'elegantissima grafia) fu Joseph Rossi, probabilmente un prelato conoscitore del latino e della lingua ebraica. Sue firme appaiono sul messale del 1792 (nel 1858), sulla Bibbia del 1765 nonché sul libro della Genesi edito a Lipsia nel 1851 in lingua ebraica, contenente pure un foglio con appunti di traduzione.

¹⁴ Nulla si tramanda riguardo ad un eventuale lascito in denaro. Per le ricerche future sarà determinante il

ritrovamento del testamento nonché l'esame accurato dei documenti conservati nell'Archivio Capitolare di Cividale, attualmente chiuso alla consultazione del pubblico perché in fase di catalogazione e riordino a cura della dott.ssa Alba Zanini.

Ringraziamenti

A Maddalena e Daniele Rossi per le preziose testimonianze e la fattiva e sollecita collaborazione. A Federico Rossi per le informazioni relative all'opera probabilmente proveniente dall'eredità di Usualdo Antonio Rossi, di proprietà della sua famiglia.

Giovanni Battista De Giorgio

Luigi De Boni

♦ Giovanni Battista De Giorgio nacque a Lestizza il 26 novembre 1821.

Ordinato sacerdote il 26 febbraio 1847 fu per sei anni coadiutore a Dignano. Nel 1853, a causa delle pressioni esercitate dalla polizia austriaca, l'arcivescovo Trevisano si trovò costretto ad allontanare dal seminario di Udine, dove ricopriva la cattedra di filosofia, don Sebastiano De Apollonia, che venne promosso canonico a Cividale. A sostituirlo fu chiamato don De Giorgio, la cui partenza fu molto rimpianta dai dignanesi.

Era d'indole mite, pacifica e abbastanza gioviale, anche se preferiva fare vita ritirata, tanto che usciva pochissimo dal seminario concedendosi solamente interminabili passeggiate lungo i corridoi. Sempre assorto nello studio, a cui si dedicava fino a notte inoltrata, e del tutto alieno da preoccupazioni materiali e interessi, modesto anche quando il suo nome era giunto a notorietà e molti dotti italiani ed esteri lo onoravano con visite e rapporti epistolari. Fu il primo ad impostare l'insegnamento filosofico

del seminario sulle basi del tomismo - cioè di quella corrente di pensiero elaborata partendo dalle idee filosofiche e teologiche di S. Tommaso d'Aquino, autore di una profonda rielaborazione del pensiero aristotelico in senso cristiano - inserendosi nella corrente neoscolastica, la cui diffusione in Italia era stata aperta all'inizio del secolo da vari autori: Buzzetti, Zigliara, i tre fratelli Sordi.

Per gli studenti non fu facile passare allo studio del difficile sistema tomista. Tuttavia il De Giorgio seppe superare gli ostacoli grazie alla sua capacità esplicativa sintetica. Rimaneva la sola difficoltà di dover, in mancanza di testi, dettare le lezioni: decise, così, di dare alle stampe gli appunti che, usciti in fascicoli tra il 1861 e il 1862, formarono le *"Institutiones Philosophicae ad mentem Divi Thomae tironum usui accomodatae"*. Il lavoro ebbe notevole fortuna: riedito già nel 1865 presso Iacob e Colmegna a Udine, fu ristampato in terza edizione a Tournai (Belgio) ed adottato come libro di testo in molti seminari italiani, francesi e belgi.

L'opera del De Giorgio può forse essere considerata la prima esposizione scolastica del tomismo che riunisca l'intero sistema nei suoi elementi essenziali. Per esigenze didattiche, tuttavia, l'autore diede dello stesso solo le linee generali. Ma negli ultimi anni il Nostro pensò di attuare una esposizione più completa e particolareggiata del sistema. Intraprese il nuovo lavoro, del quale esistono 12 fascicoli (che furono, in seguito, in possesso del pronipote prof. comm. Riccardo De Giorgio¹, anche lui filosofo) comprendenti la prima parte dell'opera. Ma la morte, che colse prematuramente lo studioso il primo aprile 1880, impedì il compimento del progetto. L'esordio delle *"Institutiones"*, tuttavia, non fu facile. Basti pensare che all'uscita del primo fascicolo il pubblicista udinese Camillo Giussani ne fece una recensione sulla *"Rivista Friulana"* il 29 dicembre 1861: pur riconoscendo i meriti dell'autore egli avrebbe voluto un tomismo più aperto agli sviluppi filosofici di quello che le prime pagine del libro lasciavano intravedere, e poi

rimproverava al De Giorgio un troppo nero pessimismo nella visione del tempo presente. Scriveva, infatti, il Giussani: "... all'occhio di De Giorgio non si affaccia che altra figura che quella della sfacciata Empietà... Egli deplora il bando dato ai razionali principi...". Critiche le quali non toccarono di certo il Nostro, sempre lontano da ogni disputa e totalmente immerso nei suoi studi. Né toccarono la sua opera che, sostenuta nel 1864 da un'altra recensione di *"Civiltà Cattolica"*, ebbe la sua diffusione facendo conoscere al mondo un nome che è giusto i friulani ricordino.

Bibliografia

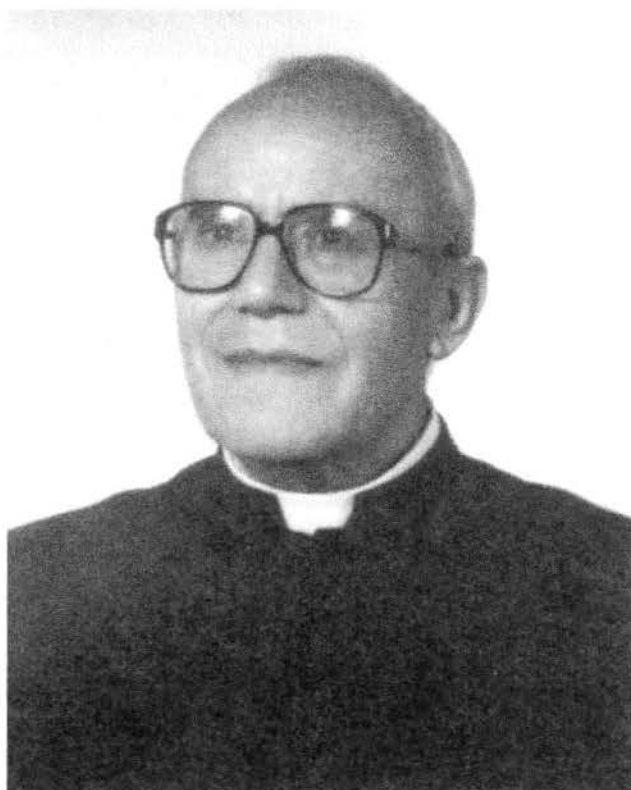
GUGLIELMO BIASUTTI, *Sacerdoti distinti dell'arcidiocesi di Udine defunti dal 1863 al 1884*, Arti Grafiche Friulane, 1958.

Note

¹ Su Riccardo De Giorgio cfr. Las Rives, 1997, p. 67.

Don Luigi Giovanni Gomboso

Mattia Braida



Pre Luigi Gomboso (1912-'98),
nât a Sante Marie di Sclaunic,
plevan a Frotean par 50 agns.

♦ Il 22 settembre 1912, a S.Maria di Lestizza da Caterina Urli, *Catine*, e Giovanni Gomboso, *Neto*, nasce Luigi Giovanni, ultimo di tre fratelli (Ettore e Celestina). Fin dall'infanzia, Luigi si dimostra toccato dalla mano divina, tanto che, racconta la sorella Celestina, amava giocare costruendo altarini votivi, entro cui poneva effigi di santi.

È così che, dopo aver frequentato le scuole primarie all'interno del comune, a causa degli scarsi fondi disponibili per iscriversi fin da subito in seminario, Luigi riesce finalmente a seguire il suo destino grazie all'intercessione di Mons. Comand di Mortegliano, che lo segue e lo prepara per l'avvio degli sperati studi ecclesiastici. Tra intense applicazioni e forti sofferenze, dovute ad una salute molto cagionevole che metterà a dura prova la sua resistenza negli anni a venire e gli impedirà di viaggiare da missionario, come sperava, Luigi conclude gli studi in seminario, giungendo all'ordinazione sacerdotale il 29 giugno del 1939, per poi venir immediatamente affidato come "cooperatore" alla parrocchia di S.Vidotto (nel comune di Camino al Tagliamento). Fin da subito si fa apprezzare per la sua forte fede negli ordinamenti della Chiesa e per la grandissima devozione a Maria, tanto che i parrochiani tentano addirittura di opporsi alla

decisione del vescovo di inviare il giovane sacerdote in aiuto di Mons.Comuzzi (anche lui di Lestizza) a Fraforeano, nella Bassa friulana (ora in comune di Ronchis),dove rimarrà fino alla morte.

Dunque nel 1949 viene finalmente nominato sacerdote del paese, centro molto attivo al tempo, perché sede di una forte famiglia nobile, impegnata in un allora nascente processo di industrializzazione agricola.

Anche qui la bontà e la gioia di vivere, accomunata alla fede e alla dedizione per il suo ministero, fanno divenire in poco tempo il parroco faro-guida della piccola comunità.

In un sistema economico agricolo e rurale, le famiglie di Fraforeano erano costrette a grossi sacrifici e ad orari di lavoro massacranti, cosicché agli occhi di don Luigi si presentava un grosso problema cui egli premeva dare soluzione, e cioè il come occupare e il dove poter accudire i figli dei contadini e dei braccianti, che dalla mattina alla sera erano lasciati al loro destino. Don Luigi comincia quindi a darsi da fare per poter trovare i fondi utili al suo scopo, e cioè costruire "l'Asilo", un edificio dove educare, sfamare e far

giocare i bambini.
Costruita la sala ed avviato il progetto, con l'aiuto della fedele perpetua Nilde, il parroco si impegna ad insegnare loro il Catechismo, a dar loro razioni quotidiane di olio di merluzzo per proteggerli da malattie e a farli divertire per tutto il tempo della giornata che passavano con lui. Ma l'impegno non si limita a questo, che pure fu un suo obbiettivo principe, infatti in quegli anni di povertà c'è anche chi vuole provare a cambiare vita, emigrando dal luogo natio, e don Luigi è il tramite per un gran numero di persone. Li aiuta a trovare i documenti necessari per partire e riesce spesso ad inserirli nei luoghi di destinazione, trovando loro lavoro e sistemazione. Passano gli anni, e per il parroco, già molto amato, la vita continua tra proverbiali sgambettate in bicicletta per portare la Comunione in ogni condizione atmosferica alle suore del convento vicino, ai malati dei casali dispersi nelle campagne, e i suoi compiti di affidatario dei beni privati e pacificatore delle liti fra contadini, continuando ad essere sempre il pastore di anime ed il conforto per coloro che ne bisognano, divenendo tanto ben apprezzato da

venir ordinato monsignore nel 1992.

La salute però con il passare degli anni, già precaria in gioventù, comincia a divenire sempre più cagionevole, tormentandolo con frequenti flebiti agli arti inferiori, e ne mette sempre più a dura prova la fermezza. Ma neppure la prima delle paresi che lo colpiscono riesce ad impedirgli di compiere il suo ministero e venir meno ai suoi impegni, "con una fermezza straordinaria", ricorda pre Sandrin, suo amico e confidente per molti anni. Un secondo ictus che però lo colpisce nel 1998 - al quale il fisico, già messo a dura prova, cede - lo spegne nella notte tra il 22 e il 23 giugno, lasciando nello sconforto tutti coloro che lo avevano amato e rispettato per le sue fantastiche doti di uomo e guida.

"Come ricompensa per tutti continuerò a pregare in cielo appena avrò la gioia di incontrare Colui che volentieri perdona e Colei che non mai abbandona chi a Lei con fiducia ricorre", scrisse nel suo testamento spirituale.

Ringraziamento

Voglio ringraziare per le preziose testimonianze Celestina Gomboso, sorella di don Luigi e don Alessandro Beliato (pre Sandrin) suo amico.

Vore lassade Pietro Marangone

♦ **Apene** finide la prime vuere mondiâl, cuant che cualchi emigrant al tornave da la Meriche dal Nort a nus meraveavin disint che in Meriche il sabide dopomisdì no si lavorave, parcè – a disevin – al ere il “sabide inglès”, val a dì timp libar. Chist nus indisponève, viodint i tancj disocupâts ch’a erin culi e las zornades simpri masse curtes par leçâsi las paes da la vuere.

Ancje in Italie, durant il Fascio, tai ains 1922-’34, no si lavorave il dopomisdì dal sabide, parcè – a disevin – al ere il “sabide fassist”; no si lavorave tas fabbriches, tai uficis, ma si lavorave in campagne e i zovins a dovevin frequentâ il cors premilitâr, un impegno plui fadiôs dal lavôr stes.

Chê dal ripôs dal dopomisdì dal sabide al ere pai nestris vons un ûs, une regule di vite, tant che las diviarses comunitâts lu vevin codificât’.

Chistu ripôs dal sabide al vignive clamât “vore lassade”. La sabide,

cirche trê ores prin che il soreli al las a mont, sunave une cjampane par dâ il segnâl che si dovevin lassâ i lavôrs dai cjamps (l’ativitât alore ere esclusivamentri contadine) e tornâ a cjase.

Chist ûs inta la nestre zone à ladrîs ‘ne vore lontanes. Al risulthe che viars il IV secul za ere paraticade. Intun sinodo aquileiês dal 795 il patriarcje Sant Paulin al dîs di santificâ la fieste ch’a scomence dal dopomisdì dal sabide, cuant che la cjampane a dâ il segnâl.

Slargjantsi la gjurisdizion dal Patriarcjât su part dal popul slâf e todesc (cun Popon), ancje chistes popolazions an mitût in pratiche chistu ûs, infati tas lôr lenghes al esist un tiarmin par dî “la cjampane da la fieste”².

Di chist ripôs dal sabide, tal antic statût di Vençon dal XIV secul, a si cjate scrit in latin: “...tai dîs dai sabides e altres vigilies: Sante Marie dai Apuestui, nissun al devi lavorâ dopo la ventunesime ore, pene 12 solts di multe”. Al va

tignût cont che in chê volte las ores si contavin da un amont al atri, di consequence si fermave di lavorâ cuant ch’a mancjavin trê ores al amont.

Un altri document che si cjate tal Archivi notarîl di Udin, rogât dal nodâr Zuan Pieri de Corvinis di Feagne, al dîs che ta la cortine di Moruç il 21 di mai dal 1544 i abitants di Moruç, Modot e Basiliute (no esist plui) si son riunîts (a son scrits ducju i noms dai caposfamee) e an stabilît che nissun al olsi a lavorâ dopo la ore vespertine, val a dî cuant che la cjampane piçule à sunât par trê voltes, pene une multe di 8 solts (su 40 presinces, 5 son stâts i vòts contraris).

Pauli Fistulari, avocat, scritôr e poete (dal principi dal ‘600) intune sô poesie al scrîf: “...e vevin biel sunât vore lassade...”.

Duncje, otante ains fa chi di nô il ripôs dal sabide a ere une novitât, ancje se tala nestre zone chistu ripôs si lu faseve plui di mil ains fa. Nol è nuie gnûf sot il soreli.

Note

¹ Al dî di vuê invezit la sabide a reste completamentri libare pai operaris, ma no si clame né sabide “inglese” né “fassiste”, a è nome une cuestion di ores lavoratives da setemane, o, come ch’a si dîs, une cuestion sindacâl.

² Cfr. par furlan “cjampanis di sabide sere”, la famose cjanzon su test di F. Nimis Loi e musiche dal mestri L. Garzoni.

Mûts di dî da la nestre int

Rosalba Bassi



Bepo Silvestri di Gnespolêt al puartave cun ande la divise di Alpin (1907-'89).

♦ **Di** cuant che a ai imparât a capî e a fevelâ mi son simpri restâts tal cjâf i dits che me pari, Bepo Silvestri¹, al diseve e che lui al veve imparâts di so pari. Cuant che cualchi problema al subilave l'andament da la famee, Sivestri, che in chel campo al ere babio, si esprimeve par proverbios cun mê none Regjine e cui fis. Chei che mi son restâts plui in ment a son chei cuatri che me pari al ripeteve plui spes cuant che, ormai cressude, a fevelavi cui fantacins. Se cualchi sere a stavi sù un pôc di plui mi diseve di lâ a durmî, che **"il cjaveçal al è un bon testimoni"**, come par dî che cuant che si duâr no si fâs mâl di sorte. Se i domandavi di lâ fûr la sere, mi diseve: **"No di là dal pipinat"**, come par dî no lontan pui da las statues² da la glesie.

Se alc mi faseve stâ mâl al diseve par consolâmi: **"Vuê a sin, doman no sin"**, come par dîmi di no aflizimi se dut nol ere perfet, che tant in chist mont a sin di passaç. Atri dît tant usât al ere chel che al diseve: **"A sune l'Avemarie, a è ore di bandonâ la companie"**, valadi che tocjave lâ cjase adore. Altre dite che al

diseve, sintude tantes voltes da la none a ere **"Vedo non ti vedo"**, come par fâ capî che tantes a erin las malaties o las disgrazies che a podevin capitâ improvises. E cuant che las robes no levin tant par il viers just, **"Dio vede e Dio provide"**: un dît doprât ancje cuant che, in chei ains di miserie, a nasseeve une gnove vite. Atri mût di dî leât ai frutins pene nâts che a murivin subite dopo al ere: **"Dio me l'ha dato, Dio me l'ha tolto"**, peraulas dispès doprades intune famee di Gnespolêt li che a vevin vût tancj fruts e tancj a erin muarts piçui.

Note

¹ Giuseppe Bassi fu Silvestro, di Gnespolêt.

² Intai nestris paîs la statue a è clamade "pipinat" cence masse malicie: viôt la Pipinate di Sclaunic (statue da la Vitorie), el Pipin di Sante Marie (monument ai Cadûts), là dai Pipins a Listize (el palaç dai Fabris che al à statues su la murae).

In file o a "stâ sù"

Pietro Marangone



Arc di puarton a Gjalarian.

♦ D'unviâr, dopo cene,
dopo lavade la massarie¹,
ta la stale, sot da la lum
o da la lampadine,
oms e femines, d'acordo,
si metevin in convigne
par passâ in pâs la sere
cence patî frêt,
cence sintî la buere.
Culî nissun stave dibant,
ducju a vevin alc di fâ
ancje se no fermavin mai di
scoltâ, ridi e tabaiâ
e cualchi volte ancje cjantâ.
Las femines vestîts, cotules e
maes a pontavin
o i cjalçus a repeçavin;
las fantates un fazolet a
recamavin
o un capo dal coredo a
preparavin
e, cualchi volte, sot cox, a
riduçavin.
Las vecjes, cidines, a filavin
lane, cjanaipe e lin
par dopo podê tiessi
bleons e tele par vestî di fin.
I oms no vevin mai padin
Vevin simpri alc di fâ:
i dincj dal ristiel di spiçâ,
i palons da las vîts di scussâ,
la blave di fruçâ,
il saròs di parâ jù,
las scoves di leâ.
Tra une pipade e chê atre
un zeî a ti tiessevin,
un avâl² a comedavin,
'ne sele, un scagnut,
'ne cassele a ti fasevin.
Cussî i nestrîs vecjos
in file³ a polsavin.

Note

¹ Lavâ la massarie si usave dî:
lavâ chei cuatri creps. Se in
cjase a erin frutates che a
turno a fasevin chel lavôr si
diseve: cui sunie il piano
usgnot? Cert che no mancjavin
di fantasie.

² Aval: sorte di borat par netâ i
fasui.

³ Pensant che la "file" e
l'ostarie a erin i unics puntos
di agregazion possibîl, si è
logicamentri puartâts a
considerâ la "file", il "stâ sù",
une oficina socio-culturâl di
grant valôr. Tignint po presint
che a chistes vegles a
partecipavin diviarses famees
e che lunc la serade si
tabaiave un pôc di dut, o dovî
concludi che la stale a
deventave une piçule
universitât dulâ che i anzians a
trasmetevin as gnoves
gjenerezions il lôr savê, las lôr
esperiences di vite, i lôr sucès
e las lôr delusions. No erie
scuele chiste? A chist al va
zontât che no ere nome teorie,
ma ancje pratiche, infati sot i
voî dai zovins, i anzians di un
toc di len a tiravin fûr un pâr di
çucui, tant par dî une. Di
magos e stries, di spirits
malignos, di aganes e
benandants, di viaçs a cjavâl
di un cjastron o di un cjavron,
probabilmentri no savaressin
nuie se no ju vessin tignûts in
vite in tas files. Si po obietâ
che chist nol à nissun valôr,
ma a fâs part de nestre
culture. Duncje planc cul dî
che la "file" al ere timp piardût.
Prime di fâ un judizi al sarès
ben pensâ e esaminâ a la
minude ogni particolâr, ancje
par no fâ la part dai ignorants.

Chel matrimoni chi al è di fâ

Bruna Gomba

♦ Ains fa maridâsi al ere un pas che la maiorance dai zovins a faseve. Las fantates a erin tirades sù par chel, i fantats ancje lôr orgoliôs di vê une femine, fondâ une famee, puartâ gnoufs braçs a judâ dentri cjase. A ere une spese tant di cà che di là, simpri contignude, no si straçave par nuie.

Plui di dut a erin i mobii da la cjamare a pesâ sul cont, a erin i unics mobii che i morôs a compravin. A vignive dividude cussì la spese: il jet, l'armaron e la suaze cu la Sacre Famee a erin dal om, il lavandin, i scabêi e l'armâr a erin da la femine. Lui al meteve ancje i sustons e i materàs di grene, jê plumin e scjaveçâl par poiâju sui materàs, po linzûi, cuviarte, coltre fate di spelae, un atri plumin par meti parsore i pîts, las tindines sui veris, i tapêts. Il nuviç al sbancjave la cjamare, al comedave il pavement e ai deve une man di cjalçine ancje a la cusine, nere di cjalîn e fun. A usin a dî: "Cuant che a si sposin o a morin, si nete las cjases". Po al ere il gustâ o la cene, secont se a ere femine o om. No erin atres spes, ducju a levin a stâ in famee. Bagno?! Il gabinet o cesso là insomp tal curtil e di gnot tal pitâl; si lavavin tal cjadin.

Si sposavin la maiorance d'unviâr, cuant che la campagne a ere in polse. Un mêl prin a levin là dal plevan a metisi in bole, chei di Sclaunic a Sante Marie par vie che chi no ere parochie, il plevan al ere là. Se a erin stâts soldâts o al estero i zovins a vevin di là a zurâ dal Monsignôr di Morteau, che no vevin vût o lassât impegnos pal mont. Pôcs dîs prin a levin ancje a firmâ in municipi, tornant indaûr si fermavin a bevi un got ta l'ostarie. La fantate si vergognave a entrâ: "Entre, ven, no sâtu che chi un pôc tu sês la mê femine!", ai diseve, e chel ai servive a dâi coraggio. A beveve un glotâr e il cjâf ai zirave.

Aline Botto mi à contât che dal 1936 il Comun di Listize i à regalât 100 francs, par vie che a erin la copie plui zovine che a si ere sposade in chel an, e si è visade ancje cemût che ju à spindûts: 16 francs par un pâr di mules, il rest par mangjâ, dut là di siôr Davide. Inveci dal '41 ur fasevin sielzi la vere tal Comun: tun cjadinut a ere une grampe di veres, oro 50%, e li la nuvice a provave quale che ai leve ben. Une maniere par judâ: ta chei ains i fantats a erin soldâts e in vuere, e bêcs a 'nd ere pôcs par ducju. Nome

vot dîs prin i murôs a levin a invidâ i parinçj, un doi par famee (e i fruts no levin a noces). Ta la domenie prin, il pari e la mari dal nuviç a levin a gustâ là da la murose, e chei da la nuvice ai tocjave ta la domenie dopo che si erin sposâts. Chel al ere clamât "a contentâ".

Joiibe di sere a veve di partî ancje l'arce, al ere il copari che al leve a cjôle: si spalancave il puarton, il cjavâl al entrave, al veve une rose sul comat. La nuvice a veve metût a puest dute la sô dote, il so coredo, parât dongje an par an, fin di cuant ch'a ere frute. Tal mieç dai linzûi gnoufs al ere ancje cualchi pâr da la mari, che lu veve vût di sô mari. Cualchi biel suleman, une cjamese, un comès par staronzâ un coredo puar, o, par afiet, blancjarie tignude cont anorums (e intant blecâ, tant che linzûi a sameavin cuadris di Picasso, ur mancjave nome il colôr). Ma chei doi, trê pâr, tal scancel no si tocjavin, a erin pa la fie, pa la gnece.

I linzûi a erin leâts cun doi bieî flocs e une cjartute fine colôr di rose o celestine parade injenfri par che al risalti il ricam, ricamât cun tant amôr.

I oms di cjase a judavin a cjariâ sù, po a levin in cusine

a bevi une tace di vin. Fûr tal curtil il cjavâl al talpinave: la nuvice ai leve devant e cuntun len a faseve il segno da la crôs su la tiare, cul zenoli lu crevave a mieç e lu butave sui cops plui bas tal curtil, e li al veve di restâ in sempiterno.

Ai tocjave a la sùr là daûr a pît, par fâi il jet.

Simpri ta la joiibe si scomençave a fâ di mangjâ. La coghe clamade e visade: "No sta fânus scomparî, viôt di fânus fâ une bune figure!". Si metevin in opare, tal dopomisdî fûr i oms e i fruts da la cusine, si puartave dentri doi bieî zeis di çocs e curubui, dôs femines a rompevin ûfs e a passavin farine, la coghe a messedave di reon, ogni tant si devin il cambio e ta la terinone i ûfs e il zucâr si sglonfavin. I blancs a erin in fresc tal seglâr; par fâ un bon pan di Spagne a veve di là un'ore; cuant che l'aghe ta la cjarderie in bande a bulive, al ere il segnâl che il for al ere pront. Par cuarante minûts dentri, mai viarzi prin, senò si sbassave e a diventave un modon. Si fasevin simpri dôs tortes, cuant che a erin fredes si las taiave pal mieç e dentri si ur slargjave la creme e a vignivin bagnades cul alchermes o un licôr ch'a si clamave "baciarmi subito", cuviartes une di cjicolate, chê atre di une glasse blancje e parsore scrit: "Viva gli sposi". Si metevin in fresc tal camarin, e li a erin ancje picjades las besties copades, gjalines, razes, ocjes cul cjâf par jû. Po si

siarave puarte e barconuts, par pôre dal gjat e dai moscjats. Tal curtîl si curave la verdure, chê crude e chê che si faseve cuei: ladic, salate, pies, spinaze. Cjames di aghe: une frute par solit a veve di puartâle dongje, cjôte su la pompe in place, par lavâ dut. Tal vinars al vignive ancje il predi a benedî la cjamare, si lu compagneve sù disore, cu las scarpes tai pîts, invece che in sciampinele come ducju chei atris: las scjales a erin freades cu la liscive e ancje ducj i paviments di chês atres cjamares, blancs come dincj di cjan. Cuant che al tornave jù si ufrive un café o une tace di vin, come che al comandave: "Benon benon, al diseve, dut a puest, no mo? Si viodarin doman...". Lu saludavin in pîts: "Grazie siôr Plevan, sia lodato Gesù Cristo"... ("Che il folc che de bio nol leve mai in dilunc!", a diseve la coghe, che ai servive la taule per lâ indevant cul mangjâ. Dulà che a erin un biel numarut di invidâts si leve a Morteian a cjoli la teralie a nauli, là di siore Gjine Bulfon. Se no si cirvin cjase dai parincj o dai amis. Chei che a vevin di lâ a Morteian, a partivin cul cjar e l'elenco da la robe ch'a ur servive, fat da la coghe. Sul cjar, slargjât un biel pôc di stran, parsore une cuviarte vecje a vignivin poiâts i plats, las taces, sedons e pironi, las terines e las pignates grandes, taponât dut cundune tavuade, e... "gjel!" a cjase ben planc par no rompi

alc: las strades a erin a buses e il cjar dût. Ator dal spolâr si fogorave, il brût al bulive, la cjar a si cueieve, su la lastre e tal for. Il soreli al leve jù daûr dal simiteri, e un bon odôr si spandeva fûr pai barcons, si slargjave par dut il borg, ducj a erin contents: "Doman nuviçs!", a disevin, e une atmosfere di fieste a brincave fin tal cûr. S'a nol ere frêt la nuvice si lavave ta la cjamare di sô mari, senò in cusine o ta la stale cuant ch'a erin lâts a durmî ducj; il nuviç compain, la barbe tal doman cul spieli picjât sul barcon, e la cinturie picjade dongje par uçâ il rasôr (a si diseve: dâi di corean). Il vistît da la nuvice, la mude pal nuviç: tantes volte prestades ancje las scarpes. A mi à contât Ado Simon che lui, sposât dal 1945, nol saveve cemût parâ dongje un tai di tele par fâsi la mude. Domandant di ca e di là, al è vignût a savê che a Varian al ere un sartôr che al veve soterade une casse plene di pieces di vistîts di lane, sfodre, rodûi di linzûi, sot il pavement tune stanze da la cjase. Cussî metûts d'acordo, a an lavorât par cualchi ore di pale e picon par tirâle fûr. Sietzût chel ch'ai plaseve, torne a taponâ dut, e vie dal sartôr a fâsale cusî. La sere dal vinars si preparavin ancje las taules, metudes a fiar di cjavâl, in cusine se a ere grande e senò ancje sot i puartons. Si slargjavin las tavuade di tele

di Fiandre: cuasi dutes a vevin las iniziâls ricamades tai cjantons, opûr scrit a pont plen: "Buon pranzo" tal mieç. Sù pal mûr roses mates di cjarte e ramaçs di elare. Ta la sabide matine, finît di regolâ i nemâi, un om o un frutat al scovave cu la scove di sgras il curtîl e l'endrone, la none a meteve un pôc di vueli gnouf ta la tace sot el cûr di Gjesù e a piave il paverut, adalt tal cjanton cuasi sot i trâfs. "Vait po a cambiâsi - a diseve la mari - che subit a rivin i invidâts: sintîso ch'al scomence a sunâ!". Su la taule al ere pront un plat di salam taiât a fetes, un po di pan cuet in cjase o comprât a Sante Marie là di Job, il vin blanc e neri, il brût che la coghe a veve passât e metût in cjalt tun cjanton da la lastre, cundune buine fundine di formadi gratât in bande. Si usave une vore a bevi il brût. Tai tîmps plui vecjos ancjemò a levin propit a fâ di golezion ta la matine: "A nin a mangjâ la sope", a disevin, e po a tornavin cjase. Il muini tal cjampanili al ere pront, però prin al mandave doi fruts là dai nuviçs e ur faseve dî: "Vîso voe di vê un biel cordo? Bisugne bagnâlu!". Ducj ai devin un fiasc di vin, e lui al sunave ch'al ere un plasê a sintî chel cordo. Cuant che a sunave la tiarce il nuviç al partive di cjase sô a bracet da la sùr e daûr i invidâts a levin a cjoli la nuvice. La mari, prin che al partissi, lu benedive e i

meteve un ramaçut di ulf tal sachetin; jê no leve a messe, a steve cjase a vuardâ dut. Rivâts tal curtîl, si saludavin e lui al leve sù ta la cjamare a cjôle: ch'a sepi jo no si bussavin, un daûr e jê denant a levin jù, in cusine se las scjales a erin dentri, senò tal curtîl. Là ur businavin: "Viva la nuvice!", "Viva il nuviç!" cualchidun al jucave a fuart. Se il nuviç al ere di fûr paîs, al rivave cu la carete e cualchi gurizane, cirude pa l'ocasion. A partivin in glesie, la nuvice cul pari e il copari devant, il nuviç cu la sùr daûr; lant in glesie a erin i parincj da la nuvice i prins (e chei atris daûr), tornant indaûr si devin di cambio. Pa la strade la int a vignive fûr su la puarte e sui puartons: "Auguri - a disevin - bone fortune!", e cualchidun nuie, nome a cjalavin. Rivâts su la puarte da la glesie jê a saltave il scjalin, il pari ai cedeve il puest al nuviç e ai diseve: "T'a la consegnî". Lui al deve l'aghe sante e insieme a levin dongje l'altâr: là al ere pront un bancut cundun tapêt ros parsore e trê cjadrees daûr. Il predi ju sposave po al diseve Messe. Finide ch'a ere, si veve di passâ a un a un daûr il coro par lâ a bussâ la Pâs. Rivâts fûr, sul cjanton dal altâr a ere poiade une guantiere par cjapâ la limuesine o ufiarte. La nuvice invezit a poiave jù un biel fazolet di fil blanc. Po in sacristie, par firmâ: sul armâr al ere viart un grant regjistiro, il calamâr cul ingjstri cul penin a ponte. La

mari chei dîs passâts ai veve dit al nuviç: "Sta atent di no maglâ el sfuei, sâtu!", par ch'a saveve ch'al ere plui bon di tignî la forçe che no la pene. Sgriulant cul penin su la cjarte al meteve il so nom, là che el predi cul dêt ai segnave; e dopo ai tocjave a la nuvice, che par l'emozion no si visave nancje pi che ch'a veve nom (e po la vevin clamade simpri Sine: e jê a veve nom Teresa...!)

Vignint fûr i fruts ju spetavin par cjapâ i confets, chei ch'a ju vevin però. E li si butavin injenfri las gjambes par cjapâju; i dispetôs daûr a fasevin apueste a tirâju propit davanti dai nuviçs, par fermâ dute la companie. Rivâts là da la nuvice, tal curtîl a jucavin e a businavin "Viva i sposi!".

Si sentavin e a scomençave il gustâ. Par prin la mignestre di brût, cu la pastute fate in cjase, po dopo al vignive il lès: fi a erin las parts plui andants dal polam, ancje i budiei si lavavin e si faseviju boli. Di contorno il purè e verdure, di plat di mieç o che al ere il polpeton cuet tal for, voltât a fiar di cjavâl cui pignûi parsore o senò la friture da las besties: fiâts, cûr, sanc cuet cu la civole e fuees di salvie, ben pevarât dut. Di contorno la spinaze fate in padiele: là ch'a leve a fâ di mangjâ Nile, a usave a pestâle fine fine passade prin in padiele cul ont e un biel pôc di formadi, un po di sâl e pevar, e un tic di nole moscjade, metude tun stamp a corone ben impanât e

cuete tal for a bagnomarie, lu voltave cuant ch'al ere pront e lu contornave cun cavolfiore frit e indorât.

A mieç gustâ a usavin a lâ fûr a fâ une cjaminade pal paîs; chei ch'a vevin l'armoniche a metevin el sunadôr devant, atris ancje nuie, però a cjantavin: "E l'alegrie a è dai zovins / e no dai vecjos maridâts..." . Su la sale da la coperative a fasevin cuatri bai e li si butavin dentri ancje int' dal paîs, dopo a levin tun altri ambient: a vevin di passâ dutes las ostaries, senò i ustîrs s'a la vevin a mâl. Dopo un cert timp la coghe a mandave un frut a clamâju: "Vigniit cjase, senò al ven tart! A tornavin là da la nuvice; un cuatri amîs e il nuviç si slontanavin di scuindon e a levin cjase sò, si fasevin dâ une gjaline. Tirât el cuel a la bestie, a tornavin di là. Chei a vevin siarât il puarton, e lui al veve di bati e al businave: "Viarziit!". Chei atris dentri ai disevin: "Âtu la gjaline muarte? E nô ti din la nuvice vive!". Li a fasevin un pocje di farse: al ere simpri cualchidun che al saveve fâ ridi, po a fasevin il cambio, gjaline muarte e nuvice vive. A finivin di mangjâ el rost; po ere la torte, ch'a la taiave la nuvice; il caffè tal carderin. Ere ore di partî, la mari a saludave la fie: "Va, benedete, che Diu ti benedissi e la Madone ti compagni". La segnave cu l'aghe sante. Al nuviç ai diseve: "Ti raccomandî, sâtu!" e cul pic dal grumâl si suiave las lagrimes. Al ere gnot,

ormai scûr pal borg; là ch'al stave il nuviç da las voltes a piavin grumuts di crubui bagnâts cul petrolio, la lûs pal paîs no ere rivade ancjemò pardut.

La mari dal nuviç, la madone, ju spetave su la puarte cundune quantiere cun dôs taces di vin, che lôr a vevin di bevi par fâ bon auguri. Une volte, là di un nuviç che nol veve la mari, che a ere muarte, a ere la agne a spietâle: "Zure che tu fasarâs la brave e tu rispetarâs ducj chi dentri", e jê à scugnût zurâ. E tune atre famee, il missîr ur veve siarât la puarte, e jê la an fate bati e dî: "Viarziit!". "Cui sêtu?", chei atris dentri. "A soi Marie, a ai sposât vuestri fi Tunin". "E se no ti viarzin, ce fâtu?". "Mi senti sul midâl - jê ur rispuint - e di chi no mi mouf!": alore i an viart e la an salute. Intune atre famee la madone la à spetade cu la terine grande intal braç e dentri la cjaze e la mignestre: "Cjò - ai dîs - ti consegnî la paronance": fûr a jucavin e a businavin, cualchidun al ere un pôc cjocut.

Si sentavin a spetâ la cene, la panze plene a faseve stâ contente la int. La cene si sameave al gustâ; se al ere copât el purcit, no mancjave bruade e muset, o verzes e cueste. Nile tal ultin, par fâ un scherz, a fasè passâ dai plats plens di vuès, ben metûts a forma di poleç, plantât cun doi steccs ben spiçâts e une rose tal bec. Dôs camareles a entravin insieme ta la stanze e a domandavin: "Cui vuelle

ancjemò cjar?", e scomençant dai nuviçs a fasevin il zîr. "A è vere! A vin mangjât la cjar e cumò a son restâts nome i vuès!": a ridevin e a bevevin a la salut dai nuviçs, a fumavin une ponte di zigar.

Las persones anzianes a levin a dumî adore. I nuviçs a cirivin di scjampâ di scuindon cence fâsi jodi. Ma intune famee patriarcâl il missîr al à dât ordin: "Di chi nissun no si mouf cence vignî a saludâ!", e, sentât dongje la puarte, al à spetât. Cussi la nuvice, e il nuviç daûr, a an scugnût fâ il zîr a saludâ ducj, e in particolâr lui. Un at di sotomission: pa la nore, che a veve di capî subit cui che al comandave ta chê famee. I scherçs di chê volte no samein par nuie a vuê: doi passarîns sot la plete, il caffè fat bevi tal urinâl, zucar e farine tai linzûi. Se si sposavin doi vedui, li i scherçs a erin pi pesants: ur sunavin la carderade. Un grun di bidonuts o podins vecjos, cualchi cjadene; leât dut cui filistrins, e vie ator dai orts e tai curtîi là che a stevin, fin a stufâ ducj. E ur businavin sot i barcons: "Viva i sposi vecchi e vergognosi!". Tal doman a ere domenîe, e i nuviçs a vevin di lâ a Messe grande, dut il paîs al veve di cognossi la nuvice, la cjalavin cemût che a ere vistude (las femines) e la stazavin (i oms): jê cul veli gnouf sul cjâf a steve cuze, cjalant parsot. Viaçs di noces no si fasevin, il plui di un paîs a chel atri, plui di cualchi volte a pît.

Rogazions e barufes fra Sante Marie e Sclaunic

Luciano Cossio

♦ Da: "Libro storico di Sclaunicco":

1. *Primo giorno San Marco;*
2. *Lunedì verso Basiliano;*
3. *Martedì: si entra nella strada del Bosco presso la casa Corona – braida Pagani - via Storta e si rientra per via Santa Maria;*
4. *Mercoledì via di Mezzo – attraverso via Lestizza – sui Vieris e si rientra per la via dei Vieris a nord della villa Tavano.*

Prima delle rogazioni si danno tre segnali di Messa colle tre campane – alla fine della Messa letta un altro segnale pure con le tre campane e così al rientro della processione

29 aprile 1951: dopo la Messa vengono radunati in sacrestia gli uomini, per stabilire l'itinerario delle rogazioni, perché prima dell'autonomia parrocchiale, si doveva difendere anche per questo da Santa Maria. Ce ch'al dīs chi el predi (don Pietro Mauro) al met in moto la memorie e la

curiosità, tant plui che cumò son tornades las rogazions, almancul a Sclaunic, une volte filiâl da la parochie di Sante Marie e cumò sede dal plevan; la canoniche di Sante Marie invezit, une volte centro dal podê plevanâl, cumò vueide e umiliade. Cul gnûf plevan, don Plinio, a Sclaunic an tornât a fâ el di di San Marc las rogazions, cun dutes las regules e cun tante int, cualchidun forsi ancje di Sante Marie: une biele rogazion cu la sô biele puisie, dato che un'anime poetiche à scrit ancje une poesie, plene di dolce nostalgie e religjositât umane, che a ripuartin insom.

Ancje in atris paîs son tornades las rogazions: ise une mode, un revival come ch'a si dīs cumò pa las canzonetes, o isal tornât a nassi el spirit religjôs? Di sigûr l'è cambiât el sens religjôs da la nature: no si fasin plui triduos pa la ploe ("pa la ploe a coventin nûi e no triduos" si sint ormai a dī), ancje parcè che dopodut cumò a è l'irigazion a ploe, ch'a rive

pardut. Apene dīs ains fa Ottorino Burelli al diseve sul "Dono": *"Erano decenni che, capitasse qualsiasi cosa, o le stagioni andassero come volevano, non si sentiva parlare di ricorsi alla preghiera per chiedere a Dio quello che era già garantito dagli acquedotti e dalle reti capillari di irrigazione nelle campagne dove il riordino dei fondi aveva assicurato la pioggia forzata. Ed ecco che, dopo due mesi di secco, si riaprono le pagine d'un passato prossimo e si ritorna alla preghiera 'ad petendam pluviam' "*

Cumò in setembre, se mai, si varès di fâ un triduo 'ad amovendam pluviam', par esorcizâ l'aghe dal Cormôr! Une volte, ta las crosades, el predi al diseve: *"A peste, fame et bello..."*, "Liberanus Domine" a rispuindeve cun fede la int. Cui l'âe pôre ormai da la peste e da la fan? A tornin a vivi nome ta las contes dai nonos ai nevôts masse passûts! E la guere à tornât a fâ pôre nome

chiscj ultims ains, parcè ch'a ere dongje di cjase; ma se no: gueres a 'nd è simpri stades ca o là, a dīs la int rassegnade o indiferent. E ancje la guere tai Balcans a semee già passade e dismenteade, come un temporâl d'estât!

Ma atres pôres son ben restades: *"A fulgure et tempestate..."*, "Liberanus Domine!" Ancje se no si bruse plui l'ulîf pa la tempieste e no si sint sunâ las cjampanes par rompi el timp. E nome chei che an plui di trent'ains si visin ancjmò dal taramot dal '76, cuant ch'el predi al dīs: *"A flagello*

terraemotu... Libera nos Domine!" La memorie à las gjambes curtes e e la storie no è mai stade mestre di vite, massime riguart las gueres e las disgracies. Forsi miôr cussì?

"A morte aeterna...", al continuave el predi, "Liberanus Domine!" a rispuindeve la int. Ma nancje l'infîar nol fâs plui tante pôre; forsi ancje parcè che plui di cualchidun o cualchidune an passade une vite d'infîar insieme o cu la madone e missêr, e la gioventût a po simpri provâ, baste volê e baste in doi, già su chiste tiare, ch'a si procure di fâle semeâ simpri plui al infîar: cussì almancul, s'a va mâl o s'al ves propit di

esisti chist infiar, si usin prime a sopuartâ puce, fûc, aghe e atri ancjmò piês.

Cumò chei di Sclaunic a puedin vignî in rogazion fin su la Crocevie o sul Pasc o là dal Bosc, cence pôre di cjatâ chei di Sante Marie, tant plui che i paesans no sintin plui nancje chê nostalgie!? Sarà stade la rogazion di Sclaunic di sigûr almancul une bieie cjaminade tal vert da la viarte e magari un di Sante Marie al varà fevelât cun d'un di Sclaunic di afârs, di balon e da la gnove Giunte comunâl, come une volte dal forment ch'al cres ben e da la vacje ch'a à fat. Cumò si va d'amôr e d'acordo fra i doi paîs e chist ancje grazie a la memorie da las gjambes curtes! Cui si visie plui da las vecjes rognas, da la rivalitât, da las barufes, da las crides, da las pestadices e da las clapadades di une volte? "*Bei tempi!*", al disarès cualchidun pensant a las gueres di religjon di vuê. Cumò, se un mi domande di quale Sante Marie ch'a soi, i rispuint cun orgolio sodisfat: "*Di Sclaunic!*" tant plui che la mê famee a ven di là. Ma nol è stât simpri cussì! E a dî la veretât, un po' di rusin al devi sei restât ancjmò, se las dôs cantories no an rivât a metisi adun nancje tal ultin quant che la cantorie di Sante Marie a

stave colant. Già tal '29 - '30, al conte Setimio, la cantorie di Sclaunic a veve tentât sot Gatesco di metisi insieme cun Sante Marie e chei di Sclaunic a vignivin a Sante Marie a imparâ a cjantâ; ma l'armonie a è durade pôc. Un di Sclaunic, clamât el Bulo, al vignive propit a fâ el bulo a Sante Marie, ch'a vevin già un Bulo par nô e no volevin concorrents. Cussì lu clapadavin e cualchi clap lu cjavavin ancje chei atris di Sclaunic: la clapatorie a podeve diventâ gjenerâl se chei di Sclaunic no si ritiravin. Ma di cantorie insieme no si à fevelât plui. Setimio mi conte che ai soi tims, quant che Sclaunic l'ere sot la parochie di Sante Marie, chei di Sante Marie a rivavin pa las rogazions in prucission pa la strade dal paîs e dopo insieme a lavin pa la braide dal Siôr e si dividevin di gnûf sul bivio dal Pasc vecjo. E lì al podeve sucedi, ma no simpri, che la mularie a scomençàs a struzigâsi, sburtâsi, pestâsi e si slontanavin cul clapadâsi: un mût come un atri par saludâsi e prometisi di fâle paidî cun interès a la prossime volte. Cualchi grant al cirive di pasâ e dividi, ma cence sfuarçâsi tant, ancje s'a las sintive da las femines ch'a stavin daûr e tudavin pa là a

difindi i lôr fruts. Cussì ogni an a las rogazions i doi paîs a cjatavin l'ocasion bune par rinsaldâsi e sfogâsi in mût rituâl e cence tantes consequences. Ma nol devi sêi stât simpri cussì!? S'a è vere, come ch'a è vere, che daûr el simiteri di Sclaunic, l'è, anzi ormai al ere, un toc di tiare clamât Pestadôr, ch'al fâs pensâ a cualchi pestadice bune e storiche fra i doi paîs, magari cun pales e forcjes, ancje se Setimio nol sa di precîs parcè e cuant, ma al pense che al devi sei sucedût anorums indaûr e "*par motif di interès, di quartês forsi...*". Cence forsi, a dîs jo, come ch'al risulte da las cjartes da la canoniche, ven a stâi pal quartês che chei di Sclaunic vevin di dâ, lôr ch'a vevin già el capelan di mantignî, al plevan di Sante Marie già cussì gras, prime parcè ch'a erin di chê stesse parochie e dopo el '50, quant che Sclaunic, dopo lotes verbâls e scrites in Curie a Udin e in canoniche a Sante Marie, l'ere diventât autonomo, parcè che Sclaunic al veve 200-300 cjamps sul teritori parochiâl di Sante Marie. Ma chei di Sclaunic, fomentâts dal lôr predi, no volevin dâ plui el quartês al plevan di Sante Marie e i delegâts dal plevan a tornavin cjase cul cjar vœit e cu

las pives, plui che no blave o forment, tal sac. Nome cumò a capis parceche nô fruts la vevin fisse cun chei di Sclaunic, doprâts come manêi pa las beghes di predis e grancj! Nô di Sante Marie, fruts cragnôs, snacaiôs e peçotôs come lôr, ma cu la puce sot el nâs, ju tratavin di "*sclavats rognôs, pelocs e rocats*", come ch'a nus tontonave el plevan intant ch'al lassave colâ las sôs manones su las nestres coces, come s'al ves di benedînus! Par nô fruts la rogazion a Sclaunic ere l'ocasion bune par scjariâ la rabie pa las botes ch'a cjavavin, prime a scuele e/o in glesie e dopo a cjase, s'a contavin. Las rogazions a colavin tai trê dîs prime da la Sense, precedudes di solit da la rogazion tal di di San Marc; chiste nome ator dal paîs, ch'al veve la sô bieie stradele ator ator e ch'a si diseve a Sante Marie "daûr i orts", nom ch'al semeave masse prosaic e contadin ai nestris aministratôrs dai aîns '70: i nostalgics an volût el lôr toc par daûr i orts là in sù e al è diventât vie Gatesco, cà in jù la retoriche dal moment l'ha imponût Aldo Moro. Baste no furlan! Las rogazions a vevin di cuviargi el teritori da la parochie e cussì, dato che Sclaunic fin al '50 al faseve part da la parochie

di Sante Marie, nò di Sante Marie vevin di là anje tal teritori di Sclaunic e fà un toc di rogazion insieme. Ma dal moment che la parochie si cjatave sul teritori dal comun rurâl, a vignive a stâi che cuestions civîls a diventavin cuestions di glesie, dato che el teritori dal comun nol coincideve simpri cun chel da la parochie. Cui di doi paîs a podevin litigâ par cuestions di pascui comunâi (el Pasc l'ere une volte sot Sante Marie) e di cuartês: a fasevin las rogazions no nome par domandâ su la campagne la benedizion di Diu - un Dio sevrè e pront a cjastiânus cul mandânus la peste, la fan, la vuere, la folc, la tempieste, el taramot e atris flagjê e epidemies -, ma anje par confermâ un drit di proprietât, segnant cu las rogazions el teritori. E dato che la proprietât contadine ere un principi fondamentâl, interès a univin e a dividevin i paîs e las rogazions a diventavin cussì occasions di barufes, a finivin mâl pi di cualchi volte tant che a vevin di intervignî i Carbinêrs. Tantes voltes i predi, par difindi i propri interès e compatâ la comunitât ator di sè, a sticjavin daûr motivazions ideâls ch'a vevin pôc a ce fâ cul cuartês. Ma lui l'ere el pastôr e nò las piores. La procession cu la crôs

devant a seguive las strades di campagne e si fermava a las crosades o bivios e lì si ingenoglave intant che el plevan al recitave las formules par esorcizâ i malans e la int a rispuindeve: "*Libera nos Domine*". Dopo el predi al domandave al Signôr ch'a si degnâs di rindi e conservâ la tiere feconde ("*ut fructus terrae dare et conservare digneris*") e chiste volte el popul al rispuindeve: "*Te rogamus, audi nos*", val a dî "*Ti prein, t'al domandin preant, stanus a sinti!*" E tal ultin el predi al dave la benedizion in ta las cuatri direzions: "*Et benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super agros, vineas, fruges, fructus, super nos et super omnia bona nostra et maneat semper*". E la int si faseve el segno di crôs seguint i moviments dal predi. La prime dî si lave da la bande di Morteau, vie fin sul comunâl e si saltave fûr in Sebide lì di Buride; la seconde di viars Sclaunic e si tornave cjase par vie di Orgnan. La vilie da la Sense, al conte simpri Tite cjalâr, a lavin une volte vie sot gnot par là dal Bosc e tornavin cjase a scûr par vie di Puçui, vignint fûr par vie di Corde⁴. Tre dîs ator pa la campagne, pocje, di Sante Marie; une dî

precise nus menave viars Sclaunic, par finî, bagnâts di rosade, cun sgrazades e cualchi voli neri, ma sodisfats, ta la glesie dal simiteri. Ma nò fruts, già prime di inviâsi viars Sclaunic, a vevin claps e fionde ta la sachete, che el plevan al cirive di sequestrâ. Ma al servive pôc! Claps e spines e bachets si podevin ben cjatâ anje sul puest! Cuan che li da la Cesarine⁵ a viodevin vignî cuintri el corteo di Sclaunic, nò si preparavin già a la batae finâl, anje se dut al scomençave cun formules rituâls di pâs e benedizions reciproches. Apene che i predi vevin finît las preieres di rito, nò a tacavin, secont un copion tradizional, a sticjâsi, sburtâsi, spudâsi e dîsi peraulates, fin a barufâsi. Un cjâ dal diaul, come durant la setemane sante in glesie: apene che el predi al veve dit "*..Subire tormentum...*" e si distudavin las lûs, nò si scjadenavin cun cracjes, batalis e bancs. E nol servive là in glesie las croches e raclades dal muini, come cumò a chi nol servive ch'a nus minaçâs cu la crôs e i grancj nus tirassin vie. I predi si tignivin a rispetose distance e dopo an pensât ben di fâ las rogazions cambiant zornade e itinerari. Dopo un pôc nol à coventât plui nancje chel!

Note

¹ Archivi parochiâl di Sclaunic.

² Da chi la peraule "rogazions".

³ "E la bendizion di Dio onipotent, dal Pari, dal Fi e dal Spiritu Sant ch'a vegni sui cjamps, su las vignes, sui forments, su las pomes, parsore di nô e parsore dute la nestre robe e ch'a resti par simpri".

⁴ Cumò la strade sopraelevade cuintri las plenes dal Cormôr.

Su las vecjes strades di Sante Marie cfr. *Las Rives*, '97, pp.27 sgg.

⁵ Une aghe par là da la Crocevie, là che a levin a scuele ançe i fruts di Sante Marie e Sclaunic e a fâ la colonie estive. L'ultime di di scuele o di colonie chei di Sante Marie e chei di Sclaunic si metevin, un grup di une bande e un grup di chê atre, ta la pinete e si clapadavin a man

e cu las fiondes. Propit come ta las rogazions. Cussi al conte Ivano Moredôr (Marangone).

⁶ Componiment scrit in ocasion des rogazions ripristinades a Sclaunic chest an.

Rogazion di Sant Marc⁶

Bruna Gomba Pagot

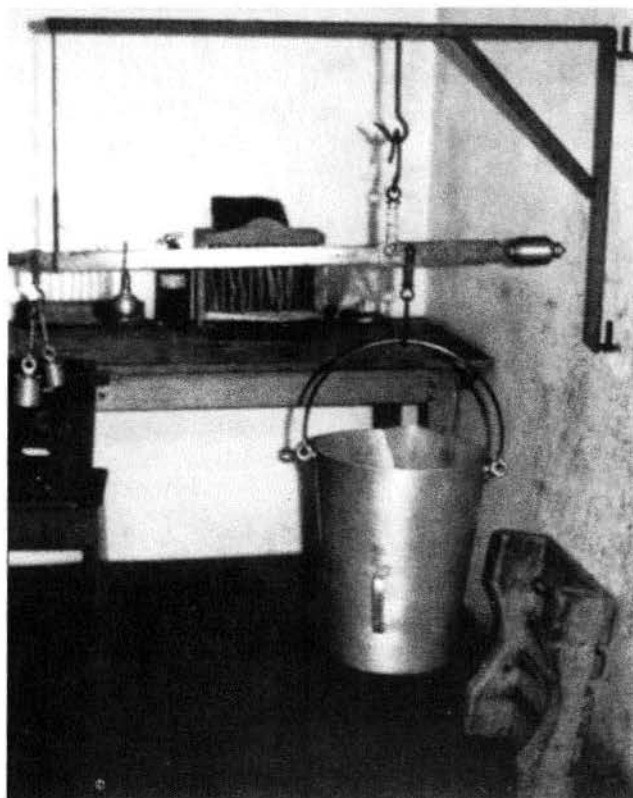
Esal alc di gnûf
o di antîc, vuê tal aiar?
In file in prucission
un pas daûr chel altri
cul cjant da las litanies dai Sants.
I cantôrs i dan flât denant:
*"Omnes sancti beatorum
spirituum ordines..."*,
nô i rispuindin daûr:
"Orate pro nobis...".
E vie indenant, las
scarpes sul asfalt
fasin rumôr,
ator la campagne
a è cidine
inondade dal lusôr
da la matine.
Ta la stradele si fermin
ator dal predi
pa la benedizion:
*"A fulgure et tempestate,
a flagello terraemotu,
a peste, fame e bello, libera nos, Domine"*.
Un om a s'inzeplone,
al fâs cui claps une crosute,
un segno al reste su la tiare.
Cul cjavut da la tale sfloride

ançe une frute
a fâs la sô crosute.
Il segno si ripet
nol po lâ piardût.
Il cîl a si riflet
ta la pozale,
la pâs a è cun nô.
Sintiso chel cjant orant
pa la stradele?
Poiait jû l'afan,
vignît cun nô daûrman.
L'ultime Rogazion
dal secul ch'al va:
*"Sant Marc protetôr,
fondatôr da la nestre
Glesie mari,
protêç la nestre tiare"*.
No lontan di chi
a è la vuere,
si maçin fra fradis.
E chi a è tante pâs.
Cjaminin spedîts
ormai sin tornâts sul asfalt,
vin fat un biel zîr,
une femine su la puarte
a ten sù las mans;
rivâts ta la scuelute
si fermin pa la Messe in furlan
sot el tei, ch'al fâs ombrene.
No podeve finî
miôr di cussi.

storie di lataries e di mulins

"Taliens" e "Todescs" a Gnespolêt, cronaca di una guerra di paese

Ettore Ferro



Imprescj de latarie: il seglòt e la
balance par pesà il lat.



La pigne par fà la spongje.

♦ **A** Nespolèdo negli anni 1900-1924 erano poche le famiglie che producevano latte in eccedenza tanto da trasformarlo in formaggio: di conseguenza, a loro scelta, lo portavano nei paesi limitrofi dove esisteva una latteria – Galleriano, Bertiole – con il mezzo più veloce, ossia il cavallo con carretta. Negli anni del primo

dopoguerra si fece sentire maggiormente la necessità di una struttura che desse spazio e possibilità alla lavorazione del latte in loco. Il primo a fare la proposta per trovare una soluzione fu il vicario don Pietro Pertoldi di Lestizza, che sollecitò il paese ad impegnarsi e ad aderire, per il bene della collettività, all'iniziativa della fondazione della latteria.

Occorreva un locale e ce n'erano pochi di disponibili; infine, attraverso la mediazione di Giacomo Bassi *Balduç* con la famiglia Forchir, che possedeva grandi proprietà terriere ed immobili, fu quest'ultima che accettò di dare in affitto un locale, trasformato subito in latteria.

Il 4 aprile 1924 il locale fu inaugurato, mentre era presidente Giovanni Ciani *Sanete* e casaro Pietro *Pistrin* di Sclaunico; questo pranzava con la famiglia di *Jacum Balduç*, chi cucinava era Ines Bassi, orfana a 14 anni a causa della "spagnola" che aveva contagiato sua madre. Poi come casaro subentrò Riccardo Moretti per un decennio.

La scelta del locale subito si rivelò poco felice, sia dal punto di vista igienico (si scaricavano siero e residui liquidi della lavorazione dei latticini vicino alle abitazioni, sulle strade del paese), inoltre il costo dell'affitto era pesante per i soci.

Valutate queste difficoltà, si ricominciò a considerare la

necessità di una soluzione logistica più idonea; sorgeva intanto l'esigenza, altrettanto importante, di individuare una struttura per accogliere i bambini durante le lunghe giornate di impegno dei genitori nel lavoro dei campi, almeno dai 2 anni fino all'ingresso nella scuola elementare (si riteneva che a quell'età, ormai grandicelli, più che essere loro custoditi, potevano essere invece utili in famiglia per piccoli lavori). Asilo, a quei tempi, era interpretato come pura custodia.

Le proposte erano diverse, alcune legate ad interessi e visione dei problemi del tutto personali; altre, più lungimiranti, cercavano di considerare il problema della latteria e quello dell'asilo contemporaneamente. In questo caso però bisognava rinunciare a pensare ad una sede in centro del paese, collocando la struttura a sud-ovest, oltre la chiesa, dove vi erano terreni disponibili.

A questo punto la parte nord del paese reagì: il borgo sud aveva già la chiesa e la scuola, e dunque era giusto ed equo che a loro spettassero la latteria e l'asilo. La reazione fu immediata: il paese si divise in due fazioni, *Talians* e *Todescs*, il confine era un sasso angolare presso la casa di *Picot* (attualmente Renzo Ferro).

Il Borgo Nord o dei *Todescs* si organizzò e mise gli avversari di fronte al fatto

compiuto, acquistando da Giobatta Bassi detto il Bulo, organista¹, una casa a loro avviso abbastanza ampia per ospitare l'asilo in locali precedentemente adibiti a camere. Vantavano così una soluzione a loro modo di vedere ottimale per tutti, trovandosi al centro del paese.

Ma il problema non si risolse, l'ostilità reciproca si acuì, con discussioni e risse; volarono parole grosse, minacce e insulti. Si rese perfino così necessario l'intervento del podestà Raffaello Pagani², affinché la vertenza non degenerasse e per tentare di trovare un punto d'incontro fra le parti in conflitto.

Ma il podestà trovò al suo arrivo un gruppo di persone avvinazzate (a bella posta?) che inscenarono un tale tafferuglio da farlo fuggire per evitare il peggio; si perse così ogni speranza di giungere ad una soluzione di compromesso.

Nel '28 il Borgo Chiesa o dei *Talians* acquistò da Ferdinando Cipone, fuori dall'abitato, un terreno per la costruzione della latteria e dell'asilo.

Entrambe le fazioni rigettarono reciprocamente le soluzioni scelte, cercando di emergere e di prevalere l'una sull'altra, e tentando di tirare dalla loro parte personaggi di prestigio, come l'ingegner Faleschini, competente per i lavori pubblici e il cavalier Toneatto, ispettore didattico.

Ma questi, come del resto le autorità comunali, considerarono più idonea la scelta del *Borc dai Talians*. Vi fu perfino una specie di referendum: la votazione diede 2/3 dei voti favorevoli alla costruzione della latteria e dell'asilo in Borgo Chiesa. Ma il Borgo dei *Todescs* non accettò il verdetto delle urne, così sorse la seconda latteria.

Il 4 aprile 1929 la latteria sorta nei locali della famiglia Forchir venne chiusa; non facile fu la suddivisione degli attrezzi, a causa della diversa valutazione data degli stessi.

All'inaugurazione delle due latterie fu chiamato dalle due parti il parroco don Pertoldi per la benedizione, prima il *Borc Todesc* e dopo il *Borc Talian*, con la banda da una parte e la fisarmonica dall'altra.

Ormai la situazione era così logorata che le due fazioni finirono per politicizzarsi di segno opposto (non tutti ovviamente aderirono): *Borc Talians* simpatizzò per il regime fascista e l'altro per la parte socialisteggiante. Ogni azione, ogni parola o riferimento, da qualsiasi parte provenisse, veniva riferita al contrasto in atto e ad ogni discorso iniziato si curava che non fossero presenti dei "sospettati". Anche quelli che non sembravano, a loro dire, prendere sul serio la realtà conflittuale che si era creata, mandarono ragazzini a prendere sigarette (allora



Gjigji casaro cu la femine (adalt a çampe), il fradi e la cugnade; intal mieç i gjenitôrs, abàs i fis.

erano le *Popolari*) e sigari (*Toscani*) nell'osteria del *Borc Todesc*, perché sentissero e riferissero quanto si diceva: era infatti quello il luogo d'incontro per commenti, decisioni e mosse future. Appena ci si accorgeva della presenza di questi ragazzi mandati dalla parte avversaria, si dava ordine di osservare silenzio assoluto. Ma il Borgo Chiesa era avvantaggiato dal riconoscimento ufficiale da parte della autorità. Su suggerimento del parroco don Pertoldi il presidente Giovanni Bassi fu Basilio

inoltrò domanda di contributo per l'asilo alla Regina Elena, allora regnante. La richiesta fu accolta con sollecitudine, così per riconoscenza sulla facciata dell'edificio furono fissati gli stemmi di casa Savoia e del Fascio. Si visse fra alti e bassi la difficile convivenza, dopo diversi tentativi, tutti regolarmente falliti, di far accordare le parti. Ma il 7 febbraio '35 giunse il decreto prefettizio con l'ingiunzione di chiusura per la chiusura della latteria di Borgo Udine (Nord): la gente si sollevò reagendo all'ingiustizia e fu perfino inoltrato ricorso al Ministero degli Interni. La petizione non fu accettata, anzi il 30 aprile fu ribadito l'ordine di chiusura e cessazione dell'attività, con l'intervento delle forze dell'ordine. I più ragionevoli anche se a malincuore, chi prima chi dopo accettarono la nuova realtà. Altri rovesciarono per protesta il latte nella canaletta dell'acqua che passava lungo il paese; altri ancora vendettero le mucche o allevarono animali da carne. Ci fu chi fece il formaggio in casa, portando ogni settimana i prodotti al mercato di piazza San Giacomo a Udine.

In questa situazione si trovò ad operare un casaro in gamba: Luigi Castellarin, accettando una così difficile realtà paesana. Nato a San Giovanni di

Casarsa l'8 agosto 1909, Luigi Castellarin era figlio di Osvaldo e Teresa De Giusti. Fin da bambino molto vivace, non smentì mai le sue doti di inventiva, fantasia, irrequietezza che lo portavano continuamente alla ricerca del nuovo. Siamo nel 1914-'18. Gli anni della Grande guerra, dell'invasione austro-ungarica e la conseguente ritirata delle truppe italiane: morte, miseria, terrore regnavano nella piccola patria alla mercé del nemico. Armi, proiettili si trovavano lungo le strade, nei fossi e nei campi, alla portata di tutti, in particolare dei bambini, inconsapevoli della pericolosità di tale materiale. Anche il piccolo Luigi, insieme a un coetaneo, raccolse in un fosso lungo la Pontebbana una bomba a mano, manipolandola senza alcuna precauzione: l'odigno scoppiò, provocandogli ferite gravissime alla testa e alla mano, oltre ad altri traumi. In ospedale passò giorni difficili, e i familiari ormai pensavano al peggio. Ma lentamente si riprese; i medici informarono la famiglia che il ragazzino aveva perso un occhio e parte delle dita di una mano. Ma Gjigji se la cavò e poté frequentare regolarmente la scuola, dove si fece onore e meritò buoni giudizi. Negli anni successivi fu indirizzato alla scuola di tecnico caseario, a pochi chilometri da casa, a San Vito al Tagliamento (ancora

oggi sede di una scuola regionale di formazione tecnico casearia). Iniziò la professione nel '29, lavorando in diversi paesi nella zona del Sanvitese, sommando esperienza e maturando buone doti di senso di responsabilità ed impegno.

Nel 1934 a Nespolo del casaro *Bepo* di Villaorba decise di lasciare l'incarico: per rimpiazzare il posto vacante il presidente di allora³ si interessò presso la Scuola dei casari, presieduta dal dottor Salvino Braidot, che indicò il nome di Luigi Castellarin, in attesa di lavoro. Costui trovò interessante l'offerta e accettò subito, nonostante abitasse oltre venti chilometri distante da Nespolo. Rinnovato il presidente e parte del consiglio di amministrazione, il 15 ottobre '35 Castellarin iniziò a lavorare, accolto con calore e simpatia dal nuovo presidente Giacomo Bassi, che lo incoraggiò a superare l'impatto con quella realtà dove i contrasti, pur diluiti, non erano da sottovalutare. Questa sensibilità del presidente spronò il nuovo casaro ad affrontare la situazione con cautela ma con determinazione con la volontà di migliorarla. Per Castellarin fu traumatico l'incontro con una realtà locale che - a differenza della più vivace zona da cui proveniva, San Giovanni di Casarsa - era appiattita nell'indigenza e

nell'arretratezza, dove lo slancio imprenditoriale e gli stimoli culturali erano molto carenti.

Il domicilio che gli era stato assegnato era una camera sistemata alla bell'e meglio nei locali della famiglia Malagnin, subaffittata da *Bobolo*, ora *Tifè dal Sindic*. Il vitto lo consumava nell'osteria-trattoria di Checo (Francesco Saccomano) per 3,50 lire al giorno, mentre la sua paga giornaliera era 10 lire, per una lavorazione di 3 quintali di latte al giorno. Quanto alla situazione paesana, la volontà dei più era di uscire da una realtà così penalizzante, ma gli spazi di intervento erano limitati e i rancori erano ancora difficili da conciliare. Nelle precedenti amministrazioni era radicato un certo spirito di sopraffazione da parte dei soci che producevano più latte: i loro pareri erano decisivi, riuscivano ad imporsi per ottenere ancora più vantaggio (ad esempio, pur essendo la latteria "turnaria", erano privilegiati nel fare il formaggio la domenica e il lunedì, quando le mucche non lavoravano i campi, dunque erano più riposati e il latte era più idoneo, per qualità e quantità; nei giorni feriali invece, a parte pochi che avevano cavalli o buoi, gli allevatori dovevano stressare le loro bestie nei lavori agricoli). Queste abitudini "feudali" si

ridussero in parte, grazie alla coerenza del Castellarin.

I tempi erano maturi per una evoluzione nelle tecniche di lavoro: ebbero inizio i primi esperimenti della "cattedra ambulante". La famiglia di Giovanni Pillino, con i figli Marco e Antonio, concedettero i loro terreni per queste prove, dando una spinta al nuovo. Intanto si consolidò la permanenza del casaro a Nespolo: si unì infatti in matrimonio con Luigia Colin e alloggiò con la nuova famiglia - ben presto allietata dalla nascita del primo figlio, Mariano - presso Virginia Cipone, nella cui casa trovò un'accoglienza amichevole e familiare, che durò anche in seguito con Mario Cipone e i suoi.

Vennero anni difficili: poche le speranze e molte le preoccupazioni in particolare in tempo di guerra, per la frequente chiamata alle armi dei giovani nelle varie campagne di Albania, Grecia, Russia, Africa. Pesanti le limitazioni, quindi, nella manodopera necessaria nel lavoro dei campi, inoltre gli ammassi di cereali e bestiame condizionavano la produzione del latte. Con l'armistizio dell'8 settembre '43 la situazione si aggravò ulteriormente: l'occupazione tedesca da una parte e il movimento partigiano dall'altra facevano sì che non si fosse mai sicuri che il formaggio e il poco burro

arrivassero fino al proprietario. Anche se i soci allora erano 108, di latte in latteria ne arrivava poco (tutti si arrangiavano a casa come potevano), cosicché il minimo storico si toccò nel novembre '44, con soli 25 litri consegnati.

L'amministrazione si trovò costretta a licenziare il casaro. Come fare, con 5 figli? A Mariano infatti erano seguiti Franco, Franca, Silvana ed Emanuela; Luigi si aggrappò all'ultima speranza, appellandosi all'unica autorità di allora, il commissario federale Vanni Turello, che intervenne impedendo di fatto il licenziamento.

Superato questo momento, difficile per tutti, con la fine della guerra subito si notò una ripresa, lenta ma costante, che tranquillizzò la gente e fece ritornare il formaggio a sufficienza sulle tavole.

La produzione crebbe, in seguito alla sempre più crescente richiesta sul mercato e i prezzi divennero più remunerativi, al punto che si decise di ampliare la latteria e rinnovare l'attrezzatura, ormai antiquata (il latte si riscaldava ancora con fuoco, alimentato più di canne di mais che di legna, con resa scarsa e problemi igienici).

Toccava a un socio al giorno fare il formaggio, ma alle volte chi portava quantità minime si associava ad un

altro nelle stesse condizioni, pur di avere un po' di formaggio in tavola. Il socio che faceva il formaggio portava la colazione anche per il casaro (*un pagnut*, che veniva consumato con il caffelatte); una o più donne aiutavano a fare le pulizie. Per chi non aveva personale da mandare per queste incombenze, vi erano ragazze del paese disposte a prendere qualche lira, con cui si compravano qualcosa di personale (erano considerati "capricci"). Gli orari per la consegna del latte erano precisi, sia al mattino che alla sera, per chi era in ritardo, specialmente al mattino, non c'erano scuse. La cagliata era in atto e dunque il ritardatario doveva riportarsi a casa il latte, con un po' di caglio per fare il formaggio. L'orario non subiva spostamenti, unica eccezione le solennità religiose: Natale, Capodanno, Sant'Antonio, Pasqua, il *perdon* dell'Addolorata. Castellarin si impegnava a stare al di sopra delle parti, utilizzando regole sistematicamente applicate, in modo da non lasciare spazio alla prevalenza di una "casta" sulle altre, e ben sapendo che i contrasti erano sempre pronti a riemergere. La sua professionalità consisteva nell'affrontare i problemi senza fermarsi alla prima difficoltà, con realismo e

determinazione, e dando il meglio di se stesso. Nonostante i miglioramenti detti, il commercio era limitato: il formaggio era smerciato a piccoli acquirenti, che caricavano una o due forme e forse due chili di burro sul portapacchi della loro bicicletta, nelle borse di *scartòs*, i cartocci delle pannocchie. Alfredo di Carpeneto, *Primut* (Primo Dominici) di Vissandone, Pietro Tomadini di Basagliapenta, che facevano riferimento a Ferdinando Compagno, come mediatore, portavano i latticini nelle rivendite a Udine. In ogni circostanza l'attenzione era sempre rivolta all'unica fonte di reddito, che era la stalla, per cui gran parte degli aspetti della vita quotidiana e dell'economia familiare, positivi o negativi, avevano a che fare con il latte e con la latteria e il casaro era il principale punto di riferimento. La vendita del latte a chi non aveva mucche aveva un prezzo stabilito; anche di questo si occupava il casaro. E Viggi fu tanto preciso anche in questa sua funzione, da suscitare proteste per la sua puntigliosità. Il foglio quindicinale e il libro soci erano molto curati; alla sera un allevatore quando portava il latte in latteria poteva immediatamente conoscere il totale del suo conferimento giornaliero,

quindicinale e mensile. Per lui quel mestiere era quasi una missione. Una volta, tornando dal paese natio in bicicletta, vide uscire dalla finestra della latteria un filo di fumo. Avendo sempre con sé le chiavi, non esitò ad aprire la porta, e una vampata di fumo lo avvolse. Ma non si arrese ed entrò nei locali spegnendo il focolaio con un telo bagnato. Le campane a martello fecero accorrere la gente, ma nessuno osava entrare nel locale: affumicato e mezzo soffocato, Castellarin uscì, felice di aver evitato maggiori danni al prodotto (il formaggio era in piena fase di stagionatura) e alle scaffalature di legno. La latteria non era insensibile a situazioni umane difficili, e pronta alla solidarietà: a ciascuna di queste famiglie toccava un litro di latte al giorno, così anche al parroco. I ritagli della pasta di formaggio (*strissules*) venivano dati alla famiglia di un falegname gravemente ammalato e padre di tre figli in tenera età. La distribuzione del siero per l'alimentazione dei maiali pure seguiva regole rigide e precise, la dose consegnata corrispondeva alla richiesta che era conteggiata con biglietti o "gettoni". All'orario stabilito, dalle 9 alle 10, vi era un viavai di donne, ragazzi e ragazze, anziani, con i secchi appesi al *buinç*: era questa anche

un'occasione d'incontro per la chiacchierata tra pari d'età, anziani o giovani che fossero. E alle volte, giocando e scherzando, di siero ne arrivava poco a casa; e allora si diceva che il casaro non aveva riempito i secchi! Come in generale l'agricoltura continuava a svilupparsi e a rendere sempre di più, così anche il settore caseario registrava una domanda crescente; il risultato di questa evoluzione fu una progressiva concentrazione della produzione, nei modi noti; dunque si ristrutturava l'esistente, per poter competere sul mercato. A questo fenomeno si legò pure la tendenza, al fine di ottenere sempre maggiori quantità, di produrre comunque, anche con modalità non idonee. Sebbene i controlli del casaro fossero vigili e metodici, capitava che il formaggio si gonfiasse, segno che nell'alimentazione degli animali entravano sostanze non adeguate. Informato il presidente e convocato il consiglio, Castellarin informò l'amministrazione della situazione. Alcuni insinuarono che all'incompetenza del casaro si doveva la non commerciabilità del formaggio, la cui qualità veniva confrontata con quella dei paesi limitrofi (le forme si riconoscevano perché marchiate con una

sigla). Il presidente acquistò formaggio da vari paesi, e in consiglio stesso, con Gjigji presente, si assaggiò il prodotto: la conclusione fu che il migliore era proprio quello di Nespoledo. L'episodio non fece che rinforzare il prestigio, la stima e la fiducia dei soci nei confronti del Castellarin. Un episodio piuttosto singolare, accaduto negli anni '40, merita di essere citato. Il casaro, osservando come al solito il flusso del latte mentre veniva versato, riconobbe dalla consistenza e dai residui rimasti nel filtro caratteristiche che denunciavano la non idoneità del latte. Fermò allora il travaso e analizzò il latte: trovandolo pessimo, rimandò a casa il socio, invitandolo ad avere più cura nell'alimentazione degli animali e nella raccolta del prodotto. L'interessato ritornò a casa, ma la moglie ritenne l'accaduto un ingiusto affronto: decise di riportare lei stessa il latte in latteria, dove, ottenuta la stessa risposta, prese il secchio e lo rovesciò sul casaro. Senza scomporsi, questi prese un secchio d'acqua e con tutta calma lo rovesciò a sua volta in testa alla donna senza proferire parola. Lei minacciò di farla pagare, ma non accadde nulla. Tutti furono in questa occasione con il casaro, grazie alla cui competenza e imparzialità diverse presidenze passarono al

Borc dai Todescs. Si andavano superando ormai i 20-25 quintali al giorno, e le strutture della latteria cominciavano ad essere insufficienti. Si deliberò allora all'unanimità di procedere a lavori di ampliamento e modernizzazione, alla cui progettazione Gjigji collaborò. Grazie ad un contributo della Regione e i lavori furono realizzati e si poté quindi ancora migliorare i risultati. Il formaggio di Nespoledo, sia quello fresco che quello prodotto per l'invecchiamento, era richiesto da parte dei commercianti, che non arrivavano più in bicicletta, ma con furgoni e camion. Dava prestigio soprattutto la fornitura a *Pessete* di Flaibano, a Oreste Morandini che aprì un recapito per la commercializzazione diretta sulla strada Napoleonica; furono rifornite le compagnie di navigazione Lauro di Napoli e Costa di Genova. Al mercato di Milano interessava in particolare il formaggio di Nespoledo per il gusto particolare e l'uniformità costante: anche il prezzo era parimenti remunerativo. Castellarin veniva delegato direttamente dai soci nella quasi totalità alla vendita. L'ampliamento della latteria portò come conseguenza la necessità di un aiuto casaro o un allievo. Si avvicendarono in questo ruolo Nilo Tosone, Bertolini,

Zuliani, Elci Dominici. Il formaggio di Nespoledo partecipava a concorsi e a mostre in Friuli e nel vicino Veneto, con primi premi ed attestati di qualità sia alla latteria in quanto associazione, sia al suo tecnico. Trentacinque anni di attività, fra difficoltà e soddisfazioni, ebbero il culmine con in una circolare sindacale che informava il casaro Castellarin che era maturato il momento della cessazione dell'attività per la meritata quiescenza. Un rapporto di reciproca fiducia, nel ricordo dell'allora presidente Giobatta Saccomano, veniva a cessare, con l'unanime riconoscimento che la presenza in latteria di Luigi Castellarin aveva contribuito alla crescita economica e sociale del paese. La medaglia d'oro conferitagli nell'occasione confermò la stima dei paesani. Gjigji per molti anni continuò saltuariamente a sostituire in molti paesi i colleghi in ferie o ammalati. Oggi porta con vivacità i suoi 90 anni; non manca di fare qualche lavoretto e pedala in bicicletta per chilometri.

Lessico dell'arte casearia

Pesatura: operazione che si faceva con una stadera munita di decimali e pesi vari; veniva utilizzato un secchio con particolare beccuccio;
Lira: attrezzo per la

frantumazione della cagliata;

Mastello: con disco di legno, per agitare la cagliata fino all'estrazione;

Pigne: botticella fissata su due supporti con manovella azionata a mano, per sbattere la panna e fabbricare il burro.

Stampi in legno: di diverse misure, per contenere quantità diverse, come l'etto, il mezzo chilo e il chilo.

Note

¹ Sul *Bulo di Tile* cfr. il contributo di N. SACCOMANO in *Las Rives*, '98, pp.91 sgg.

² Su Raffaello Pagani cfr. E. PAGANI, *Las Rives*, '98, p.45.

³ Probabilmente era ancora Giovanni Bassi, sostituito poco dopo da Giacomo Bassi fu Davide che rimase alla guida della latteria fino al '41: cfr. *Vita di Comunità*, bollettino parrocchiale, gennaio '83.

⁴ Fu andando in bicicletta a San Vito, per procurare le medicine per quell'uomo ammalato, che Luigi si trovò in mezzo a un mitragliamento presso il campo di aviazione di Campoformido.

Novant'anni di onorato servizio: la Latteria di Sclaunico

Mauro Della Schiava, Roberto Maiolini e Doris Trigatti

♦ L'attività delle latterie turnarie - inizialmente avviata con non poco coraggio e non senza rischi, per garantire un tenore di vita un po' più accettabile alla popolazione dei nostri paesi, essenzialmente agricoli - sta sopravvivendo alla globalizzazione dei mercati. Le latterie superstiti tengono testa a grandi produttori grazie alla qualità del loro prodotto, unanimemente riconosciuto "genuino". Il latte viene dalle stalle della zona: quale migliore garanzia? Inoltre in tutte le antiche latterie è possibile riscoprire l'anima antica della nostra cultura, delle nostre radici. Con l'aiuto di Settimio Nazzi¹, a suo tempo consigliere della "Commissione" della Latteria abbiamo ricostruito brevemente le tappe più significative e le curiosità più peculiari della Latteria di Sclaunico che tra un decennio compirà un secolo di vita.

Un tempo ciascuna famiglia che disponesse anche di un solo animale nella stalla, faceva formaggio e burro per proprio conto, in casa.



La latteria di Sclaunico in costruzione intai agns Cinquante.

Nel 1911, sull'esempio di altri paesi contermini, anche Sclaunico si è dotata di una Latteria Sociale Turnaria, con il contributo e per iniziativa soprattutto di tutti i contadini che avevano qualche animale di più nella stalla: *Neto Pellarin², Camilo³, Fanot⁴* ecc. Essi stessi hanno fatto parte del primo Consiglio non eletto, e sono rimasti in carica ininterrottamente per 34 anni, fino al 1945, quando si sono svolte le prime elezioni tra tutti i soci ed è stato eletto un nuovo Direttivo che allora veniva chiamato "Commissione".

La latteria sociale turnaria funzionava in questo modo: ciascun contadino portava ogni giorno un certo quantitativo di latte che dipendeva, naturalmente, dal numero di mucche di cui disponeva. Veniva tenuta la contabilità della quantità di latte depositata e, dopo aver raggiunto la metà di una certa quantità prestabilita (ad esempio se si stabilivano 15 quintali, raggiunti 7,5), quel socio poteva fare il formaggio per un quantitativo pari a 15 quintali, con un "debito" pari ai rimanenti 7,5 quintali di latte, che si impegnava a saldare continuando a portare il suo latte alla latteria quotidianamente. Il formaggio veniva "gestito" dal proprietario, cioè dal socio di turno che se lo portava a casa ed eventualmente lo vendeva per proprio conto. Ovvio che

più latte si portava, più spesso era possibile fare il formaggio, così i possessori di stalle molto grandi facevano il formaggio anche due volte al mese.

La prima sede della latteria fu stabilita nel luogo ove ora si trova la merceria. Nel 1933 la latteria venne ampliata e trasferita dove oggi si trova la cooperativa, sulla strada di Carpeneto. All'interno di una latteria la figura più importante è di gran lunga il casaro. Primo casaro a Sclaunicco fu Domenico Tavano (*di chei di Sante*). Ma solo quattro anni dopo l'Italia entrava in guerra e il casaro venne chiamato alle armi. Il suo posto fu assunto da Erminia Biasizzo⁵. Costituiva grande novità che fosse una donna a portare avanti tutto il lavoro, ma si sa, in guerra si fa di ogni necessità una virtù e nessuno ebbe nulla da ridire. Il posto di Erminia fu in seguito assunto dal figlio Giovanni Serafini, detto *Giovanin çuet*. Evidentissimo quindi come il mestiere si tramandasse letteralmente di padre (e madre) in figlio. Nel 1928, l'anno del "grande freddo", la catena familiare si interrompe e diventa casaro Rino Nazzi (*Saberdecje*). Negli anni si succedettero molti casari; non c'erano scuole per imparare il mestiere: i nuovi casari imparavano sul campo dai vecchi. Attualmente il ruolo del casaro è svolto da Paolo Pagani (*Paian*), coadiuvato

da Federico Segatto da Meduno.

Nel 1956 nuovo trasferimento presso la sede attuale. All'epoca la latteria contava circa 70 soci: praticamente tutti i possessori anche di una sola mucca portavano il latte alla latteria. Furono acquistati nuovi macchinari ed una nuova caldaia a vapore attraverso un meccanismo di autofinanziamento o "debito interno": ogni socio lasciava in deposito il 5% del proprio latte a copertura del debito sostenuto dalla latteria per l'acquisto e l'ammodernamento delle strutture. Una volta al mese si faceva il formaggio che veniva venduto per ripagare il debito della cooperativa. In una decina d'anni il debito è stato ripianato. Una quindicina d'anni fa la latteria si trasforma da Sociale Turnaria in Cooperativa: non si conteggiano più le quantità di latte depositato con il sistema dell'accumulo, è la latteria ad acquistare il latte e fare e rivendere il formaggio. Il latte viene pagato agli allevatori in funzione della resa: con esso si producono essenzialmente circa 20 quintali al giorno di formaggio - equivalenti ad una quarantina di forme - certificato dal Consorzio Montasio che ne garantisce la genuinità. Naturalmente nel corso degli anni non sono mancati i

problemi, anche giudiziari. Durante la Seconda guerra, ad esempio, la latteria doveva obbligatoriamente vendere un certo quantitativo di latte a prezzo politico ad una associazione governativa che provvedeva quotidianamente al suo ritiro. Un giorno gli addetti al ritiro dei bidoni non si presentarono, e il casaro, che all'epoca era Rino Nazzi, pensò bene di convocare per fare il formaggio con il latte "avanzato" il socio il cui turno cadeva il giorno successivo, anticipando così la turnazione. Ma per legge tale diritto toccava al socio che aveva già fatto il formaggio quel giorno. Tale equivoco produsse non pochi problemi con un processo che comportò il pagamento di una salata multa a carico del casaro. Un aneddoto divertente si verificò invece in occasione della ristrutturazione del 1956. La Commissione dei lavori si recò a Guastalla, in provincia di Reggio nell'Emilia, per visitare la ditta Leoni, costruttrice di caldaie a vapore e macchine per caseifici. Si intendeva infatti acquistare una nuova caldaia per la latteria, e la commissione, composta da tre persone più il presidente, all'epoca Gelindo Tavano, era stata invitata dalla Leoni che aveva provveduto ad organizzare un'automobile con autista. Alla Commissione però non piacquero le macchine

proposte dalla ditta di Guastalla e si decise di acquistare altrove la caldaia per la latteria. Proprio il giorno dell'inaugurazione, una giornata piuttosto fredda e nebbiosa, si presentò il rappresentante della ditta Leoni ad esigere il pagamento delle spese della "trasferta" della Commissione. Per la cronaca, qualche anno più tardi, la ditta Leoni dichiarò fallimento.

Doveroso ricordare che la latteria di Sclaunicco, nel solo 1998, vanta al suo attivo ben quattro primi posti per la qualità del suo formaggio, a mostre e concorsi: Buttrio, Travesio, Pordenone e Pramaggiore.

Note

¹ Settimio Nazzi, classe 1917.

² Giovanni Tavano.

³ Camillo Tavano (*Pelarin*).

⁴ Edoardo Toffolutti. Altri promotori della latteria alla sua fondazione furono: Pietro Tavano (*Bastianon*), Agostino Nazzi (*Saberdecje*), Enrico Vida (*Medole*), Mario Pagani (*el Siôr dal palaç*), Beniamino Tavano (*Min Rosade*), Giuseppe Tavano (*Pelarin*).

⁵ Veniva da Zomeais; questa figura di donna casaro, veramente singolare dati i tempi, è descritta nei diari di don Giovanni Cossio, che ne fa una figura dolce e in un certo senso drammatica. Cfr. G. VIOLA, *Storie della ritirata nel Friuli della Grande Guerra*, Gaspari, 1998.

I Cogoi, per generazioni mugnai

Ettore Ferro e Gaetano Cogoi



La famee dal mulinâr Filis Cogoi a Gnespolêt: adalt a scomençâ di çampe Ines Cogoi (fie), Mariute (vedue), Regjine Iacuzzi (nore) cul om Dino Cogoi (fi); abàs i fis Anite e Sergjo.

♦ I Cogoi sono di origine cecoslovacca: emigrarono (con il cognome Kogoj) attraverso la Jugoslavia verso il 1868, stabilendosi per un certo periodo nel Goriziano. La famiglia era composta dai genitori con tre figli, che dividendosi si dispersero nella pianura friulana: uno nel manzanese, con mulini a Lavariano e a Sclauniccio, uno più a nord, a San Vito

di Fagagna con i figli Antonio e Angelo. Questi ultimi oltre al mulino sui canali costruirono diverse centraline elettriche, associati con un certo Lupieri.

Il terzo figlio, Giovanni Cogoi con la moglie Caterina e i 7 figli di cui cinque maschi (Antonio, Celeste, Gaetano, Felice e Luigi) e due femmine (Carissima e Luigia), si

insediò con un mulino nella Bassa Friulana, a Pocenja, seguendo anche la gestione di quelli di Santo Osvaldo e Mortegliano.

Dopo questa esperienza nel 1890, Giovanni Cogoi si trasferì a Nespolo, acquistando un piccolo molino (già esistente e funzionante) e l'abitazione (dove ora è la canonica) di modeste proporzioni. Il figlio Antonio lasciò la famiglia emigrando in Argentina, a Santa Fè, dove continuò con fortuna l'attività del mugnaio; di Celeste non si hanno molte notizie.

Giovanni Cogoi con i figli si impegnò per dare impulso e prestigio al vecchio mulino, seguendo il progetto del Consorzio Ledra che si prefiggeva l'aumento della capacità d'acqua nel canale esistente. Così i Cogoi a loro spese rinforzarono gli argini del corso d'acqua, sia in larghezza che in altezza. Poterono così aumentare notevolmente il volume d'acqua, dando più potenza alla ruota a pale (*la rût*) e conseguentemente agli ingranaggi che azionavano la mola della macina. Ma si aggiunse anche una seconda pala, per potenziare il procedimento di macinazione con altre mole. I figli di Giovanni operarono allo stesso modo al mulino di Mereto di Tomba (costruito da Gaetano Cogoi): oltre che struttura originale (oggi *Mulin di*

Marchet, ancora efficiente), era situato in sito strategico, a un incrocio che dà verso quattro paesi: Villaorba, Mereto di Tomba, Pantianicco e Vissandone. Intanto (1900-'10) l'attività del mulino accrebbe la sua potenzialità anche per la produzione energia elettrica (prima con un generatore, poi con una turbina). Fu allora che si sperimentò a Nespolo per la prima volta la luce elettrica. Con due fili di rame e un ingegnoso collegamento nella casa di Giovanni Pillino, in occasione del matrimonio della figlia Emma con Isidoro Sottile di Galleriano, fu illuminata con la lampada elettrica la sala del banchetto, con grande sorpresa degli invitati. Particolare fu la curiosità dei bambini, ma anche gli adulti del paese non si trattennero dall'andare a guardare dalle finestre, e con meraviglia commentavano come una palla di vetro potesse fare tanta luce, e senza neppure il tremolio della fiammella alimentata a petrolio dal lampione (*ferâl*), abituale in quei tempi. Intanto Luigi, uno dei fratelli, morì di un terribile morbo. Luigia si sposò accasandosi a Udine², vicino a piazza XX Settembre (*place de Blave*), dove gestiva con il marito la trattoria *Al Cane Bianco*, famosa a quei tempi per *las tripes*. Carissima si sposò

con Beniamino Tavano di Sclaunicco, detto *Min Rosade*, la cui figlia Dolores sposò un Cogoi dello stesso ceppo, ma ormai di lontana parentela, proveniente da Manzano³. I Cogoi fornirono con impegno e professionalità di luce elettrica Nespolo e i paesi vicini, costruendo una cabina alimentata con turbina, ma questa dava un impegno di gestione tale da richiedere l'impiego di dipendenti. Così la cedettero al marchese Mangilli di Flumignano, che era all'avanguardia per questa attività nella zona, per la fornitura di energia elettrica in diversi comuni. In questo periodo, per dare maggiore impulso al mulino, cercarono anche una migliore sistemazione all'accesso, difficoltoso per chi in particolare doveva arrivare con carri o mezzi a mano (*cariòle*). Dopo lunghe trattative, fu concluso l'acquisto del terreno, cosicché i fratelli Cogoi costruirono la strada e il ponte sul canale. Condizionarono però il passaggio, riservandolo esclusivamente a chi faceva uso del mulino, con una scritta in evidenza, sulla parete di casa Gabini, ancora visibile in parte. Ma ciò non era gradito alla famiglia Pillino, cui era necessario quel transito per motivi aziendali. Il fatto ebbe strascichi giudiziari, ma dopo una lunga causa civile durata anni, la

questione si risolse in favore dei Cogoi. Questi intanto si davano da fare acquistando la trebbia e ampliavano le strutture per dare al mulino nuovi servizi. Felice Cogoi nel 1910 sposò Maria Cipone: nel 1912 nacque il figlio Dino e nel 1914 Ines. I fratelli erano in contatto scambiandosi notizie sull'andamento della gestione dei vari mulini, Gaetano e Felice miravano ad altri importanti progetti. Ma la guerra del 1915-'18 fermò le iniziative; in particolare l'invasione austro-ungarica portò perquisizioni, fame e miseria in tutte le famiglie. La fine della guerra lasciò come conseguenza anni di difficoltà e si dovette attendere per registrare una ripresa nel mondo agricolo. In questi anni però la casa di Felice Cogoi e Maria (*Mariute*) fu allietata dalla nascita di Sergio e Anita. Nel 1925 si ebbero i primi segni di risveglio economico in generale e in agricoltura partirono le prime sperimentazioni. In quegli anni i Cogoi vendettero il mulino di *Marchet* a Mereto di Tomba e i due fratelli Gaetano e Felice si divisero, dopo aver valutato le proprietà di famiglia: a Felice toccò il mulino di Nespolo, mentre Gaetano⁴ con i figli Luigi e Gennaro si trasferì ad Aquileia acquistando pure un mulino e una fabbrica di ghiaccio a

Grado. Ma i figli non seguirono la tradizione di mugnai, come Luigi, perito industriale poi rappresentante della Siemens in Italia per molti anni ora ottantaseienne, abitante a Cervignano, ancora lucido e con tanti ricordi. Felice intanto affrontò la situazione con pesanti impegni economici, avendo liquidato la parte del fratello Gaetano. Ma dopo breve tempo una improvvisa malattia lo stroncò, lasciando la moglie *Mariute* con 4 figli, di cui il maggiore aveva solo 16 anni, l'impegno dell'attività del mulino e la pesante situazione finanziaria. Ma in questo difficile momento *Mariute* non si scoraggiò: con determinazione prese in mano la situazione, mai rinunciando ai principi e ai valori di vita religiosa che la caratterizzavano, e con serenità portò avanti il pesante fardello della famiglia e delle attività del mulino⁵. Nel 1929 con Dino Cogoi si sposò Regina lacuzzi, integrandosi seppure giovane sposa diciassettenne nella vita di famiglia con impegno e passione: da questo matrimonio nacque Felice, a cui fu dato appunto il nome del nonno. Aumentarono in quegli anni le competenze del mulino, dotato di nuove strutture: oltre la macinazione e trebbiatura del grano e

dell'orzo si provvide anche per il sorgorosso, di cui si utilizzava oltre la granella anche il pennacchio, per la produzione dei cosiddetti *scôî*, che venivano commerciati e servivano per pulire caldaie, pentole. Si acquistò pure un macchinario per la colza, uno per la pilatura dell'orzo e per la segala (dalla granella si otteneva una farina che dava un gusto particolare al pane, fatto con mais, chiamato *pan di for*). La paglia era trattata in un modo tutto particolare, per l'utilizzo dello stelo ad uso commerciale nell'impagliatura di sedie e borse. Per usare questo macchinario ci si doveva prenotare anche mesi prima, e le richieste venivano da diversi paesi non solo vicini. A Nespolo si trovava inoltre il battitore dell'erba medica, del variolo, del trifoglio; non tutti i mulini avevano questa attrezzatura, quindi ne fruiva tutta la zona circostante. Dopo la battitura il prodotto rimanente veniva in parte portato a casa come strame, mentre il materiale più polveroso e minuto restava in cortile nel mulino, e veniva venduto per alimentare cavalli miscelandolo al foraggio proveniente anche da lontano, da Cisterna e da altri paesi. L'iniziativa fascista della "battaglia del grano" contro

le sanzioni degli stati d'Europa dette impulso alla coltivazione del cereale, con nuove varietà (la "Damiano Chiesa" e altre). Gli agricoltori si impegnarono per produrre di più. Un esempio: Giovanni Pillino e i figli Marco e Antonio si accordarono con Dino Cogoi per avere una giornata completa a disposizione per la trebbiatura del loro frumento. Quella giornata fu un evento memorabile, sia per la produzione (eccezionali a quei tempi 110 q.li in una famiglia), sia per l'organizzazione a catena dall'operazione di carico e scarico dei carri fino a svuotare i sacchi sul granaio. Pure la famiglia Cogoi dimostrava come sapeva organizzare il personale e garantire l'efficienza dei macchinari. Oltre che per le attività del mulino i Cogoi erano all'avanguardia anche in campo agricolo, con terreni e stalla con mucche da latte e l'allevamento dei bachi. I Cogoi erano persone molto disponibili in tutte le circostanze e sensibili al bisogno, anche nella scelta del personale si dava la precedenza a chi era in difficoltà. Iniziative a favore della comunità erano tradizione, come quella di regalare un maialino in omaggio a sant'Antonio. I Cogoi invitavano il parroco (don Pietro Pertoldi prima,

don Giuseppe Gubiani poi) a sceglierlo, di solito il migliore della covata. La bestiola veniva lasciata libera in piazza ogni anno in primavera alla benedizione del bestiame: *el purcit di Sant'Antoni* così entrava nei cortili di tutto il paese per sfamarsi e aumentare di peso fino all'autunno inoltrato. La vedova *Mariute* fece da madrina alle campane nuove, avendo donato una grossa somma. Dino Cogoi, nonostante l'impegno nelle diverse attività non disdegnava la lettura dei libri, dei giornali, andava al cinema e all'opera portando amici appassionati ma impossibilitati a pagarsi il biglietto. Negli ultimi anni '30 il mulino fu teatro di un fatto curioso e inconsueto. Era una domenica di settembre, all'ora dei vesperi si sentì un calpestio di cavalli e un abbaiare di cani, proprio verso il mulino e gli orti a nord del paese. Da quella direzione arrivarono molti cavalieri vestiti elegantemente, che seguivano la muta dei cani che a loro volta inseguivano la preda, un cervo. L'animale, ormai sfinito, finì braccato all'angolo del fabbricato fra i *Rubins* e Orazio, azzannato senza possibilità di scampo: con fatica gli addetti lo tolsero ai cani della muta. Trovarono uno che ne sistemasse la carcassa, levandogli gli intestini:

Amedeo Bon fu compensato per questo servizio con una moneta da 5 lire, il famoso aquilino d'argento, che i paesani certo non vedevano spesso a quei tempi. Amedeo incredulo di tanta abbondanza, elargita con naturalezza, lo girava e rigirava, invidiato, per l'opportunità che gli era toccata, da altri come lui accorsi al trambusto iniziato con l'abbaiare dei cani e il galoppo dei cavalli. Chi erano gli strani ospiti? Erano nobili, signori conti marchesi del Friuli, per i quali era stata organizzato un pomeriggio di caccia in onore della principessa Mafalda di Savoia, futura regina di Bulgaria. I paesani assistettero esterrefatti allo spettacolo di quelle dame di compagnia e cavalieri che con eleganza e stile anche confidenziale davano segni di allegro affiatamento. Tutti si radunarono nell'ampio cortile del mulino Cogoi, ombreggiato di grandi platani e sotto le ampie tettoie si rinfrescarono alle fontane derivanti dal Ledra. Mentre cavalli e cani nel canale si abbeveravano, i signori si spruzzavano acqua e si rincorrevano scherzando. I servizi di toilette? L'élite usò la stalla, non c'era altro; se ne servirono con scherzosa disinvoltura, in particolare le dame si lasciavano andare a battute e risate fra loro. Gli anziani come Dino

alleggerendo i tempi, e garantendo un servizio più sollecito al paese di Nespoledo, lavorando senza soste per sei giorni la settimana, dall'una del lunedì fino a mezzanotte del sabato, (rispettando però con scrupolo il giorno festivo).

L'organizzazione era perfetta, tutti al loro posto di lavoro, a turno con impegno e responsabilità. Il lavoro era molto pesante, ma era per molti l'unica fonte di guadagno e chi lavorava al mulino veniva quasi considerato un privilegiato: Romano Cipone, Attilio Cipone, Renato Tosone, Giuseppe Muloni, Danilo Muloni, Valerio Saccomano fu Nando, Guido Novello. Caterina Cipone era assunta per per i lavori domestici.

Furono anni di progresso per i mugnai Cogoi, anche in campo agricolo: acquistaron terreni fino a costituire una vera azienda agricola, ampliarono le strutture, la stalla e le attrezzature. Furono tra i primi a possedere il trattore gommato in paese.

Poteron offrire un nuovo servizio, la trebbiatura in loco nei cortili (in questo modo erano ridotte le ore di lavoro ai proprietari), che seguiva personalmente Dino Cogoi, mentre il figlio Felice e il fratello Sergio seguivano l'attività in azienda.

Nel 1949 anche Sergio fece

famiglia con Maria Rossi, coinvolgendola nell'attività aziendale, al massimo momento di potenzialità per i Cogoi.

Nel 1952 Felice si sposa con Armanda Pillino, che pure si integrò nella famiglia e nelle varie attività: ebbero 3 figli: Marco, Dionigi e Maria Grazia. Nei primi anni '60 il progresso incalzante del mondo agricolo fu consistente, con l'assistenza tecnica e formazione culturale dati dalle associazioni di categoria e dai provvedimenti governativi; incentivi economici e iniziative di sperimentazione a livello nazionale (da ricordare i club 3P: Provare, Produrre, Progredire; l' "ettaro lanciato", ecc.) hanno rivoluzionato il mondo agricolo.

Ma in tutto questo ci fu anche l'aspetto meno conveniente per chi, come i Cogoi, gestivano l'attività dei mulini: infatti la mietitrebbiatura sul campo risparmiò tempo e fatica, ma indirizzò altrove il prodotto, mettendo in crisi tutta la categoria di macinazione al servizio agricolo. I Cogoi, con intuito, non furono presi alla sprovvista, compresero che i tempi stavano cambiando e rinunciarono ai servizi esterni, dividendo le attività fra i due fratelli: Dino al mulino mentre a Sergio l'azienda agricola con la famiglia (la moglie Maria e i figli Marina ed Enzo).

Di un gruppo familiare che rappresenta uno spicchio di storia di Nespoledo, con riferimento in tutto il Friuli fino ad Aquileia, dando prova per un secolo di grande capacità imprenditoriale, del mulino che ha fatto tanto parlare di sé, resta ben poco. Le varie paratie, progettate con tanto ingegno, che davano all'acqua diverse direzioni, provocando il susseguirsi di tante piccole cascate non sono che archeologia industriale.

La radicale ristrutturazione dei modi di lavoro ha ridotto ad un lento scorrere nel ricordo del passato il canale, che muoveva con tanta forza la *rût*, ora immobile presso il solitario grandioso platano, quasi a ricordare la civiltà contadina ormai passata⁹.

Fonti:

Un grazie ai familiari Cogoi di Nespoledo: Anita, Dino, Ines, Maria, Enzo e Marina per la collaborazione. Ringraziamo anche Luigi Cogoi di Cervignano e Gianni Cogoi di Pozzuolo.

La famiglia Cogoi di
Sclaunico

Gaetano Cogoi¹⁰

La casa dove abito ha un aspetto colonico e faceva parte di un agglomerato di tre case, quelle che attualmente vengono occupate dal sottoscritto, da Adele Trevisan e da Giuseppe Tavano. Possono essere state costruite circa 100 o 130 anni fa da un gruppo di muratori diretti da Valentino, padre di mio nonno Beniamino. Il padre di Valentino, di cui non conosco il nome, era benestante (mio nonno veniva chiamato dai paesani *Min sburît* o *Min de Siore*¹¹) e si racconta anche che alcuni beni gli fossero stati confiscati dalla Chiesa col pretesto che la bellezza di una delle figlie fosse motivo di peccato per gli uomini. Beniamino apprese il mestiere di muratore da suo padre Valentino, ma successivamente si diede al commercio di beni immobili, persi in parte nell'impegnare i capitali per gli amici o nei patteggiamenti di affari. La moglie di Beniamino si chiamava Carissima, era intelligente, leggeva parecchio all'insaputa del marito e vendeva le uova per comprare i libri, tra i quali *"I Miserabili"* che a quel tempo pare fosse proibito dalla Chiesa. Di lei ricordo il suo carattere introverso e mite, e l'ampio ed accogliente grembo che

ospitava mia sorella e me gemelli. La nonna mi parlava dei suoi quattro fratelli maschi: Felice, Celeste, Luigi e Gaetano, che, un tempo proprietari del mulino di S.Osvaldo erano diventati proprietari di quello di Nespoledo per la possibile intermediazione di Beniamino. Carissima era stata data in sposa a Beniamino per riconoscenza senza che lei provasse amore verso il marito. Uno dei fratelli di Carissima, Felice, aveva in progetto lo sfruttamento del corso d'acqua che faceva andare la macina del mulino di Nespoledo con lo scopo di produrre elettricità per i paesani, mentre Gaetano dirigeva la ghiacciaia di Grado. Quest'ultimo abitava ad Aquileia e perse la vita ancora giovane a causa dei tedeschi che decimavano i civili per rappresaglia contro i partigiani.

Mio padre Bruno (Angelo il nome anagrafico) figlio di Anna e Nicolò, nacque a Manzano, ultimo di tre fratelli (Erminio, Gino, Angelo) e quattro sorelle (Corinna, Arturina, Ines, una deceduta in giovane età). Nicolò apprese il mestiere di mugnaio dal padre Angelo, che pare essere stato il primo mugnaio della famiglia. Nicolò si trasferì con tutta la famiglia da Manzano prima a Basiliano e successivamente a Sclaunico circa nel 1928,



Giovanin Cogoi (cu la femine Catine), mulinâr e pari di mulinârs. Parsore, trê dai siet fîs (Toni, Selest, Gaetan, Filis, Vigji, Carissime e Vigje).

per lavorare nel molino dirimpetto alla casa di mia madre: fu lì che i miei genitori si conobbero, prima giocando da bambini poi come marito e moglie. Non ho un ricordo dei nonni paterni perché ero troppo piccolo; mio padre diceva che sua madre si chiamava Anna, la quale aveva esperienza di servizio a casa di benestanti ed aveva portato in famiglia la discrezione ed il rispetto. Del padre ricordava il carattere gioviale. La chiamata alle armi dei maschi potrebbe essere stata la causa del disfacimento dell'azienda, fatto sta che soltanto uno dei tre fratelli (Gino) continuò a fare il mugnaio nel molino di S. Giovanni al Natisone fino all'età pensionabile, mentre il molino di Sclaunicco venne successivamente ceduto ad altri (Turchetti); gli altri due (Erminio e Angelo) lasciarono il lavoro paterno e lavorarono poi come dipendenti. Non ho mai saputo se i mugnai di Nespolo, parenti di mia nonna materna, ed i mugnai di Manzano fossero parenti o derivanti dallo stesso ceppo. Il cognome corrisponde ed anche il mestiere. Ho provato a volte a confrontare i caratteri somatici tra i due gruppi ma non ho notato similitudini importanti, neanche nelle vecchie fotografie.

Note

¹ Attilio Saccomano, fari, racconta che suo padre Giobatta (*Tite dal Blanc*), diceva, a proposito del mulino, che i Cogoï lo avevano acquistato dalla famiglia Malagnini, che aveva in paese anche altre proprietà (ad esempio il rustico denominato *là di Malagnin* vicino alla chiesa). Di Malagnini era anche il sito poi passato a quel Moretti che fondò la famosa fabbrica di birra del Baffone; ancora il bar di Zizzuto viene detto *là di Malagnin*.

² Sposò Zorattini, i cui discendenti sono titolari di un'impresa edile.

³ Il nipote Gaetano Cogoï racconta della nonna Carissima e dell'origine manzanese dell'altro ramo della sua famiglia in calce a questo contributo.

⁴ A proposito di Gaetano si racconta uno spassoso aneddoto: recatosi a Udine in *place de Blave*, dove la sorella Luigia gestiva la trattoria al Cane Bianco, incontrò *Jacum dai Zeis* (Giacomo Bonutti di Talmassons): "*Se tu sês bon di dii putane a la prime siore che a cjatin, ti doi 5 francs*". "*Afâr fat*", disse Jacum. Passa una signora col cappellino, e lui: "*Putane chê siore, e ce biel cjapiel ch'ê âl*". "Se vedesse l'altro che ho a casa, è ancora più bello", rispose la dama, facendo guadagnare un aquilino al famoso burlone venditore di cesti.

⁵ Anche su Maria Cipone c'è un gustoso racconto. In anni di difficoltà economiche, per la liquidazione della parte di

Gaetano, Maria fece uccidere un maiale, senza fare denuncia per non pagare il dazio.

Denunciata, le fu comminata una multa (10 lire, una somma non indifferente allora), da pagare a Udine. Arrivata nei pressi dell'ufficio del dazio: "*Isal chi l'ufici dai...purcits?*", naturalmente l'addetto si offese e alzò la voce, infine si giunse al chiarimento dell'equivoco.

⁶ Il brano che segue contiene le memorie raccontate a viva voce da Dino Cogoï.

⁷ Gaetano era stato arrestato per sospetto di macinazione "a nero" (cosa non inusuale a quei tempi, anche per venire incontro alle necessità della popolazione affamata):

circondato il mulino di truppe armate fino ai denti, fu condotto nel carcere di Cervignano. Finalmente liberato dopo alcuni giorni, si

incamminò verso casa, ma si trovò in mezzo a una sparatoria fra Partigiani e Tedeschi. Con l'amico con cui faceva strada si rifugiò sotto un ponte; ritornata la calma, volle lasciare quel riparo, nonostante il parere contrario del suo compagno, convinto che, ormai anziano di 65 anni, nessuno lo avrebbe molestato. Ma si trovò coinvolto nella retata che i Tedeschi avevano fatto per vendicarsi dell'episodio di guerriglia. Gaetano, morto senza un motivo a pochi giorni dalla Liberazione, ha lasciato in chi lo ha conosciuto il ricordo di un uomo ingegnoso e capace.

⁸ La disponibilità dei Cogoï ha costituito il seme che ha fatto crescere e sviluppare questa

attività di Tilio, poi continuata grazie alle capacità travasate al figlio Sergio Saccomano.

⁹ Di una famiglia Cogoï si ha notizia a Pozzuolo: Gianni (artista della serigrafia), Sergio, Nella e Annarita, figli di Girolamo originario di Santo Stefano Udinese, dove pure faceva il mugnaio (gestiva anche il mulino di Risano). Girolamo era nato nel 1808 a Rosario di Santa Fé, dove il padre era emigrato. Questo ceppo proveniva da quello diffuso nel manzanese.

¹⁰ Quanto sto per raccontare è stato da me assimilato principalmente dai racconti di mia madre, ma non ho mai verificato la realtà dei fatti e perciò chiedo comprensione nel caso di errori.

¹¹ Ma anche *Min Rosade*, dal nome dell'osteria che gestiva.

Seâ stran in pinele (Bibion)

1937-1942
Laura Gomboso

♦ A erin ains di miserie, no ere ancjemò l'irigazion e il stran dal forment al coventave par dâ di mangjâ a las vacjes. Cualchi om di Listize al partive in biciclete cul falçut leât par lâ a seâ in pinele (vâl a dî a Bibion) il stran ch'al coventave. Chist al sucèdeve dal 1937 al 1941-'42 (prin ch'a scomenci la uere) e a levin cuatri, cinc voltes l'an: dôs-tre in primevere, e une-dôs in autun. I cjamps di stran da la pinele a erin sot paron e a cambiavin proprietât ogni doi-trê ains: un cjamp di chei lì al costave tresinte francs. Si veve di paiâ il stran seât; cuant ch'a si vignive cjase a si fermavisi apene fûr di Bibion, lì ch'a ere une sbare, e si faseve pesâ i cjar: si paiave un franc al cuintâl (un cjar al tignive undis-dodis cuintâi). A partivin in biciclete Amo¹ e Liseo Garzit², Agjeo³, Alfio⁴ e Alcide Miliu⁵, e Berto Gonde⁶. La matine dopo a rivavin in pinele cui cjar e i cjavâi Vigji Garzit⁷ (barbe di Amo e Liseo), Ceo⁸ e Toni Miliu⁹ (fradis di chei altris Miliu) e Vigji Gonde¹⁰ (pari di Berto), ch'al veve un cjar plui piçul e un mus.



A vore in campagne "là da la Code" a Gnespolêt, a taiâ forment cul "von" dai modernis tratôrs.

Chei da la biciclete a partivin tor dôs e mieze di matine, a levin planc par strade par no stracâsi masse e a stevin cuatri-cinc ores par rivâ.

Rivâts, a si metevin daûrman a cirî il stran plui biel e a voltes a vevin di cjaminâ un biel pôc ta l'aghe par rivâ ta cualchi isulute.

A seavin dut el dî e a vevin di spesseâ parcè che la matine dopo a vignivin chei atris cui cjar a cjapâ sù il stran.

Tor une-dôs a mangjavin chei pôcs vivars ch'a vevin partât: un toc di pan, dôs fetes di salamp e formadi; a polzavin un'ore cun la pôre ch'a si alçàs l'aghe" e partàs vie dut il stran seât. Cuant ch'a vevin finît a paravin dongje dut, a erin ducju stracs ma contents e a rivavin a fâ ancje cualchi cjantadute. La sere a levin a durmî ta une vecje cjase coloniche lì ch'al ere colât il cuviart e al ere plen di pantianes.

Une dî dal mês di mai, ch'a vevin finît di seâ, Amo Garzit al dîs a so fradi Liseo: "S'al ven cà nestri barbe Vigji cui cjavâi e il cjar, a nus dîs sù di dut parcè che chiste no è vite di fâ e nol sa ben nancje la strade". Alore Liseo al rispuint ch'al sarès lât cjase lui a cjoli il cjar, ma Amo al veve pôre ch'a nol varès fat in timp.

Liseo al cor svelt cu la biciclete e cuant ch'al rive cjase nol cjate nissun,

parcè ch'a erin ducju a fioret, une bieles funzion ch'a si faseve el mès di mai e alore si sente a spetà su la bancje fûr da la cjase dut content parcè che al steve propite ben. Difât chei atris oms che a vevin di lâ in pinele a vevin decidût di lâ dopo funzion.

Vignûts fûr da la gleseute di Sant Jacum e, viodût Liseo a cjase, a corin ducju, in pensîer ch'al fos sucedût alc, ma lui al rispuint ch'al ere vignût a cjoli il cjar e i cjavâi par vie che so barbe Vigji nol saveve ben la strade (cheste a ere soledut une scuse). Liseo, dopo vè mangjât svelt e vè sintût dutes las raccomandazions di sô mari Virginie¹², al va a viodi se il cjar e i cjavâi a erin pronts e s'a erin ancje doi sacs cu la menighe par dâ di mangjâ ai cjavâi.

Liseo, Toni, Ceo Miliu e Vigji Gonde a si preparin a partî. Liseo, ch'al veve pôre di indurmidîsi parcè ch'al ere propit strac, al dîs a so cusin Toni: "A pei une cuarde dal me cjavâl al to cjar, in câs ch'a mi indurmidissi" e cussì a partissin tor siet e mieze – vot di sere planc plancuç par no stracâ i cjavâi che, rivâts in pinele, no vevin tant timp par ripiâsi dal viaç, di fat a vevin di ripartî avonde subit. Comunque ogni tant a fasevin une cursute.

Rivâts tor cuatri e mieze-cinc, dopo vot-nûf ores di strade, a scomencin a cjariâ il cjar di un precis, parcè

che se no al sarès stât veramentri difcil tornâ a cjase cul stran metût mâl ch'al riscjave di colâ. Se un al finive prin di chei atris al ere subit pront a judâ e a viodi se il stran al ere metût ben. Bisugnave ancje dî che ta l'aghe al leve propit ben di lâ indevant cul cjar, di fat al steve sù, ma ta las buses dal savalon al sprofondave e a fasevin une grande fature par lâ indevant. Vigji Gonde e Berto ch'a erin pronts prin, pal fat ch'a vevin il cjar plui piçul a partivin prin. Lôr a vendevin il stran ch'a no ur coventave, a Orgnan: il lôr cjar al tignive siet cuintâi plui o mancûl, e a cjapavin cincuantèsis francs, vot al cuintâl. Par strade però il cjar al cjape une buse, si ribalte e al cole dut el stran. Alore a fermin chês femines zovines ch'a levin a lavorâ tai cjamps, a cjapâ sù melons e anguries, e ai dîsin che se a viodevin i lôr amîs, a ju visassin di ce ch'al ere sucedût, e se chei ch'a erin in biciclete a podevin lâ a judâju. Cussì chei ch'a erin in biciclete a scomencin a cjapâ sù il stran e quant ch'a vevin cuasi finît a viodin rivâ chei atris cui cjar. Tornin a partî e si fermin a Fraforean, dulà ch'al ere un poç artesan par fâ bevi i cjavâi ch'a erin ducju blancs di sudôr. I cjavâi a varessin bevût dut di corse, ma i lôr parons a

savevin ch'ai varès fat mâl, e cussì a ju fasevin bevi un pôc a la volte par almancul cinc-sîs volte e par tirâju vie a vevin di doprâ ancje un pocje di fuarce.

Dopo che i cjavâi a vevin bevût e mangjât, a ripartissin a la volte di Listize. Il viaç di ritorno al durave di plui, essint il cjar plen: ai metevin dodis ores, plui il timp che a si fermavin par dâ di bevi e di mangjâ ai cjavâi.

A rivavin cjase avonde tarts, invezit chei da la biciclete a rivavin prin.

Liseo, indurmidît sul stran parsore il cjar, no si ere nancje necuart di essi rivât a cjase, difât i cjavâi a savevin la strade e a si erin fermâts denant al lôr porton, che al ere siarât. Virginie, che a ere lade a durmî, a si sveye, parcè che ai pareve di vè sintût il cjar di so fi: a clame il so om Elie¹³, disint di cjâlâ pal barcon (di fat la lôr cjamare a ere propit sul porton) e, viodût che al ere lôr fi, a van svelts a viarzi il porton e a meti i cjavâi ta la stale. Dopo a businin e a pochin Liseo par sveâlu e dîi che al ledi a durmî tal so jet: e ce tant che al à durmî! Cui sa se cumò cualchi zovin al varès il coraggio e la fuarce di fâ chês fatures lì!

Ringraziamento

A ringrazi di cûr me nono Liseo che al à vût la pazienze e soledut il timp di contâmi chiste sô venture.

Note

¹ Amos Garzitto (1907-1996)

² Eliseo Garzitto, 1913.

³ Aggeo Pagani, 1913.

⁴ Alfio Pagani (1909-1986)

⁵ Alcide Pagani (1914-1990)

⁶ Umberto Gomba (1913-1977)

⁷ Luigi Garzitto (1883-1946)

⁸ Alceo Pagani (1905-1986)

⁹ Antonio Pagani (1904, muart a Flambri)

¹⁰ Luigi Gomba (1873-1953)

¹¹ L'alte maree.

¹² Virginia Pertoldi in Garzitto (1885-1941)

¹³ Elia Garzitto (1882-1953)

Emigrants in Gjarmanie sot el Fascio' (1937-1945)

Luciano Cossio



Wilme Marangone (1910-'88),
femine di Fermo Emmi, cu la
divise e la valis, lis scarpis
gnovis, pronte par partì pe
Gjarmanie.



Intal 1941, Fermo (a man drete)
cun Pio di Piso devant las
baraches.

♦ *"Una cosa che dispiace
è la forte emigrazione –
oltre 100 giovani fuori in
servizio; 845 abitanti, 262
assenti dal paese. Una
sessantina sono
permanenti all'estero".
Cussì nus conte don
Mauro in date 1937 ta las
sôs memories di Sante*

Marie. Ere tornade ta chel an l'emigrazion viars la Gjarmanie di Hitler e el dispasè dal plevan e la sò preocupazion erin soredut pa las fantates ch'a lavin ator pa l'Italie a sarvì o a vore in Gjarmanie. Par chel ancje el regime talian, d'acordo cu la Glesie, al permeteve e al favorive l'emigrazion di copies sposades pluitost che fantates soles e in t'un païs di protestants e libertins.

Cussi vevin di partì dal '39 ancje Wilme e Fermo²; Wilme a veve già vude, come ducj, la sò bieie divise, cun scarpes e la valis, decise a partì cul om o cence, parcè che in cjase erin già trê fruts, tante miserie, pòc lavôr, e soredut pòcs bèçs; lui al faseve el cjaliâr, ma ta chei tims la int a doprave las scarpes nome di fieste: clients pòcs e cjaliârs tancj³. Fermo al veve fat domande di lâ a vore in Gjarmanie, ma no i vevin dât el permès, forsi parcè che nol ere disocupât dal dut ma plui di sigûr parcè ch'a nol ere iscrit al Fascio. Cussi la soluzion è stade imponude da une situazion cuasi disperade in cjase e da la prospetive di guadagnâ ben in Gjarmanie: Wilme a veve di restâ a cjase cui fruts e i vecjos e, ancjimò piês, tornâ indaûr la divise ch'ai stave cussì ben. I à tocjât lâ a Udin a tornâle, ma prime à volût almancul fâsi

fâ une fotografie! Cussi Fermo l'è partît dal '39 come "*bracciante agricolo*" cun Otone di Zile e tancj atris furlans e talians, in treno imbandierât, pa la Gjarmanie e l'â fat la stagjon "*sul Vitemperk*" (Württemberg). L'an dopo l'è lâ in Alte Slesie cun atris di Sante Marie, simpri come contadin, ma tai ains sucessifs, durant la guere, l'â lavorât come operaio ta la Volkswagen di Wolfsburg, cun Pio di Piso e li l'è restât fin al '44, ancje sot i bombardaments, a stavin ta las baraches di len e an patît frêt e fan. Ma Fermo l'ere ingegnôs e al baratave cites ch'al faseve in fabriche cun farine e patacjes. Une volte an fat i macarons ta la barache e Fermo l'è lâ a struncjâ l'aghe li di fûr tal scûr e su la glace. Ma lui l'è sbrissât e i macarons a corevin cu l'aghe pa la glace: l'â cjapât sù cu las mans ce ch'al podeve e drenti ta la cite. Nissun si è nacuart, ducj an dit: "*Ce boins!*". Par podê fâlu vignî cjase, an fat mandâ un telegram ch'al ere muart so pari: une bausic par furtune e cussi Wilme ere tant contente ch'a voleve fâ une cjoche a las gnoces di Otelo e Norine, in dicembre dal '44. No à fat cjoche ma ben un atri frut, el cuint. Mi risulte che nome Bruno Blasot⁴ cu la

sò famee al sedi restât fin a la fin da la guere. L'ere già partît dal '38 a fâ la stagjon tal Württemberg e dopo come carpentîr e isolatôr in Basse Sassonie, Alte Slesie, Sassonie, Turingie, ator pa la Gjarmanie sot i bombardaments. Aventurôs e pericolôs l'è stât ancje el viaç di ritorno: un mès di treno a traviars miege Europe. Tal '37 ere scomençade la emigrazion di masse viars la Gjarmanie: a miârs a van a fâ la stagjon in base ad acordos fra l'Italie di Mussolini e la Gjarmanie di Hitler; tai cjamps a semenâ e cjapâ sù patates e barbebietules o in fabriche. Pal regime fassist l'ere come une mane, parcè che a cause da la sò pulitiche economiche ormai cuasi falimentâr, chiste ocasion l'ere un sfogo pa la manodopare abundant, ch'a aumentave simpri plui grazie a la propagande demografiche par fâ cressi la raze italiche e rivâ a "*otto milioni di bajonette*"! L'emigrazion a servive di une bande a limitâ la disocupazion endemiche, di chê atre a otignî beneficiis cui boins bèçs dai emigrants, parcè che l'Italie a veve bisugne di materies primes come el cjarvon e fiar da la Gjarmanie, ch'a veve bisugne di braç di lavorâ pai cjamps e in fabriche. In font l'emigrazion, ancje s'a ere une vergogne pal nestri

regime, a tornâve cont a ducj doi: lôr, ch'a vevin i oms reclamâts in masse e si preparavin a la guere, a vevin bisugne di chê manodopare che nô vevin di masse. A dî el vèr cumò dal '37, a differenze di une volte, i nestris contadins, muradôrs, operaio, a levin a fâ la stagjon in Gjarmanie cun contrats coletifs e cun precises garanzies e tai prins ains a son contents di podê guadagnâ el dopli che no in Italie e podê vivi in t'un païs plui moderno e progredit. Ma, scupiade la guere dal '39, las cundizions di vite a diventin dures e simpri plui rigides las normes, i rapuarts cu la int dal puest a diventin simpri plui dificii man man che la guere a cjape une brute plee, al cres tai emigrants el sens di malcontent e ribelon e tal stes timp la voe di tornâ cjase, ancje cence bèçs, massime dopo l'armistizi dal 8 di setembre '43, cuant che i Talians vignivin clamâts traditôrs e rivavin sù i vagoni di soldâts talians presonîrs. In chei vagoni plombâts a tornavin come internâts ancje fantats come Guido Fantin⁵, ch'a vevin già fat pòcs ains prime la stagjon come lavoradôrs; lui tal '38 in Alte Slesie e dal '39 tal Württemberg, lôr ch'a vevin cognossude une Gjarmanie gjenerose e prosperose e cumò la

cjativin simpri plui distrute e ostîl: da un lager a chel atri Guido si sintive sfrutât e maltratât. Par fortune la massime part di chei che son lâts a vore dal '37 al '41 no an vût chel tratament brutâl; anzi, a contin nome ben di chel timp di bondance e ben dai Todescs.

Mi risulte finore che plui di une decine di persones almancul son lades a vore ta chei ains in Gjermanie⁶; a partivin in març e tornavin in siarade, s'a erin contadins, se no restavin plui a lunc⁷; a lavoravin a cotimo par guadagnâ di plui e mandâ cjase bêçs traviars la bancje o la pueste. Ma dato ch'a no podevin mandâ plui di chel stabilît, i Talians a cjativin ben el mût par freâ i controlos: a cjativin cualchidun dispost a fornî el propri nom e un atri in Italie e cussì a la fin i bêçs a rivavin a destinazione⁸. I emigrants a lavoravin a grups, vevin un caposcuadre e un interprete e ancje un capelan, ch'al ere magari lontan e al lave a cjatâju nome di fieste o cuant ch'a erin in ospedâl, ricoverâts plui che atri par malaties reumatiches e bronchites a cause dal clima umit e pjojôs come in Alte Slesie. Un capelan dal Veneto, don Angelo Cocconcelli⁹, ch'al assisteva i emigrants agricui da la zone intor a Breslau, lì ch'a lavoravin Trevisans e Furlans, al

conte da la sô esperienze tai ains '39-'40: "Gli ispettori italiani dell'agricoltura che erano mandati là non facevano un granchè. E allora tante volte dovevano supplire i cappellani e quindi occuparsi di questioni sindacali fra lavoratori italiani e datori di lavoro tedeschi. Comunque nell'agricoltura grandi problemi non ce n'erano. Per quei tempi le condizioni erano buone, perché i nostri lavoratori erano trattati alla stregua degli operai tedeschi. Là il sindacato era molto più avanti che in Italia, le loro assicurazioni sociali erano tutte regolari, avevano una normativa favorevole sul cottimo e sul trattamento alimentare perché veniva provveduto loro né più né meno come fossero stati dei soldati. Per i nostri lavoratori il problema più duro era quello di affrontare il clima, perché i tedeschi lavoravano anche sotto l'acqua in campagna, cosa che in Italia non ha mai fatto nessuno. Ma in Slesia, in luglio e agosto piove tutti i giorni, un'acquerugiola, e dover lavorare sotto quella pioggerella fredda, insistente, era per loro un fastidio. Avevano dato loro dei cappelloni incerati e anche la tuta incerata per poter lavorare sotto l'acqua, ma certo era gente che non era abituata e moltissimi si prendevano

i reumatismi ed il giorno dopo erano a letto con la febbre e venivano ricoverati negli ospedali. Allora c'era l'idea che i reumatismi fossero dati da germi che ci sono nei denti cariati. E i dottori, la prima cosa che facevano, guardavano in bocca. Nessuno di questi lavoratori aveva la dentatura a posto. Allora gli cavavano i denti cariati e lì c'erano proteste dappertutto: 'Mi fa male la schiena e loro mi cavano i denti'¹⁰."

El capelan al conte ben dai Talians e dai Todescs, ma no si po dî ch'al fos paiât par chel, dato che ancje i intervistâts an confermât: "Alla fine della stagione i Tedeschi erano contenti dei lavoratori italiani, sono migliori degli altri stranieri, sono 'intelligent, diligent e gross-sparer (grancj sparagnadôrs)', mentre gli altri operai al sabato sera, quando prendono la loro paga, la vanno a spendere di qua e di là, questi non spendono niente e anzi cercano il lavoro festivo perché è pagato doppio, cercano le ore straordinarie perché vogliono approfittare finché sono qui per poter mandare a casa qualcosa. E si lamentano perché non possono mandare fuori più di quaranta marchi al mese per la legge delle divise¹¹". Gli Italiani del resto lavoravano specialmente a cottimo, perché in

agricoltura era molto favorevole a loro. Per esempio, se facevano la raccolta delle patate, ogni canestro di patate che buttavano sul rimorchio, si mettevano in tasca una patata. Quando poi c'era da zappare le barbabietole si prendevano tante righe ciascuno e sotto a chi arriva primo. Dopo, quello che facevano in più, veniva pagato a cottimo. E quindi loro là, alè, sotto a lavorare! Quando raccoglievano le patate e c'erano anche le donne a lavorare, perché là era il raccolto più grande, dicevano: 'Ogni tanto le operaie tedesche ci buttano addosso una patata e dicono *langsam, langsam* (planc, planc!)'¹²". Da chel ch'a mi risulte, di ducj chei ch'a erin lâts a vore in Gjermanie ta chei ains a son ancjimmò vîfs a Sante Marie, nome cuantri di lôr: Irme, Zile, Romeo e Fonzo, che ai intervistât e ch'a mi an contât ce ch'a si visavin: la distanze di timp e di lûc no ur permet simpri di ricuardâsi ben cuant e indulà ch'a sono stâts e atres robes ch'a mi interessavin a mi; ancje s'a son saltades fûr confusions e contradizions jo ur dîs grazie pa la disponibilitât.

INTERVISTES

Irme la Manzi (Irma Cosolo, 1913)

"Sin partîts in març dal '40, pa l'Austrie fin in Slesie, cun contrat stagjonâl, insieme cun Fonzo, Vito di Moro, Romeo, Aurelio Faruç cu la femine; me fi Bepino, nassût tal '38, lu tignivin i nonos di Rodean. Mi an menade in t'üne aziende agricole e metude subite a vore: meti jù patates su las cumeries, secont el pas ("*links - rechts*": çamp - dret) e lôr daûr cu la machine a sapulîles. Soi restade lì doi mès e si semenave ancje las barbebies. Nò a erin a Strehlen, sot Breslau; Manzi, el me om, al lavorave a Leuthen, distant cirche 40 km, ma grazie a don Cocconcetti, el capelan ch'al passave a cjetânus par invidânus a messe la domenie (ma nò la domenie a lavoravin, o erin masse stracs par lâ fin a Breslau), ai otignût di lâ a Leuthen e li vin continuât a meti barbebies. Lì erin in vincj di nò, cun Tite di Gjorgje, Otavine di Gjenio e atris trevisans, ch'a lavoravin a piû non posso e no cjavavin mai vonde. Dopo l'è rivât ancje Gualtiero di Piso, ch'al semenave zizanie parcè che lui al veve pan neri, cuatri kilos a la setemane, e nò pan blanc; al saveve protestâ ma nol veve tante voe di lavorâ e al meteve el nâs pardut: cussi el consul, in lui dal '40, lu à rimandât in Italie. Ogniun di nò al veve

assegnade une 'Rute' (3,8 m.), cuatri-cinc cumeries a di lunc e cul cartelin dal nestri nom; a scomençavin a rarî cu la sapute e dopo a ledrâ l'ère pòc lavôr s'a tu vevis prime netât ben. L'ère un lavôr a contrat, ancje la domenie, a spesseavin un plui di chel atri: une matine a bunorones, saran stades las cuatri, cinc, soi lade tal cjamp e là ai cjetât già Tite di Gjenio e so cugnât Sist, l'om di Otavine, ch'a lavoravin come scjadenâts. Si sin cjalâts in muse e metûts a ridi di cûr. Si stave vie dut al di e vevi miôr lavorâ fûr che no in cusine, come ch'a vevi fat al inizi par un mès: nome cuei e spelâ patates e fâ mignestrans, un mangjâ a la todescje ch'al stufave. Par furtune ch'a cjavavin cualchi gneur di straforo, ch'al ere proibît; a mangjavin dut e brusavin ancje la piel par no lassâ nuie. Tite al diseve ai Todescs par furlan: '*Vuatris mangiais patates e nò gneur!*'. Lôr riduçavin e nò ridevin. In primevere e siarade nò a cjavavin sù cais e lôr, come schifâts, nus disevin: '*Pfui Teufel - Italiener fressen Schnecken!*' (Ce schifo, i Taliani a mangjin cais!). Dopo, cuant ch'a vevin di cjavâ sù barbebies, a sapavin simpri las nestres cumeries cul forchet e lôr cui cjars daûr a cjarî cu la forçe a man. Ma prime di gjavâ las barbebies, a

gjavavin las patates e dutes las femines in file vevin di lâ indevant a pari e metevin las patates ta la corbe, chê grande cun dôs manties a 8 *pfenigs* l'üne, chê piçule, cuant che dopo a grapavin, a 5 *pfenigs* l'üne. Erin ducj insieme, a lavin indevant a pari cui Todescs, daûr l'ère el capo todesc, ma nò par jemplâ la corbe, a metevin dentri di dut, ancje grops di tiare. Une volte a grapâ l'ère Manzi cui cjavâi denant e jo daûr, ta la corbute vevi nome une patate: soi corude a struncjâle, el diretôr l'â volût judâmi, ma l'â ancje viodût, e ridint minaçôs mi à dit: '*farfluchte italienerin!*' (malandrete taliane!), ma mi à dât lostès el bon dai 5 *pfenigs*. Las patates vignivin butades in t'üne grande buse e a la fin al risultave un grum a forme di piramide, cuviart cun dis centimentros di stram, dopo a levin dis centimetros di tiare, po di gnûf stram e di gnûf tiare par parâles dal glaç fin a la primevere dopo, ch'a vignivin a cjarîles cui cjars e menâles vie. Ancje lôr vevin di consegnâ la robe all'ammasso come in Italie. A mi el paron mi voleve ben e mi dave ancje ûfs, ma al diseve ch'al scugnive consegnâ, ch'a ere '*krieg*' (guere). Tal giuin dal '40, cuant che Mussolini l'â declarât la guere a pâr cu la

Gjarmanie, nò erin ducj tal cjamp: nus an fat lâ cjase a sintî par l'altoparlante el discors dal Duce. Lì i Todescs nus batevin las mans e a nò nus plasevin i compliments; ma apene rivâts cjase i oms an dite: '*Siarait las puartes!*' e dopo an tirât las patates lesses ai cuadris di Hitler e Mussolini. La cjase ere une costruzion in muradure, cun cusine e une stanza pa la coghe, un stanzon pai oms e une stanza pa las femines, ch'a erin mancûl; i servizis a erin fûr, in len; si lavave el vestiari e la int in t'üne lavanderia. Come vistîts vevin i nestris, cuant ch'al ploveve a metevin la gabane nere ch'a nus vevin dât tal partî e çuculons di len sot e scjapin di corean e ancje un cjapiel di tele cerade. I rapuarts cui Todescs erin boins ancjimò tal '40 e '41, a cjavavin avonde ben, ma no podevin mandâ plui di tant: alore jo a mandavi i bês al federâl di Flambri, chei fûr cuote, e lui ju dave ai mei di cjase".

Zile di Otone (Ancilla Gomboso, 1915)

"Tal 1940 in Gjarmanie: ai 15 di mai soi lade vie cun Ernesto di Mabile, Gualtiero di Piso, fin a Steinau, mi pâr in Baviere, a vore in t'üne aziende governative; cu la valis, un pâr di scarpe e l'impermeabil neri cul cjapiel neri. A la stazion

son vignûts a cjolinus cul cjar: in pins, vistûts di neri ch'a semeavin bechins; cussì al cjoleve vie Gualtiero. Nus an menâts a Wolau, un panin e aghe; a durmî in t'une cjase fûr, in t'une cjamare trê femines, une par tiare e nô ch'a vevin el jet plen di budieses, ch'a vin disinfetât cu la creoline. El lavôr al ere a zornade tai cjamps, cjapavin sù patates e barbebietules, ma ancje el lin: lu gjavavin a man, lu metevin in balets e leavin. Chist lavôr lu ai fat ancje a Reichenbach, là ch'a lavoravin me fradi Guido, Otone, (ancjimò murôs), e Checo Moro. Guido e Otone, ch'al ere ancje el capo delegât dal cumun, son lâts a fevelâ al ufici dal lavôr e mi an fat vignî là di lôr, là ch'a soi restade fin al 4 di dicembre. A mangjavin insieme in cusine a la todescje, tantes patacjes, wurstel e crauts. Da la robe ch'a mandavin da l'Italie ai viodût nome un po di formadi e une volte sole vin¹². Di fieste no lavoravin, a levin a messe ta la glesie catoliche. A lavoravin insieme a Todescs e Trevisans, ch'a lavoravin a contrat come nô ma lôr a levin fûr orari, a fasevin plui di nô, fin che Guido ur à fat capî ch'a nus danegjavin ducj. Dopo si son ben calmâts, cuant ch'a erin di gjavâ las barbebietules! I Todescs erin plui indevant di nô,

vevin già machines di lavôr come la mietilega, ch'a è rivade cà di nô nome dopo la guere. El 10 di giuin dal '40 vin molât el lavôr pa là a sintî el Duce, e i Todescs nus an batût las mans. A vevin un interprete che però nol saveve fâsi capî; par furtune l'ere Guido ch'a si intindeve ben cui Todescs, al lave a cori e fâ sport cun lôr. Soi lade vie cun chês scarpes ch'a mi an dât a la partenze e dopo doi mês erin fiscades: a vevi nome chês, doprades a cjase e tai cjamps. Soi tornade cjase cu las çucules tai pîts".

Romeo Sperin (Romeo Paiani, 1914)
Soi lât a vore in Gjarmanie trê ains di seguit, '38-'39 e '40. Dal '38 tal *Vitimperc* come contadin in t'une aziende: grande produzion di forment, patates e barbebietules. El forment lu seavin cu la mietilega, la semence da las patates e barbebietules la metevin ta l'agâr, che une machine a segnave prime, e dopo a cuviargeve daûr. A lavoravin insieme Talians e Todescs. Lâts vie tal mês di març cul treno, sin restâts fin a la raccolte da las patates, metât novembre; a lavoravin a zornade, a stavin in t'une cjase in muradure, a durmî in t'un camaron, a mangjavin in t'un stanzon, a la todescje, patates pardut, mignestron di

vuardi e paste nere e mi à tocjât ancje parâ jù salate cun lat e zucar e pan neri. Un marc l'ore, ti menavin vie cul cjar a bunores, a misdi ti menavin cjase a gustâ e a la une tornâ vie fin las cinc. Nus tratavin cun rispiet, però ogniun al restave su las sôs; a vevin l'interprete, ch'al à protestât pal mangjâ. Dopo vin podût otignî da l'Italie vin, paste, rîs e vueli. Une femine a restave cjase e nus preparave di mangjâ. I mucs mi volevin ben a mi parcè che jo a fasevi ancje el barbîr (*Pite, rasiren*) e mi davin di solit un marc, ch'a metevi in bande par mandâ in Italie a traviars la bancje. Dal '39 soi lât in Alte Slesie di bessôl, Fonzo al lavorave pôc distant di me e si cjatavin spes, cu la biciclete. A lavoravi in t'une piçule aziende fûr, doi fradis (un l'è stât reclamât in estât e l'è partît subite¹³). A vevin bisugne di une femine par judâ in cjase, fâ di mangjâ e fâ pulizies: an mandât une biele femenute di Maian, ch'a mi à servût ancje par mandâ bêçs a cjase. Ta chiste aziende a vevi simpri a ce fâ cun patates e barbebietules, ma a fasevi ancje atris lavôrs come svangjâ, seâ, ma no molgi, come ch'a mi veve domandât el paron. Tal '40 soi lât di gnûf a fâ el contadin cun Fonziti, el Manzi, Irme, Aurelio Faruç e atris. Fonzo interprete e Aurelio caposcuadre. Lì ai

fat un franc, come contadin e come barbîr: cjapavi tancj bêçs, ma si podeve mandâ un tant; alore ai scrit a chê femine di Maian, ch'a à fat di prestanome par mandâ i bêçs di plui in Italie. Lôr, i Todescs, vevin machines di seâ, ma nô a seavin a contrat cul falçut e batatorie fats vignî da l'Italie: jo, Fonzo e Aurelio vin seât 30 cjamps di cisarons, ma el paron nus à pajâts a zornade, no come d'acordo a contrat. Fonzo l'è lât al ufici dal lavôr a protestâ e dopo vin cjatât ta la buste ancje chei bêçs. Boins bêçs, ch'a mi an servût, a la fin da la stagjon, par maridâmi.

Fonzo (Pomo Alfonso Favotto, 1916)
Tal '39 soi lât a vore a Echterdingen, dongje Stocarde, a fasevi l'ortolan, nuie di lamentâsi pal mangjâ e pal durmî. A stavi in t'une cjase, tal plan disore, là ch'a ere la mê cjamare, al stave ancje un ingegnîr todesc, ch'al lavorave al areopuart. Ogni sere dopo cene, lì di lui a fevelâ todesc, une famee ospitâl, ma di pulitiche si fevelave pôc; lui si limitave a criticâ Ciano, i plaseve l'Italie e i Talians. I miei parons mi an tratât ben, lui sucube da la femine, nome lavorâ e jê invezi ere une brave parone ch'a saveve governâ cjase e aziende. Ai lavorât lì da avrîl a

dicembre, verdure di ort ch'a menavin cul cjar a Stocarde, là ch'a soi lât une volte ancje a comprâ un pâr di scarpe. A cjavavi 50 marcs al mès, cirche 350 liras, e lavoravi a ores. L'an dopo, '40, ai fat un esam a Udin par fâ l'interprete: cussi sin partîts cun atris di Sante Marie, Aurelio Faruç caposcuadre, jo interprete, fin a Strehlen in Slesie. A bunores el chef mi diseve là ch'a coventave une scuadre di lavôr e jo ju mandavi ca o là, secont la bisugne. Lôr lavoravin tai cjamps cun patates e barbebietules, jo di solit in zardin o tal ort, ma davi une man ancje in campagne, s'a e indulà ch'a ere plui bisugne. Jo no pues dî atri che ben, nus tratavin ben e cun rispiet. Dal mangjâ mi plaseve soredut el purcit, ta las scjatoletes, e a bevevin most. La domenie dopo misdi a levi al di là da la strade al *Gasthaus zur Krone*, lì ch'a ordenavi a la todescje *kraut*, *wurstel* e *bier*. No si movevin tant di cjase, une volte soi lât al cine a cinc chilometri di distanze e une volte ai fat la comunione in t'une glesie catoliche. A messe l'an prime a levin spes; el paron l'ere preot e bigot e nus faseve dî las orazioni prime di mangjâ. Là a mangjavi in famee, chi in Slesie cui Talians. No ai vût problemas né cui Todescs né cui Talians.

Note

¹ Dal '37 al '41 son rivâts a mieç milion di emigrants, (cirche 200mil contadins e 300mil ta las fabbriches). Par vè un quadri gjenerâl avonde complet e dâts particolârs esats, al merite lei almancul i libris chi di seguit : C.

BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler*, Torino Boringhieri, 1997; B. MANTELLI, *Camerati al lavoro*, Firenze Nuova Italia, 1992; RICCIOTTI LAZZERO, *Gli schiavi di Hitler*, Mondadori, 1996.

² Wilma Marangone, 1910-1988; Fermo Emmi, 1907-1999, mancjât nol è nancje un mès.

³ Fermo, Tite, Provino, Curzio, Min Caporâl ed atris.

⁴ Bruno Marangone, 1911 - 1998.

⁵ Guido Gomboso, 1917 - 1996.

⁶ Pio Favot, Pio di Piso, Bruno Blasot cun femine e frut, Manzi cu la femine, Zile e Otone, Romeo Sperin, Guido Fantin, Fonzo e Ducilde, Aurelio Faruç, Fermo, Vito di Moro, Gualtiero di Piso, Tite di Gjorgje, Otavine di Gjenio, Ernesto di Mabile ed atris.

⁷ Ma cualchidun al tornave cjase prime dal timp, o ch'al vignive mandât cjase come Gualtiero; o come Pio Favot (1894-1964) e Fermo, vignivin fats tornâ cjase cun cualchi scuse o bausie. Pio tal '39 l'ere a vore come muradôr a Monaco di Baviere; in setembre, quant ch'a è scupiade la guere in Gjarmanie, so fi Otelo lu à fat vignî cjase scrivint che so pari Checo al stave mâl; ma al

stave mâl pardabon, tant è ver ch'al è muart pôc dopo.

⁸ Une volte, tal 1940, Wilme di gnûf gresse, ere lade in pueste a Listize a ritirâ i bêçs mandâts di Fermo (500 francs) e ju veve piardûts; alore vaint di disperazion è lade là dal predi di Listize, ch'al à dit in predicje e ju an puartâts. Cumò Wilme a vaive di contentece parcè ch'a podeve paiâ el debit dal libri da la cooperative e ancje comprâ cualchi peçot par chel o ch'è ch'a vevin di nassì.

⁹ In: C. BERMANI, op. cit. pp. 57 sgg.; viôt ancje interviste a Irme.

¹⁰ La stupiditât no cognòs né tims né confins, ma a cjate el teren plui fertil durant las gueres. Ta la grande vuere, sul front talian, Pio Favot al contave che, a ducj chei ch'a marcavin visite, el miedi militâr al prescriveve vueli di riç, simpri, che un al ves mâl di cjâf, di panze o di schene. Lui l'ere lât in scuinç cul pît. El miedi, cence nancje cjalâlû, i domande: "Cosa avete?" "Una storta al piede", i rispuint lui; e el miedi: "Olio di ricino!", e lui lu met su la sô cavilie, sot i voi esterefats dal miedi, ch'a lu à punît cu la prime linie, ma l'è tornât cjase lostès. Fermo, ta la seconde guere mondiâl, invezit, l'ere stât ricoverât in ospedâl pa las moreules e al vignive curât ben da une bieie muiniute, ch'a i semeave un agnul; ma jê a diventave rosse, i diseve: "*Du Schwein*" (Tu porco!) e a lave vie. Dopo lu curavin las infermieres todescjes! Ma lui nol veve né ramatics né dincj

cariâts!

¹¹ L'import-export l'ere basât sul sisteme dal *clearing*, val a dî la compensazion dai debits pa las importazioni cui credits pa las esportazioni, patuide fra doi Stâts, par evità moviments di valude. Secont un accordo italo-todesc i emigrants talians a podevin mandâ un tot determinât, se no ta la balance da l'import-export a vignive a creâsi un scullibrio a favôr da l'Italie, ch'a veve di compensâ la jentrades dai miârs di emigrants cul comprâ da la Gjarmanie cjarvon e minerâi ferôs e machines.

¹² Tal prin i Talians vevin di scugnî mangjâ a la todescje, ma dopo ch'a an protestât, da l'Italie an mandât paste, ris, vin e vueli, che tancj Talians a tornavin a vendi durant la guere a marcjât neri. Tancj di lôr no ricevevin chiscj vivars, parcè che spes e volentêr a sparivin prime cu la complicitât dai capocias dal Fassio e da la Svastiche. Baste lei el libri di Bermani citât.

¹³ "In una notte loro hanno mobilitato la Slesia. Incredibile l'efficienza dell'organizzazione tedesca! La notte tra il 31 agosto e il 1° settembre '39 io ero a Hirschberg". Cussi don Cocconcelli ta las sôs memories in C. BERMANI, op. cit. p. 62.

Trentanove anni di emigrazione: Belgio, Francia, Svizzera

Domenico Marangone

♦ Non nascondo di aver accolto con riluttanza l'invito a descrivere la mia esperienza di trentanove anni di emigrante. Ho superato il riserbo proponendomi di rimanere al disopra di ogni personalismo e del ricorrente discorso piagnisteo che dell'emigrante fa una figura compassionevole di atavica predestinazione. Mi limiterò a fatti, sensazioni, momenti lieti e tristi che si proiettano, incancellabili e nitidi, sullo schermo dei miei ricordi. Del periodo precedente al mio trasferimento oltre confine i dati che riguardano la mia formazione sono l'istruzione scolastica in una scuola tecnica; l'intensa attività sociale svolta in paese, nelle file dell'Azione Cattolica; l'iniziazione politica fra i giovani della D.C.; nella formazione partigiana dell'Osoppo; nelle locali amministrazioni sociali cooperative. Un impegno vissuto coll'entusiasmo dei vent'anni mi assorbiva, come una ragione di vita. Alle porte di casa, a

S.Maria, come nella maggioranza del Friuli, varcavano la soglia miseria ed indigenza; la massiccia disoccupazione anelava un qualsiasi lavoro.

Nei primi anni del dopo guerra, verso il 1947, un massiccio flusso migratorio si riversò verso le miniere carbonifere del Belgio. Nei nostri paesi è una sorta di liberazione e si parte senza indugio. Per diverse settimane, il mercoledì, sul carro trainato dal cavallo di *Toni di Bete* (decaduto vent'anni dopo in Canada mentre era in visita a parenti), vidi partire i paesani col carico delle valigie, verso la stazione di Udine. Erano quasi tutti reduci da una guerra non voluta e persa. Si accingevano a perdere anche la guerra del carbone¹. Un'altra guerra si prese la sua parte di vittime: erano della nostra gente.

In quel periodo a me e a Bruno Malisano "*dal Vuardian*" (seconda magistrato) la conoscenza di un ingegnere belga aprì la possibilità di espatrio e

di un lavoro. Costui era in Friuli a reclutare mano d'opera per importanti stabilimenti industriali belgi. Data la nostra condizione, ci raccomandò di prendere conoscenza delle macchine impiegate nella lavorazione dei metalli e di fare un minimo di esperienza pratica.

"Impegnate volontà ed ingegno" ci disse *"ed in Belgio troverete comprensione e sostegno"*.

Il rapido tirocinio ce lo consentì la cortesia della Officina di riparazioni e costruzioni meccaniche dei fratelli Paulitti di Mortegliano. L'avvicinarsi della partenza mi richiamò a sistemare libri, materiale scolastico ed alcuni oggetti. Li ordinai in un modesto baule di legno - riportato a casa con gli effetti personali di mio nonno, stroncato da una broncopolmonite e sepolto nel cimitero di Monaco di Baviera. Mio padre, tre anni dopo, all'età di tredici anni (e già da due nella fornace a "*butâ jù modon*") s'inginocchiò su quella sepoltura.

Per noi arrivò il giorno della partenza: 11 febbraio 1948. Su alcuni edifici pubblici sventolava il tricolore, che distrattamente ricordava la pace fatta nel 1929 fra Stato e Chiesa. Provai una forte reazione emotiva: fu il distacco dagli affetti familiari, dagli amici e da un mondo di cose che hanno circondato e forgiato una vita. La giovane età, il desiderio di conoscere nuovi orizzonti e la realizzazione di un guadagno mitigano, ma non sopprimono l'angoscia dell'abbandono.

L'appuntamento era per il giorno dopo nella sala d'aspetto di terza classe della stazione Centrale di Milano. A Santa Maria l'unico mezzo di locomozione era una jeep, residuo dell'esercito di occupazione alleato, recuperato ed adattato alla circolazione dalla perspicacia dei fratelli Gaetano e Virgilio Cossio di *Gardenâl*. *Gjilio*, persona riservata e gentile, ci accompagnò a Udine con la jeep.

L'indomani, dopo aver viaggiato in terza classe l'intera notte, ci accolse la stazione Centrale, con la volta principale e le gallerie scoperte dai bombardamenti aerei della guerra.

Ci raggiunse l'ingegnere accompagnato da un medico. Alcuni non

avevano fatto la visita. Nell'affollata sala di aspetto ci disponemmo a cerchio, uno accanto l'altro, e proteggemmo dagli indiscreti curiosi le fasi dell'esame medico. Lasciammo Milano all'imbrunire, con destinazione, attraverso Svizzera e Francia, la regione francofona del Brabante, in Belgio. Un'alba plumbea e nebbiosa ci mostrava a fatica il nuovo paesaggio e la città di Namur. Qui ci attesero gli incaricati delle varie fabbriche per accompagnarci nelle località d'insediamento industriale. Per noi fu decisa l'Usine Metallurgique d'Hainaut di Couillet, agglomerato di Charleroi. Fui ammesso nell'attrezzatura del reparto di riparazione e costruzione di locomotive. Sul lavoro incontrai solidarietà e un'apertura a buoni sentimenti che mi portavano, qualche volta, ospite in casa di colleghi di lavoro belgi. Ebbi l'opportunità di frequentare una scuola serale professionale del lavoro con indirizzo macchine utensili. Il buon profitto conseguito in due anni di corso triennale e la pratica acquisita in diversi lavori, specialmente al tornio, mi fornì un bagaglio di conoscenze che mi davano maggior sicurezza per il mio avvenire. Mantengo un

ottimo ricordo della gente belga, non così del clima e dell'inquinamento dovuto al pulviscolo di carbone e roccia che ogni alito di vento solleva dagli alti cumuli di detriti delle miniere. Non riservo delusione neanche per le forti organizzazioni sindacali che, alla sopraggiunta recessione della produzione, impose una prima ora di sciopero, in tutta la fabbrica, affinché la riduzione del personale riguardasse per primi i lavoratori stranieri. La controparte padronale si dichiarò al di sopra di ogni discriminazione di provenienza, ma ciò provocò un'altra ora di sciopero (gli stranieri forzatamente dovettero essere solidali con i manifestanti, anche se gli obiettivi della dimostrazione erano loro sfavorevoli). Ciò ebbe come risultato lo spostamento di tutte le maestranze qualificate in altri settori interni del complesso siderurgico. Io per un breve periodo alla centrale elettrica, Bruno agli altiforni. Dormivamo insieme nella stessa camera e di tanto in tanto lo vedevo alzarsi sonnambulo, fare i gesti di raccolta delle colate di ferro, raffreddate, nei rigagnoli della sabbia. Il mese di novembre 1949, accertata l'impossibilità di un lavoro, all'infuori della

miniera di "fondo"², decisi il rimpatrio. Santa Maria era lo stesso paese che avevo lasciato venti mesi prima. Altri emigranti avevano preso le vie dell'Australia e dell'Argentina. La Francia si stava lentamente risollevando dal trauma della guerra ed apriva le sue frontiere ad una selezionata immigrazione. Ero a casa da due settimane, quando una pagina del *Messaggero*, a grossi titoli annunciava: *"Largo ingaggio di operai per la Francia. Una commissione francese incontrerà i candidati all'espatrio presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro, in Largo delle Grazie a Udine"*. Arrivai sul posto e vidi non meno di un centinaio di persone che avevano invaso il portico da cui si accedeva al primo piano degli uffici; altre sostavano, in fiduciosa attesa, lungo la salita che affianca la Basilica delle Grazie fino all'inizio di Via Pracchiuso. Il Direttore dell'Ufficio del Lavoro, a nome della commissione francese impressionata dalla moltitudine, silenziosa ed eterogenea, annunciò: *"Sono esclusi candidati di età superiore ai 40 anni. Saranno esaminati solo operai qualificati metalmeccanici che produrranno i relativi attestati professionali"*. A questo punto

l'assembramento e le file si sciolsero, lasciando spazio ad una ventina di candidati per l'esame orale. Superarono la prova una decina fra aggiustatori, tornitori, fresatori, fonditori, attrezzisti. L'indomani il giornale sottolineava il severo vaglio della commissione francese. Il 2 dicembre 1949, il capo della missione francese del Centro d'immigrazione di Milano mi fece pervenire la *"convocazione prova d'arte"*. Questa si svolse il 13 dicembre, presso la torneria dell'Istituto Tecnico Industriale Feltrinelli. Superai la prova, rimasi assieme ai promossi cinque giorni in attesa di altri operai provenienti da varie regioni italiane. Soggiornammo nella dismessata caserma milanese di piazza S. Ambrogio. Alcune visite di funzionari degli uffici dell'emigrazione italiana ci portavano la loro sensibile solidarietà con parole di conforto e l'assicurazione che *"la nostra Patria, così avara di posti di lavoro, non ci avrebbe dimenticati"*. Finalmente si parte; in una carrozza del treno ci sono una quarantina di posti riservati per noi. Prima fermata Torino e poi, in territorio francese, Modane. Qui c'è un posto ristoro immigrati, dove si aspettano i treni per la

destinazione. La stazione, immersa in una spessa coltre di neve, non era lontana, ma il cammino si fece faticoso e precario sulla strada sdruciolevole per la neve ghiacciata. Fu l'impatto colla Savoia. Il mio contratto di lavoro mi indicava un lungo percorso verso il Nord per arrivare a Mulhouse e presentarmi alla Société Alsacienne de Constructions Mécaniques.

Mi pare ancora di sentire lo sferragliare del treno nella notte lungo le distese foreste della Loira ed il bagliore delle stazioni, piene di persone infreddolite, sui marciapiedi di Lione, Digione, e poi tardi nel mattino Nancy e Toul. È in quest'ultima città il Centro d'Immigrazione Nazionale del Nord della Francia. Una nebbia umida e densa sembrava accarezzarci le fatiche del viaggio. Nelle baracche del centro non c'era tempo di riposo; in gran fretta si prese il treno, che a Strasburgo ebbe coincidenza con quello proveniente da Bruxelles, per proseguire in direzione Colmar, Mulhouse e Basilea. Eravamo a sera inoltrata, le povere valigie diventate più pesanti osservavano il procedere lento e stanco, senza parole, di sette giovani che andavano incontro al lavoro.

Ci presentammo ai sorveglianti del dormitorio, già informati dell'arrivo. Ci consegnarono coperta e guanciaie e ci condussero in un camerone fornito di brande, usate dai prigionieri tedeschi. Il sonno profondo non ci concesse di avvertire rumori dai piani inferiori e nemmeno le punture delle cimici, che si evidenziarono con prurito e gonfiore al chiaro del giorno. L'incontro non certo gradevole col nuovo ambiente si ripeteva con il vitto della pensione di fabbrica ridotto al minimo vitale. All'insufficienza del nutrimento si poteva sopperire con fornelli a gas, disposti su grandi tavoli, cucinando personalmente e osservando, in fila, il proprio turno. Era questa l'Alsazia: la popolazione con spiccate qualità peculiari tedesche (lingua, storia, costumi, folclore, tradizioni) accettava, col sostegno del tornaconto, il nuovo corso degli eventi. Gli immigrati che popolavano la ripresa industriale e la ricostruzione edile, condividevano un'ospitalità tutta francese di sentirsi un po' a casa propria. Si lavorava dappertutto molto. In quel periodo vi fu la conquista delle 40 ore settimanali, ma ben pochi si limitavano all'orario minimo, in particolare gli emigranti.

Normalmente il lavoro di tutti era dalle otto alle dodici ore in più, considerate straordinarie, con una maggiorazione del 25% del compenso. Il 20 dicembre 1952, a pochi giorni di Natale, ebbi l'amara sorpresa del furto di una buona parte del mio vestiario. Il ladro mi lasciò nella camera uno sgualcito impermeabile e la speranza che la polizia avesse messo le mani sulla refurtiva. In caso contrario, un indennizzo della direzione, che poi mi venne accordato.

Mi piace ricordare che nei brevi soggiorni "a casa" (così l'emigrante definisce il ritorno al paese, tra i suoi familiari, parenti e amici), persone anziane, a loro volta emigranti, mi intrattenevano per sapere dov'ero e come me la passavo. *Pascul dal Fari* (Pasquale Scanevino), col suo tono bonario mi chiese: "*Fion, di dulà ventu?*". Risposi:

"*Dall'Alsazia*". "*Ancje jo ai passade la mè zoventût lenti là. E dimi: sono ancjemò las budieses?*". Avevano resistito al d.d.t. degli americani nelle fessure delle travi di legno che formano l'intelaiatura portante delle caratteristiche case pubblicizzate d'Alsazia. Dopo cinque anni passati in Francia, cominciai a pensare al rapido passare del tempo, e al fatto che con il perdurare di quella

condizione mi era preclusa una prospettiva di vita decorosa e consona alle mie aspirazioni. Decisi, con un ingaggio di sei mesi, il lavoro in Svizzera. Il 1° ottobre 1954 passai il posto di frontiera per la visita medica a Basilea. Trentadue anni dopo, la notte del 20 settembre 1986, coll'autocarro delle masserizie attraversai la dogana italiana di Chiasso. Raggiunsi, ancora un po' emigrato, la nuova residenza, nella mia casa di Pozzuolo del Friuli.

Sarebbe lunga la narrazione di così tanti anni di vita vissuti in terra elvetica, ricordi che potrebbero essere condivisi con molti, data la diffusa presenza della nostra emigrazione in quella contrada.

Mi limito ai legami affettivi con la famiglia di mio figlio a Basilea; ai rapporti coll'Istituto Pensionistico della Confederazione; alla cordiale amicizia intessuta coi compagni di lavoro e dell'associazionismo friulano. Svolsi l'attività lavorativa in qualità di rettificatore meccanico, nelle molteplici espressioni, 20 anni all'Electro Motoren Bau di Brisfelden (periferia di Basilea), 12 alla Sulser Burckhardt Compressori di Basilea.

Non posso esimermi dal citare l'intensa ed incisiva azione svolta, a tutti i

livelli, per denunciare il triste fenomeno dell'emigrazione forzata, richiamando un forte impegno e volontà politica, perché esso fosse condotto nei canali della libera scelta. È stato questo l'ideale primario che mi animò, coadiuvato da una sentita e convinta partecipazione dei conterranei, a fondare a Basilea, nel 1960, il primo *Fogolâr Furlan* dei lavoratori emigrati friulani in Europa. Un sodalizio che ben presto si affermò all'attenzione delle autorità elvetiche e iniziò a ricevere sostegno e riconoscenza dalla rappresentanza consolare italiana³. La mia presenza tra i dirigenti del *Fogolâr*, di cui 18 anni in qualità di presidente, mi coinvolse in altre incombenze: membro del Comitato Consolare di Assistenza (3 anni); del Comitato Regionale dell'Emigrazione del Friuli-Venezia Giulia (10 anni, dal 1976 al 1986). Era nella logica delle cose, considerato anche il difficile inserimento nel tessuto sociale elvetico, che si fosse prodotta un'esigenza sentita di formare un centro di riferimento e d'incontro per rivivere tradizioni care e non dimenticate, alimentare valori etnici e linguistici ereditati dai nostri padri. In questo contesto ha trovato fattivo sostegno la costituzione,

nel 1963, del Complesso folcloristico del *Fogolâr Furlan* di Basilea, il primo all'estero. La corale mista e i danzerini in costume si esibirono in tutte le più importanti città della Svizzera, in Francia, Lussemburgo, Germania ed in Friuli. Questa attività, di facile presa sul pubblico, non era comunque disgiunta da altre più propriamente sociali e culturali (convegni, conferenze, incontri, dove si affrontavano i problemi dell'emigrazione e delle catastrofi accadute in patria – Vajont, terremoto in Friuli e in Irpinia) e di solidarietà tangibile in casi di particolare necessità. Sono queste le finalità che centinaia di sodalizi sparsi nel mondo perseguono, tenendo accesa la fiamma della friulanità.

Note

¹ Dei minatori del Belgio si occupò, nel 1948, il giornalista Riccardo Forte del *Messaggero Veneto* che, in una corrispondenza altamente significativa titolava così il suo articolo: "*Nell'inferno di Charleroi gli italiani lottano e vincono*". Vincevano le quotidiane fatiche e i rischi, sempre in agguato, dell'uomo ridotto a "talpa", a scavare e recuperare il fossile nero nei cunicoli di 40-50 centimetri di altezza a una profondità di 500-1000 metri dal suolo. Lavoro pesante e pericoloso, anche per l'effetto nocivo della polvere di roccia e del carbone che si respirava nelle gallerie. Più tardi quasi tutti i lavoratori accusarono l'insorgere della silicosi. A seconda del grado della malattia fu concesso un vitalizio diversificato, per alcuni goduto per breve termine; i più fortunati portano, nel fisico segnato, il tributo di quell'emigrazione.

² Contrapposta agli impianti di superficie, dove il lavoro era meno duro.

³ Era allora numerosa la presenza a Basilea di lavoratori friulani in ogni settore economico: chimico, edile, meccanico, farmaceutico, dei laterizi, alberghiero, nei servizi privati e pubblici. Il Consolato generale d'Italia stimava, negli anni 1960-'70, in 2500-3000 il numero dei connazionali della provincia di Udine.

Alme Fassete di Gialarian, emigrante e poetesse

a cura di **Franca Trigatti**

Galleriano, luglio 1946

Diario della partenza per la Svizzera¹.

L'ultimo di luglio mentre il sole declinava
Io e mamma i bagagli miei si preparava
Per partire l'indomani
In lidi ignoti e lontani
Le care nipotine Cochi, Dina e Livietta
Stavan tutte intorno alla zietta
Ero triste e dagli occhi miei
Le lacrime cadevano a sei a sei
Nel vedere triste la mia mamma
Affaccendata girar per la cucina
Facendomi mille raccomandazioni
D'essere onesta e servire bene i padroni
Ed io! Mamma non dubitare
Onore a te e all'Italia mia voglio fare
Giunge l'ora di andare a dormire
Le undici stanno per scoccare
E noi dio Morfeo² si va a trovare
Ma alle quattro della mattina
Ecco suonar la svegliarina
E mamma con voce commovente:
Su figliola scendi prestamente
Mentre la casa giace ancora addormentata
Fuori dal letto e giù per le scale di volata
E presto presto in cucina a mangiare
Mentre sotto il desco il gatto stava a miagolare
Perché sapeva il povero Belzebù
Che forse non lo vedevo più.
Eccomi pronta sulla cancellata
Da una finestra vedo affacciarsi mia cognata
Ti saluto Alma cara
Diss'ella con voce amara
Fai un buon viaggio
E abbi molto coraggio
Sul cancello della mia villetta
Con la carriola stava Concetta
Con sopra la sua valigia
Ed al fianco i fratelli Checo e Luigia
Ci avviamo tutti verso il paese
Che dalle altre compagne eravamo attese
Per andare in chiesa in sfilata
Dove don Guido la Messa avrebbe celebrato
In chiesa il dolce viso della Madonna mi guardava
Pareva dicesse: Alma fai la brava
Il mio cuore implorava da essa
Con una preghiera in quella Santa Messa
La sua protezione e quella del Bambinello
Che mi guardino dal male, lontano dal paesello.
La partenza è imminente
La piazza gremita di gente
Sulla riva della chiesa don Toffolutti³
Con l'aria sua patriarcale dominava tutti
Le mamme ci eran tutte accanto

Col caro viso rigato dal pianto
Baci addii e raccomandazioni
L'angelo del campanile ci diede le sue benedizioni
In capo alla fila, la vettura col cavallo nero
In ultima fila un'altra guidata da un bianco destriero
Giunte sulla pista⁴
Galleriano si perde di vista
Caro il mio Galleriano
Che non vedrò più per un anno
A Nespolo don Guido molto previdente⁵
Comincia un canto immediatamente
Così la nostra grande commozione
È nascosta a chi ci saluta da ogni balcone
Da Basagliapenta in corriera
A Milano si giunge verso sera
Milano è bella guardiamo un po' tutto
E mandiamo ai nostri cari l'ultimo italico saluto
Finalmente dopo tanto aspettare
Un torpedone ci viene a caricare
Che ci porta con gran fracasso
Ai confini di Ponte Chiasso
Lasciando indietro le italiane bellezze
Coi nostri cuori gonfi di tristezza
Finalmente si va a dormire
Sperando di sognar un bell' avvenire
Ma ahimè i nostri letti
Eran pagliericci e senza cappelletti
E per morbido cuscino
Avevamo un mattoncino
L'indomani ciò che non aspettavamo
Si va a fare il famoso bagno
E dopo che ci si era ben lavate
Ci hanno anche soffiettate.⁶
Eccoci pronte alla stazione
E tutte montiamo su di un vagone
Non più cantando
Ma pregando e sospirando
Davanti ai nostri sguardi incantati
Ci passarono gli svizzeri villaggi infiorati
A Zug si giunge finalmente
E l'impressione fu eccellente
Alla stazione c'erano il direttore e suor Lucilla
Dall'aria dolce e tranquilla
E così con a capo la superiora
Si va alla nuova dimora
L'Inducta⁷ era ben preparata
Di verde e glicini addobbata
Negli angoli del salone al posto d'onore
Sventolavano il vessillo svizzero e il tricolore
Stanche e affaticate
Si va nelle camere a noi destinate
Ma prima di coricarsi quella sera
Si rivolge a Dio una preghiera
Che con la sua santa mano
Benedica don Guido e la famiglia di Galleriano.

La partenze di don Guido⁷

Sul puint de vecje cunete
fra mieç di tante int
cul fazolet fûr de sachete
gnagne Miute lu saludave vaint

Mame Luzie⁸ puarine
cence vôs par fevelâ
veve in tal cûr come une spine
par chel fi che tant lontan al veve di lâ

Di jessi legri al faseve fente
a cene in ché sere il bon paiut¹⁰
ma al stentave cu le polente
a mandâ jù chel bon tocjut

"Toni"¹¹ - al dîs - va a sunâ l'Avemarie
par che il glon di ché cjampane
cu le sô dolce armonie
benedis miò fi in tiare lontane".

Note

¹ Nell'immediato dopoguerra le ragazze dei nostri paesi ebbero l'opportunità, grazie alla mediazione di Don Guido (Monsignor Guido Trigatti, 1911-1994, prete degli emigranti: cfr. *Las Rives*, 1997, p.69 sg.), di emigrare in Svizzera per lavorare in fabbrica, una valida alternativa al lavoro nelle famiglie come domestiche - così si chiamavano allora le colf. Alma Trigatti (era sorella di Amato Trigatti, detto *Vigji Fassete*, cfr. *Las Rives*, 1998, pp.97 sgg.), allora trentenne, scrisse in rime sul diario le sue impressioni di quei giorni. Ne pubblichiamo due brani.

Alme nacque nel 1916, figlia di Francesco Trigatti (1889-1958) e Argentina Baldo (1887-1959). Nubile per tutta la vita, emigrò un primo periodo a Zug. Rientrata in Italia, svolse la funzione di vigilatrice d'infanzia nell'asilo di Galleriano su incarico del parroco don Ernesto Toffolutti per nove anni; altri due li trascorse

con lo stesso compito nella colonia P. O. A. di Lignano Sabbiadoro.

In seguito ripartì per la Svizzera, dove si occupò pure di bambini presso la Missione cattolica italiana di Emmenbrücke; rientrò in Italia solamente all'età della pensione.

Alma Trigatti è mancata nel 1995.

² Il dio del sonno.

³ Don Ernesto Toffolutti, parroco dal 1923 al 1970 (dopo di lui don Pietro Biasatti). Don Ernesto scrisse nel 1927 una storia di Galleriano.

⁴ Una pista utilizzata dall'aviazione militare nell'ultimo conflitto mondiale si trova presso Galleriano.

⁵ Evidentemente per aiutare a vincere l'emozione della partenza.

⁶ La soffiettatina: le ragazze venivano "disinfettate" ad una ad una per l'eventuale presenza di parassiti. Una pratica molto umiliante, che tutti gli emigranti non mancano di ricordare nelle loro memorie.

⁷ Il convitto per le emigrate.

⁸ Di Alma Trigatti è rimasta anche una breve, toccante composizione in friulano che ricorda la partenza di don Guido stesso e l'accurato saluto della famiglia nell'occasione.

Non sappiamo la data di questa composizione; don Guido partì per Lucerna il 25 gennaio del 1937.

⁹ Lucia Gallo (1876-1953), madre di don Guido.

¹⁰ Un tempo padre in friulano era "*pai*"; don Guido era figlio di Paolo Trigatti (1871-1953), detto *Pauli muini*, in quanto faceva il sacrestano.

¹¹ Toni il fratello di don Guido.

invezit, undis cence viodisi. Ta la glesie, come simpri, el papà al cjalave adalt cu nasic che al sintive sigûr là drenti chel stes odôr dal mê di mai da la campagne in primevere. El rest al ere dut tal vecjo come ta la nestre cjase di Gardenâl. Finide une messe sin lâts jù a sentâsi un pôc ta l'ostarie che a ere plui dongje las scjalinades da la Madone e là in bande a erin ancje chês dal me Liceo Stellini. Jo a sintivi ta chei voglons la tension e l'aviliment di me pari che al veve sperât tant par me un futûr lusint. Cumò su la tavuae chês dôs taces di vin che a no levin jù...

...Po dopo simpri cun chê valis verde sul quartepacs, che a mi semeave no sai ce, con' che la cjalavi di lontan, a vin fat el zîr di chê place...No mi visi plui nancje i salûts dal papà e se al ere cualchi altri là in stazion chel moment, ma mi pâ, sî, ancjemò dopo cuarante ains, just di viodi dal finestrin come se chel vagon si alçâs sui tets da las cjases in Greçan. Oh chês strades, chei stalons, chei orts semenâts cul omenat par spaventâ i ucei, ducj chei cjampanîi furlans che mi semeavin in copie che a balavin el valzer su la linie dai cjamps di blave viars la Basse...

Jo vevi dirit al biliet gratis fin tal Brasil, che el CIME al veve paiât. Ma el papà mi

veve dât distès cent mil francs che a tignivi strents sot la gjaghet e ben dopo rivât ta chê atre bande "da l'aghe", a cjatarai atris dîs mil da la mame che m'ai veve mitûts intune bustute cul santut da la Madone di Mont...

...Lui che a si slontanave ormai simpri plui sot la linde da la stazion di Udin, di me che a levi vie cul treno viars Greçan. El me vecjo Friûl al ere ormai lontan!...

...A ai sgambiât a Milan e vie a Gjenue; a Gjenue cu la turbonave Provence, dopo un viaç aventurôs, lunc e scomut, a soi rivât cun atris Talians a Rio. Al vignive incuintri el continent gnûf e el 4 di zuin a rivin a Rio di bunoris. A è la plui verde citât dai Tropicôs, ancje se la tonalitât a è plui scure e plui serie di chel che a pensavi; un pôc come las montagnes di Gjenue – par chel no si note la differenze tra la foreste e "as favelas" che a ocupin el sfont dai palaçs su las spiagjes. Sot las palmes a funzionin i trams viarts di len avonde vecjo, cu la int vistude di blanc, la cravate a pavee tal mieç e el bochin dal spagnolet inbande, sui lavris grancj di mulats. A cjalin ator ma a fâsin fente di nuie cu las femines che a van sù e a van jù. Là in Afriche e ancje ca in Americhe jo a vevi sintût dî che i neris a erin ducj gjentîi e plens di moines

cu las blancjes che a sbarcjavin e ur devin la man par judâles a dismontâ dai trams. Ma chês, certes volte, no ju acetavin. Erie pôre o tristerie? I fraris domenicans, Claude e Marcel, a son vistûts ancje lôr cul abit blanc, come gnûf, e a cirin par dutes las bandes là che al è el Crist Redentôr sul Corcovado, come par orientâsi ogni moment. Lôr a disin che Lui al à i braçs viarts come par ricevi i emigrants: invezit chel Talian che al lavore a San Paulo al insinue che chel gjest al ûl dî el contrari: "Mo basta, neh!".

...Dopo un dôs ores a sin rivâts a San Paulo, al centro da la capitâl dai gratacîls. Cussì jo a vincjetrê ains, cence fevelâ la lenghe paulistane, a ai cjatât par me e pal me ami milanês une pensionute di cjamares e scjales stretes tal centro dongje la catedrâl. A capis che ca a an vude pocje brie di fâ, come ator di un grant cjastiel une volte, las cjases bieles e comudes; nome par fitâ e cjapâ bêçs, cussì a son restâts ducj intrapolâts! Cussì a pensin, e no mi sbaliarai, che el Brasil al sedi dut fûr di misure, cui gratacîls sui terens strets sul denant e luncs par daûr come bafes di ardiel picjades...Di fat no tu cjatis mai un coredôr che al sedi avonde larc. E po lôr nus disevin che nô

in Italie a erin ducj strents e picjâts come salamps! Lôr no erin mai stâts là ma jo no savevi ancjemò cemût rispuindi: fâ el gnogno dome par no paiâ el dazi...

...Jo a ai scomençât a lâ a vore tune oficinate di un Venet, plui tal bas, dongje une glesie fate dai Talians: a fasevi vîts e bulons, a la domenie a sintivi la messe con' che a levi a fumâ su la puarte da la strade...

...Jo a lavoravi a cotimo e dopo di misdi a jentravi ta las "pastelarias cinesas" a mangjâ crostui e bevi suco di cjane di azucar, ma a soi ingrassât cu la bire...

...Jo e el milanês a vin dicidût di lâ fûr, anzi, di fâ un viaçut fin a Belo Horizonte tal Minas, ancje par zirâ chê pagjine. A sin lâts cu la coriere, e sin tornâts cul camion di un fi di talians plen di idees. Mi fâs viodi che chê int a son puars, pognets sot une montagne d'aur. A devi sei vere, cence olê criticâ. Prin di saludâsi al dîs che ca a San Pauli chel che al à un camion gnûf al à brie di fâ bêçs plui di ducj chei atris mistîrs. Une volte ta l'oficine a vevi sintût un modenês che al contave maravees dai soi viaçs pal interno, ma lui al semeave plui sodisfat da las "mineiras"(femines di Minas Gerais).El milanês alore al à tirât fûr un prezîôs indiriz e non di un frari capucin che al ere ca in Brasil par pôc: ma lui al

cognosseve un grun di int bune da la colonie. Sin lâts ducj doi a cjatâlu, e lui nus à dit di tornâ dopo un mês. Lui al à fat che un triestin dal setôr edilizi e che al oleve comprâ un camion, si metès in societât cun nô. Ta prin al è lât dut ben, anzi miôr di chel che a speravi. Par fâle curte, a vin fat un grun di cruzeiros, ma ju vin ancje spindûts ator pal Brasil, par chist o par chel e pal camion che a paiavin a rates. Nô doi si cambiavin di gnot al volant, ma purtrop lontan di San Pauli, la pae a ere simpri une vore in ritart e nô si rabiavin con' che a vevin di spietâ plui di trê dîs par tornâ indaur. I Brasilians a mi disevin: "Italiano, no ste rabiâti, a nin in spiagje cu las 'raparigas da buate', tu vuadagnis di chê atre bande! O Brasil è nosso!" Come dîti: "No ste vè premure, che se a tu sês destinât a diventâ siôr tu deventis distès". I autiscj a erin ducj cussì, e disore a disevin che a erin lôr a fâ el progrès da la nazon. Ancje jo cui miei viaçs di 'longherines di aciâr' di Belo Horizonte a Brasilia a ai contribuît a la costruzion da la "Nova Cap", come che a vevi prometût in Italie; ma dopo, sul fin dal an, a son rivades las grandes ploes e las strades a son deventades un pantan. Soi restât une volte plui di doi mês cence podê tornâ a San Pauli...

...Cussì invezit a soi tornât viars el sud plen di aghe e pericui di ogni tipo. Chel viaç di camion mi à costade una bune malarie cu la fiere a cuaranteun. A soi rivât tant malamentri a San Pauli che a no stevi nancje in pins. E no vevi dirit pal Sus a l'internazion tun ospedâl, par che a no vevi ancjemò completâts sîs mês di contribuzions. Intant a ai savût che i miei socios mi vevin denunciât a la polizie stradâl par fermâmi prime di tornâ. A an pensât ancje lôr che jo a ves cualchi diaul pal cjâf e insomp a son restâts di bessoi cul Mercedes gnûf, cence lassâmi un franc ta la sachete. Inta chel mês a ai ricevude la letare dal papà che al ere muart el par nono e ai scrit da la pension là che a eri, ma chê rispueste disin che no è mai rivade in Friûl...Intant mê mari, che a veve za scrit a vescuì e consolâts, no saveve ce pensâ, puare femine: mostro, tu nus âs fat bazilâ, pal paîs a disevin che ti vevin devorât las "pirañas". Jo a eri tornât a lavorâ sot paron e a la domenie a levi a cjatâ padre Francesco ta la parochie dai Talians...
...A erin in avrîl dal '60 e jo a stevi fasint assistenze tecniche cuntune jeep pa las oficinas di tratôrs di une fabriche; ma di colp a ai gambiât di idee e a soi lât a riscjâ, ta l'Amazonie, la mê vite ta la plui

stravagante venture di dutes. A soi partît cul camion di un brasilian che al leve a San Luiz, cuasi 4 mil chilometri, e dopo un mês di peripezies soi rivât in mieç a la foreste che a erin Amerecans, Indians, Svizars, Inglês, Talians e Egizians, intune isolute dal rio Tocantins. La compagne a esplorave i diamants e come che al scomençave el periodo dal sec, a erin in plene ativitât. Jo a lavoravi pa l'officine, ma a ai podût viodi spes come che a erin e come che ju compravin dai "garimpeiros" e "palombaros" che a lavoravin sul flum. Invezi di sistemâmi, a ai seguît el consei e l'idee di un ex-tenente brasilian, che a mi à convint a fâ une lungje spedizion e cjaminade pa la selve ancjemò vergjine, par scuviarzi...tantes robes! A erin cirche tresinte chilometri fra el rio Tocantins e la strade in costruzion Brasilia-Belem. A sin partîts el 23 di avost e a sin rivâts el 4 di novembre. Doi mês e mieç di amôr e odio a la foreste, e disperazion par rivâ di chê atre bande, come Cristoforo Colombo. Nô dopo saltâts fûr su la strade e lâts in camion a Belem, a sin tornâts a Marabà cul aeroplano e dopo cualchi mês jo soi separât di là par simpri...
...Tornât a San Pauli, ancje se cence bêçs e pôc lavôr, a ai ulût ancjê sposâmi

cuntune brasiliane dissendente di Europeos, une bune cristiane, che a si è cjapade cure di me, ridot mâl e cence relazions cu la vecje e gnove patrie...

...Me fradi Gjani, che al ere vignût un an prime da l'Italie, ancje par cirîmi, a mi à fat di copari dal anel, ta chel mês di setembre dal '63. La mame, dopo, a ere curiôse e oleve savê come che al è stât fra di nô doi fîs, con' che si sin cjatâts, dopo dutes chês andances. El nestri incuintri al è capitât no come chel di Stanley e Livingstone ta la foreste, ma tune fermade di autobus tal centro. Lui al è rivât cui cjavei inbande e la pipe tal sachetin; mi dîs: "E alore, furlan?!" e mi dà la man; e jo ce vevio di dî? Nuie...

...Trê dîs dopo sposât al è succedût chel siopero di 22 dîs che i militârs a an indicât come l'inizi da la rivoluzion comuniste, invezit al ere par che la Petrobras a incorporàs subite la rafinerie private che a lavoravi... Di colp ancje se la rafinerie no veve cambiât di paron, a nô stranîrs nus cjalavin diferent. Nô vot Talians, che a lavoravin là e che a lodavin spes el Stivâl, a vin scugnût tasê, parcè che, secont lôr, ta chei ains l'Italie a ere za comuniste...

...Jo tal '70 a fasevi ormai 11 ains di emigrant, al ere

nassût el frut e mi à vignude chê di lâ vie in Italie cun dute la barache, ma no vevi dit nuie a nissun, nancje a la femine. A ai otignût doi mê di ferias, plui un di licenze par viaggjâ, e sin partîts al 22 di zuin di Santos cul "Augustus"...

...Cussì a vin passât l'Oceano, e a è scomençade une dificile gnove vite, dopo une gjite turistiche pa l'Italie. A la femine no i semeave di vê di restâ, e a à fat di dut par gambiâ chel destin. Par me el caratar che a vin intôr al è el nestri destin e vonde. Jo dal Brasil a vevi cirût un lavôr tune rafinerie da la BP dongje Turin e soi russît a vèlu. Intant che jo a levi a montâ l'apartament a Volpiano, la femine purtrop a à ulût tornâ in Brasil cui fruts par vendi; secont me a vevin di lassâ la cjase siarade e vonde ...

...Con' che a è rivade la prime neveade a son ducj restâts a cjalâ sui tets, maraveâts, femine e fruts, e dopo Nadâl a vin fat ducj la fotografie cul pipinato di nêf par mandâ in Brasil. A cjacaravin ormai in Talian cul acento piemontês e la mê femine a stave atente come une moscje ce che a disevin chês atres. A'nd erin ancje problemas par me: la fie Silvana a si lamentave cun sô mari che las frutes dal palaç la sburtavin vie: "Te non giochi!" e alore i disevi par no rindisi, di sburtâles

ancje jê. Sandrino, che al veve une fuarce e un pês fûr dal normâl, a viodevi dal barcon che al faseve scjampâ, con' che al rivave intal curtîl, ducj i picinins. I piemontesins a mi mi parevin masse mingherlins e tant ben mitûts che a no podevin cuasi sbassâsi e sporcjâsi come i mei. Lôr a erin biei come pipines, e a la mê femine no i leve jû...Secont jê i Taliani a no sopuartavin i fruts di chei atris e a reclamavin con' che a erin disturbâts. Tal palaç forsi a criticavin che la brasiliane no saveve tignîju dongje, jê che a ere simpri in cjase siarade cui fruts...

...Une volte a vin piardût el frut. Dopo tant afanâsi a cirîlu, a soi jentrât cuasi cence flât ta la caserme dai carabinieri a spiegâur, ma lôr a an ridût come che jo a fos un zingar...

...Con' che, invece, a ai comprade la Cincent, a è lade simpri ben e a levin ator come i Taliani...Ma, passâts nome doi ains in Italie, mi à semeât facil tornâ vie un'atre volte: par aprofitâ miôr da las mê gnoves cognossences di petrolio, a disevi ta chê volte. Mi sintarai simpri orgoliôs di vê tirade sù la mê famee a Volpiano, là che a ai votât pa l'ultime volte tal '71 e che a mi mandin fin vuê cà in Brasil dutes las cartulines pa las elezions par me, la mê femine e i fis.

A sin partîts di là par Udin

cu la machinute cjariade fin parsore el tet, e no dismentei i salûts dai amîs dal palaç su las tiraces ta chel mê di lui dal '72. Pa strade a cjantavin ducj:

"Partirà, la nave partirà...". A vin cjàpât el bastiment a Napoli tal mê di agost, el "Giulio Cesare". El viaç al è stât biel e bon, ma jo a no vevi fat i conts dai sacrificis e straziis che a mi spetavin là propit a mi. A Rio a vin viodût chel puint di 14 chilometri apene costruît, che al leve di une bande a chê atre dalla Baia di Guanabara e i Brasilians su la nâf a an scomençât a cjantâ in coro: "Cidade maravilhosa" intant che Taliani e Argjentinis a si ritiravin disint a basse vôs:

"Facistas!". Chei amîs che a continuavin el viaç dopo Santos a no son vignûts nancje a saludânus, ma ta chel 18 di avost a mi semeavin ducj malinconics, e jo nervôs a varai di blestemâ su chel ritorno. Nancje l'acolience dai miei amîs Taliani e dai parincj da la femine no mi à dât vonde coragjo. La dogane a ere plui pulitiche che atri. No mi ere mai sucedude chê percuisizion che a fasevin fin a font dai baûi e pardut tai libris (ere la ditature militâr). A crodevin di cjatâmi propagande comuniste e dopo sîs ores di zire e volte, mi an fat paiâ plui di tresinte dolars su la stupidagjines che a vevi comprât di regâl pai

nevôts. L'uniche sodisfazion che a ai vude, a è stade dai marinârs Taliani che a mi an lassât intant mostrâ la nâf a doi vecjos emigrants talians che a erin vignûts in Brasil di piçui...

...El Brasil al ere ormai un paîs malât di antipolitiche, ma la int no viodeve nuie di mâl; par me al ere dificil di fâ paragon cu l'Italie, parcè che ancje la femine mi saltave sù. E dopo vê cirût un puest pardut, ancje in dîtes talianes, a ai scugnût tornâ a lavorâ ta chel puest di prime; ma a ai scugnût une atre volte scomençâ dal bas e completamentri di bessôl. I Taliani si tiravin indaûr e anzi mi cjolevin pal cul: "Furlan, mangjìn el to pan – no ai fan!" ...

...A cjase a ai bataliât di bessôl par tignî sù la mê origine e dai fis, come cuant che a soi russît a incolâ tant ben chel disco dal Zechino d'oro che la mame mi veve mandât intun pac avonde grant. Ma al ere rot tal mieç, no sai se par câs o par dispiet. Cui ains e la mê testarde resistance, a soi cressût un'altre volte là dentri, ancje par vendicâmi da las umiliazions. A son stâts ains di plomp, che mi an insegnât un grun su la int. Cu la democrazie, logic, el mont nol devente just e bon di colp.

Ribeirao Pires, settembre '99.

vieris sorenons di famee

El borc ca in jù (via Montello) a Sante Marie

Luciano Cossio



El borc "ca in jù" ancimò strade blancje. Intal mieç Adele e Enzo Moro cuntun tricicli.

Nota di redazione:

I soprannomi di famiglia erano un elemento indispensabile nei paesi di un tempo, quando la quantità di persone con un cognome - e spesso anche nome - uguale, imponeva delle distinzioni per l'identificazione. Oggi, nell'epoca in cui all'anagrafe il computer è più importante dell'impiegato, questi bellissimi e friulanissimi soprannomi stanno sparendo. Abbiamo pensato di fare opera utile censendoli, con l'intenzione di continuare la ricerca nei prossimi numeri di *Las Rives*, anche estendendo l'indagine ad altri paesi. Interessante sarebbe

scoprire l'origine di questi nomi di famiglia (spesso derivati da mestiere, paese di origine, caratteristiche fisiche del capostipite; a volte l'origine è misteriosa). Senza averne l'intenzione, abbiamo ritrovato uno spaccato di storia: cortili pieni di gente, soprattutto bambini e giovani, dove il leit motiv non era la privacy ma la socialità - a volte aiuto, a volte litigio -; ora gli stessi cortili sono semideserti e tra porte accanto non ci si conosce. Alla prova dei fatti, abbiamo verificato che questi vecchi *sorenons* non hanno affatto perduto la loro funzione, infatti ci hanno dato, meglio che non i cognomi veri, la possibilità di identificare le persone.

Via Montello, detta *ca in jù* dai frontisti, *là in jù* da quelli che abitano in altre vie: procediamo seguendo i cortili dalla piazza verso Lestizza a sinistra e poi sul lato opposto.

Li di Toni Mosce (Marangone)

Une volte a erin li Fonzo (al veve sposât Catine, une femine energjiche), Pieri e Toni Mosce, comerçants in pomes,

fiâr, peçots e piels di cunin (Alfonso, Antonio, e Pietro Marangone - mestri su la Crocevie e dopo a Listize) e las sùrs Marie, 'Sese, Rose. Cumò tal curtîl a son a stâ Bepi e Fabiano (pomes, verdure e corses cui mus) cu la famee.

Li di Jacuç (Urli)

Ustin Sclopetin (Agostino Sebastianutti), Miute la Maroche (Amalia Fantino). Chei dal Cuchil (Armando e Mario Usoli). Chei di Lauçane: Vitorio, Catine e i lôr fis Gjeme, Provino cjalâr e Gjorgje, sartorie (Vittorio Groppo, Caterina Floreani, Gemma, Provino e Giorgina). Chei di Jacuç: Manane e i soi fis Min e Mondo (Marianna Favotto, Giacomo e Raimondo Urli). Gjentile e Vigji (al ere marangon) e lôr fis Enore, Rosalba e Gigliola, Feruzio e Menie (Gentile Di Barбора; Luigi, Enore, Rosalba, Gigliola Urli; Ferruccio Urli e Domenica Tirelli), Gjisele e Ide Urli. Cumò: Gjentile, Vitorino di Provino, Lena la sô femine e il fi Daniele.

Di là di Jacuç a ere la farie, cu la scrite "Fabbro ferraio" e fûr al ere un pâi par inferâ vacjes, cjavâi e mus (la glove); prime al à lavorât un cert Zaneto di Morteau, dopo Livio Fantin, dopo la guere Mario di Morteau e tal ultin Franco mecanic (Narduzzi) che al veve scrit su la puarte: "Trasferito vicino la cooperativa".

Li di Malin o borc Ciron.

Cec, pratic di vetrinarie, e so fradi Ustin Malin cu la sô

femine Gjeme Roson (Francesco Gori, Agostino Gori, Gemma Moro), cui fis Ginelda, Edda, Silvana, Marie e Giancarlo. Marzelin Gori e Gjilde a an vùt cuatri fis: Ustin Cilin (Agostino Gori), la femine Olghe (Olga Del Mestre), lôr fie Luciana; Otone (Ottone Gori) la femine Zile (Gomboso Ancilla), Ivana, Graziella e Daniela, lôr fies; el Nino (Benedetto) che al è sposât Vera la Russe, e a an vùt Gianfranco e Germana; Marzeline, lade a marit a Varian. Angeline di Jop (Angela Job vedova Malisano) e la fie Marie cul om Arno Marchioli, i fis Dani e Dalì. Zef Manarin al ere a stâ el prin a sinistre ta la androne di destre.

Ta la androne a destre

El Bulo e la femine Luzie, che a vignive di lì di Batistin, cul fi Toni (Antonio Marangone); Canzian (Marangone, mecanic di bicicletes, dopo autist a Rome lì di une contesse), e so fradi Matie che al veve sposât Angeline (a vignive di Gjenue, grande benefatrice, e à fat las tavuaes da la glesie). Vuê a stâ lì d'estât a son: sô fie Marie e Vitorie Colin, che a je a stâ a Turin; la fie di Canzian, Olghe e je a stâ a Livorno; Carleto, el fi, al è in Argentine. Cec Scjanevin (Francesco Scanevino), pari di Mici, a sô volte mari di Gualtierino; fra el Bulo e Curzio a erin a stâ Macôr (Gori) e Nene, che a an vùt 14 fruts: tra i tancj Tite, Davide, Bepo, Redento, Sunte, Virginie; dopo di lôr lì al à stât Romeo Sperin (Romeo Paiani, ferovîr e barbîr).

Lì di Curzio

A erin a stâ lì Sandron (Alessandro Urli), el prin cjalâr di Sante Marie, cun Fiorinde e i fis Curzio (Rodolfo), Mirese, Delaide e Miane. Dopo l'ere a stâ Curzio, ancje lui cjalâr, cun Angeline di Moro, lôr fi Renzo cumò in Australie; al moment a son a stâ Argentine di Pleche (Marangone) cun Marta.

Curtîl di Menon

Sot la lobie el Lulo (Guido Marangone); Tite di Lile (Giovanni-Battista Marangone), sô sùr 'Sese (Teresa) che a à sposât Fonzo Cjalâr (Alfonso Serafini, di Sclaunic). Malie Menon (Amabile Gomboso), sùr di Tizio, che a veve sposât Nadâl, muart dal '36 in Americhe: lôr fis a son Menut Menon (Sergio Marangone) e 'Sabele (Isabella), sposade cun Gjrolamo Favot. Dongje Lile a son vignûts a stâ la famee di Antonio Barbiero e Aurora Favaro cun tancj fis: une di chestes a è Lucie, che a à maridât Enio Zupet.

Androne di Franceschin

Sot el puarton Ustinut Caporâl (Agostino Mitissino) cu la femine e cui fis Mariane, Valter, muart di incident e un atrî, Bruno, muart durant la guere a vore sot la Toodt; Min Mitissin (Carmelo Mitissino, cjalâr), che al veve sposât Mariute Garzel. Marchin Freceschin (Marco Marangone) sposât cun 'Sese, cence fruts, che a stevin insieme cun la cugnade

Marseline di Florean e la piçule Vitorie (so pari Tin al è muart in Canadà). Cumò a è 'Selest (Gomboso). A destre Menie Cavalot (Domenica De Cecco), sposade cun Tite Franceschin e i lôr fis Bepo, Viene e Vigjut. Cumò a stan lì Vigjut e la femine Angela Turoido, di Codêr, cusine di padre David Turoido. Insomp dal curtîl, lì che une volte a ere une stalute, cumò a è la cjase di Marino Braida e Luigina Moro cui fis Elisabetta e Mattia.

Curtîl di Colot.

Lì dal Coz: sot une scjale cul puiûl erin a stâ dal '20 al '25 Sunte Zanine (Assunta Gori) cun Toni Gjenio (Marangone) cu la fie Giovane; dopo l'è vignût Pieri Neri (Peressani) cu la femine 'Sele (Eusebia Dell'Oste) e i fis Vinicio (restât cence braç e cence voli cuntun residuât di guere cjatât tal ort di Cavalot), Gina, scotade cu la benzine, e Romano (dai mil mistîrs: vuardian, camerîr, cjalâr, casaro). Cumò al è a stâ Massimo Marangone cu la famee.

Sot la lobie, a sinistre, Regjine e Checo Bastianut, gjenitôrs di Vigjut Bastianut, pari di Guido. Là insomp al stave Bepo Repece (Giuseppe Repezza, al vignive di Sclaunic) cun Catine (Caterina Scanevino), la femine, e i fis. Un fi, Agnul, muart in vuere, al veve sposât Mafalde fie di Cec Scjanevin. A destre Talie dal Fari e Miute dal Fari; dopo a son jentrâts chei dal Casaro: Vigje Moret a veve sposât un

Passone e à vùt Giovanni Battista Passone, pedagogiste, preside al "Stellini", e Antonio, predi. Dopo a à vùt Marie e Guerino casaro, che al à sposât Amelie Zaninotto e a an vùt trê fis mascjos. Guerino al à regolât la cjase di là di Carli, lì che a è a stâ cumò la sô femine Amelie. Chei di Colot: Ernesto e Aldo (Luigi, a lu clamavin "Commodo" pal cjan dal Missus: "Quo modo...") Moro. Ernesto e Aldo a erin fis di Luzie e Vigji, el Coz. Ernesto sposât cun Else di Mabile: i fis Oliviero e Odilo. Aldo al à sposade Carine Moredôr (Carina Marangone), sùr di Velino e a son emigrâts in France, cui fis Cipriano e Ornella.

Lì di Carli

Tal puarton dopo Colot al è chel di Carli, che al va fûr insomp dal curtîl di Colot; a destre, a stavin Gjelindo Jarbaç e la Nine di Carli (Mafalda Lenardis) cui fis Luigino e Valerio (Scanevino). Cumò al sta lì Luigino cun Anna e fis.

Curtîl di Pleche

Prime a ere a stâ, cul om, Regjine di Pleche, mari di Milio - che al à sposât Malie di Moro (sùr di Pio Zupet) - e di Guido, om di Malie Lauçane (Groppo, sùr di Angjeliche e da la Nonusce); Malie e Guido a an vùt Erminio sartôr, Vitorine e Conde; dopo a son vignûts Pieri Barbate (Urli), cu la femine Ulimpie, e i fis Rosute, Fiorino, Gianni Pitucje e Elvia. Ultimamentri a son

stâts Carlo Vinturin (Zanuttini) e Ide (Uri).

Curtîl di Gjenio (Marangone)

Sot la lobie Toni Gjenio e Sunte cun Gjovane dal 1907 al '20; dopo Berto Gjenio e Marzeline Pasianot (Floreni), cui fis Regjine, Ines e Lise. Regjine a è maridade cun Checo (Francesco Marangone, purcitar) e à vût i fis Albertino e Valerio. Cumò al è a stâ li Adelchi Ranceset cu la famee. Là insomp a è la cjase di Pieri Marangone e Sabele la Sclave (Sittaro, la famee a vignive duncje da la Sclavanie) cui fis Aldo, el dotôr Bruno, Udile, Ofelie e Jole, la mestre. A sinistre Jacum (Marangone) di Gjenio cun Regjine Tirintin (Gomboso), e an vudes varies fies e el fi Dolfo; cumò al è a stâ Dolfo cu la femine, Anita Mucin, e i fis.

Curtîl di Batistute.

Sot la lobie a stavin Silvio Favot e Mariute Mesai, pari e mari di Fonzo, Mile, Cisire e Silvie. E dopo Fonzo cun Ducilde Rossi e i fis Silvio, Mario e dôs frutes sposades vie, Alda e Ester. Inta la puarte cul puintut a ere la privative⁴ di Doro e Gjinesio. Dopo, Gjinesio - che al veve sposât Anute (Degano, di Vilecjace) e a an vût Gjelindo e Ulive (spose a Menut Menon) - si è dividût dal fradi Doro, grant invalid di vuere, e al à fat el marcjadant di ûfs e lane e al cusive materàs (la licenze, al precise Mario sartôr cun documents a la man, a ere di "galete, ûfs e sartorie"). Sot la

lobie al è paron Valerio Jarbaç e li di Gjinesio a son rivâts forescj.

El curtîl di Bine

Si clame di Bine parcé che la none di Tite Cjaliâr (Condolo) a ere Bine (Albina di Cjarpenêt); so nono, Tite ancje lui (cu la femine, a erin a stâ li che cumò al è Claudio Seret) e a an vût trê fis: Bepo, restât li cun Mariute (a an vût Gjino, Mile, Milie - mari di Claudio e Ligjio, - Fredo, Pieri, Norine la muinie e Marino muart in Afriche⁵. Milie a à sposât Elio Seret di Pucenie). El fradi di Bepo, ancje lui al è restât li, e cussì ancje Vigji, ma Rico, pari di Tite Cjaliâr, al è lâ, dopo la division, durant la grande vuere, in afit intal curtîl di Cont, li che cumò al è el Bacan (Tite, frut, al si vise che viars Listize, li di Cavalot, a erin cjases cence cuviart, brusades dal fûc intal '17). Sot el puarton a erin a stâ Malie e Min Vinturin cu las fies Ide, 'Sese e Rose; Ide a à maridât Carlo Vinturin (Zanuttini, di Cjampfuarmit) e las fies Wanda, Rine, Liliana. Cumò li a je a stâ Cisire Favot, sùr di Fonzo. Vigji Condolo cun Marie a an vût cinc fis, ducj mascjos. Checo Bastianut al à comprât la cjase di Vigji Condolo e dopo li al ere a stâ Vigjut Bastianut (pari di Guido, Armando e altris) cu la femine Marie di Moro e tancj fis.

La cjase di Gardenâl

Canoniche fin al 1922, comprade daûr permuta cul palaç dai Turchets (cumò canoniche vueide) da Vigji

Gardenâl (Luigi Cossio) e Vigje (Luigia Chiabai, da la Sclavanie) cui fis Primo (ardit ta la Grande Vuere), Marino, Gjovanin el predi, Gjilio, Gaetan, Felicita e Pierina. Son restâts li e a an metût sù famee Gjilio - che al à sposât intal '29 Vitorie Freceschin - e Gaetan, che al à cjôt tal '34 Gjiovane di Gjenio. A an vût sîs fis paromp : dal '31 al '45 Gjilio e Vitorie a an metût al mont Gjigji, Marie, Melde, Valentina, Vitorino e Lucie. Gaetan e Gjovane dal '35 al '45 a an vût Renzo, emigrât in Brasîl, Sunte in Australie, Luciano, Gjani, Teresa e Luigina. Inta la cjase dopo il '62 a an stât Vitorino e Laura, Luigina e Carlo Cornetti, cumò Luciano e Silvana cui fis Enrico e Margherita. La stale di Gardenâl a je diventade condominio: Mauro e Mirella, cui fruts; Marco e Antonella; Daniele e Francesca cun doi fruts; Fabrizio e la femine Barbara, paruchiere, e une frute.

Il curtîl di Fantin.

A destre ta la prime puarte Tite Fantin, pari di Tavo, cu la Nine (Giacomina) di Caldo e las fies Decelia e Valentina. Ta la prime puarte a sinistre da la lobie al ere a stâ Checo Fantin cun so fradi Meni; Meni cun Veroniche (Gomboso) e i fis Pipi e Dorino (Adelchi e Anastasio), Checo cun Vigje di Moro e i fruts Anute, Ade, Elio, Delfine, Mario e Corado (son lâts vie di Suei in timp di vuere, cuant che la vecje latarie a è stade comprade di Checo par 40 mil francs e

cussì a à finît di saldâ i debits di Gatesco). Ta la puarte di là al stave une volte Toni Fantin el Vecjo cui fis Pio, Ustin e Livio; dopo a ere Anita la paruchiere, Toni Fantin cun femine e frut, dopo Cinzia Maestrutti di Mistruç, cu la famee (a è lade a Cjampfuarmit); cumò a à comprât Decelia. A destre a ere la famee di Vigji Fantin (Oreste Gomboso) cun Perine Favot e i fis Guido, Zile, Brune, Angeline, Pieri e Vigjute. Une volte tal curtîl a erin in tancj, cumò a è Decelia Fantin cui fis Marta e Andrea, la gnece Mara e la agne 'Sese, dopo che al è mancjât Dario.

Curtîl di Gjorgje, già di Sabine (Gallo)

La cjase a è stade comprade di Vitôr Gjenio (Marangone) cun Nene di Listize e i fis Morindo, Gjino, e Pauline fin ai ains '50; dopo a son vignûts a stâ Tite (Italo Marangone) cun Gjorgje (Groppa) e i fis Caterina, Savino, Mario sartôr, Veleda e Lauro. Cumò al sta Mario (Provino al ven dome in feries).

Cjase di Macôr

Bepo Macôr, fi di Nene e Macôr, e so fradi Redento, a an fate sù la cjase tai ains '20; Bepo al stave cun Lenute Batistute (sùr di Silvio, pari di Fonzo) e cui fis Pieri, Massimin e Sunte. Inta chê altre mieze cjase al ere a stâ Redento. E dopo al al è vignût a stâ el Pinel⁶ (Erminio Gomboso). Cumò al è a stâ Franco, fi di Redento cu la

femine e i fis. Ta la part di Bepo a son vignûts a stâ Vigji Fantin e Perine cui fis; a è stade par lunc timp la cjase di Guido e Gjoane (Giovanna Gattesco) cui fis. Cumò a è restade la cjase di Gjoane, dato che Guido al è mancjât di pôc.

La cjase di Pieri Neri e 'Sele.

La cjase a è stade fate sù dai ains '50 da Pieri; di front al ere so fradi Gusto cun Remigje e i fis Armando e Toni.

La cjase di Milio e Malie di Pleche

Emilio Marangone e Amalia Moro cui fis Vitorio l'Onorevole, Argjentine, Romane, Gusto, el Nino (muart marinâr in Inghiltere) e Gjermينو. Cumò al è a stâ li el fi di Argjentine, Luciano, e Manuela Benedet, cun Raffaello. Di là a erin chei di Sisilin: Guerino Ranceset cun Candide Molaro di Sedean e i fis Adelchi e Adelma, Bepi al è a Udin. Cumò a è restade li Candide.

La cjase di Caisâr

A è stade fate al inizi dal secul da Checo Gaban, però el nom a lu à cjapât da Chin Caisâr (Gioachino Marangone), che a le à comprade e al ere a stâ li cu la femine Melanie Moro: a an vût cinc fruts, Galiano, Chin, Enio, Arminio e Palmin. Dopo la division al è restât li Galiano cu la femine 'Sese (Teresa Malisano) e i fis Silvano, Aderaldo e dôs frutes, Fernanda e Lenute. Dopo al ere restât nome Deraldo, cumò là da la sùr a Grediscje

e al à vendût a Toni Fantin une part. Ta chë di soreli a mont a stan Vitorino di Gardenâl e Laura di Pleche cu la fie Elisa.

Insomp dal país a è la cjase di Ime Cosolo e Manzi (Repezza) cui fis Bepino, sposât a Codêr, Franco e Claudio, cu las lôr famees.

La cjase di Fantin

Fate sù di Ustin cun 'so fradi Pio dal '30 al '40; Ustin di une bande cu la femine Lise di Cossar e tancj fruts: Gjoane, Lisema, Bepino sunadôr di armonighe, Onorio, Toni e Anita. Là di là al ere a stâ Pio cu la femine Ines (Mizzaro) e trê fruts, Amorino, Franco e Alida. Cumò al è vignût a stâ Corado Fantin.

Lì da la gabine (lavadôr da la Scjalute)

A è la cjase di Cipriano Moro, fate sù di so pari Aldo li che a ere une volte une arie.

La cjase di Tite Cjaliâr (già di Bine)

Rico, so pari, a le à fate su dal '23: capo muradôr al ere el pari di Tizio. Rico al ere za vedul e sposât pa la seconde volte. La prime femine, Marie di Bonas, a è muarte dal '22, dopo vè metût al mont cuatri fruts: Tite Cjaliâr, Renato muart dal '17, Renato dal '19 (in Canada) e Marino (in Argjentine). Cu la seconde femine, Sunte, al à vût cuatri fis, muarts adore, e Bruno (in Canada). Tite dopo la muart di so pari dal '64 al è restât paron cu la femine Gjoane Gomboso e i fis Marie,

Federico e Renata. Cumò inta la part a soreli jevât al sta lui cu la fie Renata, ta chë altre al sta Albino dal Tuti (Marangone) cu la femine e doi fruts.

La cjase di Toni Gjenio

Fate sù tal '25 dai Luncs cu la glerie dal Cormôr, intant che Toni al ere in Americhe. Dal '25 al '27 a an stât Sunte Zanine (Gor) e sô fie Gjoane Marangone. Dopo la muart di Sunte ('27) Gjoane cun sô agne Gnese e dopo el '29 cun so pari Toni e sô madrigne Marie (Stefani, di Luincis), fin che a è sposade tal '34 e a è lade a marît là di Gardenâl; a è tornade dal '62 cul om e i fis che a erin cjase. Dopo la muart dal om ('77) a vîf di bessole.

La cjase di Pieri e Ducilde

Fate su tai ains '20 da Tite Vinturin (Giobatta Urli, fradi di Pieri Barbate e di Mario) cu la femine di Vilecjaze. Dopo Tite al è lât in Americhe e li al è restât a stâ Mario cu la sô famee. Sare, la fie di Luzie Colot, e à comprât la cjase: a stave cu la fie Armande, dopo a son lâts in France e a an vendût a Pieri Merlo, sposât cun Docilde Di Lenarda, di Codêr, e doi fruts, Luciano e Norma. Cumò a son a stâ Norma cun Silvano Moro e i fis Christian e Alessia.

Cjase di Toni Cativel

Muradôr e marangon; la cjase a le à fate sù lui tai ains '20; al stave cu la femine Catine Favot e i fis Gjoane, Elio, Vitorio e Deline (cumò muinie

in Argjentine). Durant la guere e dopo fin al '51 son stâts li chei di Rafael, fradi di Toni, cun Miane di Piso (Marianina Marangone) e i fis Primo, Dusuline, Marie, Gjine, Velino e Bertine. Dopo a à stât li Gjoane di bessole fin che an vendût la cjase a Secondo Bonet e Vitorie Sperin (Fausta Paiani) cu la fie Elisa.

La cjase di Rafael e Miane

Dopo el '50, Rafael Cativel, muradôr, al à fat sù la cjase su la stale e li al è stât cu la femine Miane, Velino cu la femine Eline dal Begul e i fis. Cumò al è a stâ li el nevôt Raffaele cu la femine Daniela di Listize e i fruts.

El curtîl di Fanfarel

I vecjos di Fanfarel a erin nassûts ta chë cjasute basse su la strade (cumò di Vigjute di Clement); dopo a an fat sù la cjase li che cumò a è a stâ Vigjute e li a an stât Min e Clement cu las femines e i fis; i fis di Min (Giacomo Gomboso) a son Catine, Rosalie, Rome e Bepo (muart in Russie); Clement al veve cjôt Anute Favot e al veve vût cuatri fis, Gjoane, Norine, Vigjute e Armando marangon. A an fate sù la stale, che cumò a è la cjase di Armando e Vera cui fis Stefano, Anna, Enrico. Ta la androne dopo la cjasute basse ta la prime puarte a erin a stâ, che a erin nassûts li, Rafael e Toni Cativel; ta la part tocjade a Toni al è vignût a stâ in afit – cuant che Toni al è lât in Americhe – Tin Moro (Valentino Moro), marangon

ancje lui, e 'Seleste (Gomboso) cui fis Adele, Enzo, Silvano e Luigina. In bande a sinistre a è ancjmò, isolade, la cjasute di Neto Fanfarel (Gomboso) cun Catine e cui fis 'Seleste, Eto e pre Luigi, plevan a Fraforean⁸. Ta chë atre androne li che a si entre pa la puartute, insomp a destre a ere la stale dai Gjenios; fra la stale e la cjase di Gjenio a erin Lie (Elia Marangone) cun 'Sese (Teresa Gomboso) e i fis Mario e Ricardo. Ta la cjase di Gjenio a son nassûts Pieri, Toni, Vitôr, Jacum, Berto, Checo e Gnese (che a è restade li cun so fradi Checo e la femine Ide, fie di Nel Pasianot). Plui in cà a è la cjase di Meni Medêç, clamât ancje Meni "da la glace"(Domenico Gomboso), sposât cun Brune Tirel, e an vût Dario e Ornella. Su la strade a destre da la puartute al ere a stâ durant la guere, sfolât, el Buf, fradi di Agnul (pari di Meni Medêç), cu la femine e i fis.

Cjase di Milie (Emilia Malisano)

Al è fate fâ sù el so om (fradi di Clement e Min Fanfarel), quant che al ere in France tai ains '30. A erin cu las trê fies e un fi: Nadie, la mari di Sergjo, une frute lade in Svizare e un fi, Bruno, lât in Belgjo. Li a è restade a lunc Milie cul nevôt Sergjo; cumò al è nome lui.

La cjase di Moredôr (Marangone)

Fate sù tai ains '20 da Doardo (Moro, fradi di Zinai, Nando e

Vigji, e pari di Odile, che a ere mari di Paolo), intant che Velino e Risieri a erin in France. Li a an stât Gjilio cun Angjeliche (Groppo) e i fis Velino, Risieri, Gjildo vuarp e Brune. Risieri al à trasformât la stale tacade in cjase di vacance par sé, Angjeline e i fis, dato che lôr a stavin a Parigi; ma prime al è stât li Bruno Blasot (Marangone), prime di lâ in Svizare dopo la guere. Ta la cjase di Moredôr a si faseve la fieste da la mascarade (Tite cjalâr si vise chë dal '16 e Luciano Gardenâl chë dal '38: a le an fate li parcè che al ere da la classe Luigino Garzel, nevôt di Gjilio). Vuê al è a stâ Fioreto Peressan cun Aurelie (fie di Ustin di Mabile), che a an vût trê frutes: Fiorella, Amalia e Renata.

El curtîl di Nel Pasianot

Nel (Floreani) al ere a stâ là insomp cun Miute di Morteau e cuatri fies: Ide che a à maridât Checo di Gjenio, 'Sese che a à sposât Gjildo Jop (pari di Licio), Eme lade a marit a Sclaunic e la Ota (Ottavina Marangone). Cumò al è a stâ li el Bergamasc cu la seconde femine; prime al veve cjôt Rosute, fie di Pieri Barbate. Vignint in cà al veve une stanze di pît sù Gjilio Muradôr cun Angjeliche e i fis, e ta la puarte dongje al ere a stâ so fradi Pieri cun Ime e dôs fies, Amorine e Albe. Dopo li a erin a stâ Toni Freceschin (Marangone) e Otavine cui fis Fernanda e Luigino. Dopo el '20 Gjilio al è lât a stâ ta la cjase grove e li

son jentrades las Zines: la mari Teresa Marangone cu las dôs fies Sunte e Livie. Ta la cjase di Pieri, invece, al è lât Viso (Alvise⁹ Urli) cu la femine 'Sabele di Moro, sùr di Gjino Moro e i trê fis Renzo, Fanny e Nicolino.

El curtîl di Moro

A erin trê fradis, ducj insieme e el curtîl si jemplave simpri plui di fruts (Enio Zupet al conte che a son rivâts fin a 47¹⁰). I fradis a erin Bepo Zinai (Giuseppe Moro, pari di Pio Zupet), Nando, Doardo muradôr e Vigji¹¹ (el pari di Gjino cantôr). Zinai, fornasir e maridât cun Romane Scjanevin, al à vût Pio, Aurore, Checo muart zovin, Leo dit Putis, Malie, Regjine, Pauline e Rosalie. Pio Zupet al veve sposât Dore di Zimul e al veve vût cuatri fis: Silvano, Ennio, Bianca, Ennio Secondo; so barbe Nando al à vût i prins vot fis dutes femines, la otave l'an clamade Otavine, la mari di Fernanda (femine di Niveo Emmi); fra las tantes Miane, Lise, Marie la Bocjone, une lade muinie, Vigje lade a marit là di Fantin, Angjeline di Curzio; par ultins son rivâts i fis mascjos Tin e Nando, fari. Sot la lobie a destre al stave Cuarin cui fiis Massimo e Vito, che al à sposât Marie la Bocjone e a an tignût un pôc cun lôr ancje Severin el frari, lôr nevôt, fi di Massimo emigrât a Biele. Cumò li al è a stâ un forest, Pietro Degano. A sinistre sot la lobie al ere a stâ Pieri Moro, clamât el Duce¹²; al veve sposât Zile (Urli), sùr di Viso, e an vût dôs

frutes, une a è Marinella (che a à fat comedâ la cjase). Cumò tal curtîl di Moro a son a stâ Luca Maestrutti ta la cjase di Gjino Moro (cu la femine Francesca e un cjavâl), Gineta cul fi Enrico ta la cjase di Pio Zupet.

Là di Eine (none di Jolande)

Eline, vedue adore, a vendeve coloniâi tai ains '20, oltre che vin, pan e paste; dopo al à cjapât sù Agnolot, el fi, e la femine Lele, che a an vût Marie, Jolande, Veline (la Nere) e un fradi muart di marinâr in guere. Jolande a à sposât Ulivo Colot (Genero) e a an vût cuatri mascjos: Tero, Rodino, Duilio e Agnulut. Jê a gjestive la ostarie clamade ancje "el Gambero"; li a balavin dopo la guere e don Mauro nol à volût vignî in procession par ca in jù. Cumò parsore al è restât nome Duilio e sot a è l'ostarie La Rosade.

El curtîl dal Cuchil

Là insomp a sinistre al ere Agnul (Paiani) cu la femine Marie di Morteau, fie di Manto dal Pes, cun doi fis, Sivana e Gianuti; cumò è restade li nome Marie. Di front a ere la famee di Toni Mucin di Puçui cu la femine Marie Bravo, trê-cuatri fies e un fi. Ca di cà al ere Aurelio Faruç (Marangone) cu la femine e i fis e insieme a so fradi Berto. Dopo al ere restât li nome Berto, sposât a sessante ains. Li di Pipi erin a stâ chei di Maçon, prime di fâ sù vie di Morteau. Meni e Checo Fantin a an comprât ai prins dai ains 30 e dopo viars el '40 Checo al è lât vie di

Suei e li è restade nome Veroniche cui fis, dato che el so om Meni al ere lât in Americhe ancjîmò dal '23 insieme cun Rico di Bine a Buenos Aires e nol è plui tornât cjase¹³. Dopo a son stâts li Pipi cun Dermine di Cont (Delfina Lenardis), cun dôs fies e cumò lui cun Savina, el om Lauro e la fie Veronica.

Curtîl di Bepo Colot

Clamât ancje "Folo", forsi parcè che al menave el folo dal organo (o parcè che al mangjave tant). Bepo Colot cun Marie al ere a stâ là insomp. A an vût doi fruts; la lôr cjase le à comprade el Titi Benedet. Sot la lobia a sinistre a erin a stâ chei di Jarbaç: Gjelindo (che al è lât a marî tal curtîl di Colot cu la Nine di Carli) e Agnul al è restât li cu la femine Lise e la fie¹⁴ (cumò al è là di jê a Triest). Dopo la muart di Lise, Agnul al veve cjôt Marianute Caporâl (Mitissino) e a an vût Bruno, lât ancje lui a Triest.

Li di Benedet.

El vecjo si clamave Benedet di nom (e di cognon Benedetti) e al veve sposât Riche (Urti), sùr di Sandron (el pari di Curzio) e al tignive la ostarie – vin e licôrs – cu la femine e doi fis: Ete (Ettore) e Torquato; la fie Rome a à sposât Provino; lôr a vevin ancje une atre fie adotade, la mari di Ustin e di Otone. Ete al à tignût cjase e ostarie, Torquato i cjamps. Ete al à cjot Camile Tavano e a an vût tancj fruts, fra cui Camilo e Titi che al à la cjase cun

Ondina. Torquato al veve sposât Anute Maçon (Beltrame) e al à vût un fi, clamât Benedet come el nono e che al à tignût la ostarie prime da la division fin che al è lât in Canada, lassant cà la femine Ofelie cu las fies, fin che a si son dividûts e dopo a son stâts li Camilo cun Ivana Florean e i fruts. Dopo che Camilo al ere lât a Cjampfuarmit, el Titi al à tignût la ostarie fin che al à siarât. La ostarie a è devendade une buteghe di pomes e verdure, in afit a Fabiano Mosse cun Lucie (Della Vedova) e i fruts. Cumò, di pôc, chiscj a an trasferît el negozi ta la cjase di Sclopetin.

Li di Faruç (cumò Sclâf)

Prime dal puarton dal Sclâf a ere une cjase di colonos dal Istitût Agrari di Puçui cuntun biel puarton e lobia: li a stavin chei di Faruç, Aurelio, Berto e Ado, che a vevin la colonie cun doi cjavâi, ma dopo a le an cedûde a chei di Bete, Toni cun Erminie e i fis e i fradis Armando, Vigji casaro e Ciso. Son stâts li fin che a an comprât la cjase di Lino Ustinon vie di Morteau, li che a son cumò. Li da la vecje cjase di Faruç dopo al è vignût a stâ el fi di Lino Ustinon, Giovanin cu la femine, cumò al è a Basandiele. La vecje cjase a le an comprade chei dal Sclâf. El vecjo Sclâf (Igino Sittaro, so pari al vignive da la Sclavanie¹⁵) al veve sposât Lise Duca di Puçui e al veve vût i fis: Fiorello, el Nino, el Cesar, Malie, Amorina,

Antonietta, Rita. El Cesar al veve sposât Armide (Lucia Cossio di Puçui): a an vût doi fis, Gineto e Miriam. Li sul cjanton da la strade Fiorello tai ains '20 al veve une sartorie, dopo al è lât in France e un di Morteau al à metût sù, prime da la guere, une becjarie. El Cesar al tignive i toros, el Nino al è lât in France cu la femine e a son tornâts cui fis Antonino e Amorino. Cumò a son a stâ li Gineto cun sô mari Armide intune bande e Antonino cu la femine Laura di Listize e las frutes, plui Amorino cul cjan lupo.

Fontis:

Mario Sartôr, che par une sere al à molât el morosâ; Tite Cjalâr simpri disponibil, cu la memorie lucide e siore di stories; Gjovane di Gjenio che a si è sfuarçade di visâsi i tims di frute. Al à riviodût el dut Derico Sperin (Ulderico Pajani), dit el On.

Cun tancj nons, al è pussibil che vedin fat cualchi sbalio (e si scusin fin di cumò); magari nus al disês, grazie.

Note

¹ Personaggio singolâr, solitari e gjenerôs, ma vittime dai dispiets da la mularie, che a scjariave su di lui dute la rabie tirade sù par dutes las paches che a cjapavin.

² Su la lapide: "Mitragliato sul campo del lavoro" (1944).

³ Da Katze, gjat in todesc, parcè che al si rimpinave sù par dut.

⁴ A vendevin sâl, tabac e pan.

⁵ Marino, clamât "el Biginut" par che nol ere tant grant, al voleve morosâ cun Delie dal guardian e cuant che al ere scuncrit al ere lât

a cjantâ sot el so barcon:

"Piangeranno pure i sassi / e piangeranno anche le ragazze di questa via / perché il '21 va via / e mai più ritornerà". Di fat al è purtrop muart in Tunisie dal '41.

⁶ A disin che lu clamavin cussi parche al ere un biel om, alt e dret tanche un pinel.

⁷ Clamade la Caise parcechè a ere une cjason, forsi da Kaiser (grant).

⁸ Viôt ta chist libri la ricercje di Mattia Braida.

⁹ Clamât "el Podestât" par un curiôs zûc di peraules; Gatesco al predicjave par furlan e cuant che al veve di comunicâ un ordin dal Cumun, al leeve cussi: "El Podestât al vise".

¹⁰ Passât el 40, a an dite al plevan: "Cumò a varessin di dâi un a lui!". "Parcè?". "Come pal cuartês, ogni 40 zeis o balets, un al plevan!".

¹¹ Vigji Moro al faseve un "a solo" sul organo, al sunave Gatesco, ma al ere "lât fûr", alore Vigji si volte cuintri di lui e i busine, che duç in glesie a an sintût e si son voltâts: "Maladet tu e las tôs çatates!".

¹² Forse al sameave un pôc ta la muse e tal puartament.

¹³ Veroniche a veve prestât a Gatesco i bêçs che i veve mandât el om da l'Americhe, si dis che par chist fat Meni nol vedi volût tornâ plui cjase.

¹⁴ La fie di Agnul, une frutate di cûr, al conte Tite, che al à di jê chel ricuart chi: une di, subite dopo la guere, a è vignude fûr dal puarton cuntune pagnoche di pan bon (pan dolç, fat cu la coce e i ûfs), a à crevât un toc a di une amie che a la cjalave cu la bocje viarte.

¹⁵ Al à fate la "piramide" che a ere in place in bande da la glesie, cumò là di Gjani Gardenâl: cfr. *Las Rives*, '97, p.89.

passât resint

Une fartae par stâ insieme

Bruna Gomba



Il Club 3P di Sclaunic intai agns
Otante.

♦ Tra las initiatives ch'a son nades in chei ultims ains dal secul, a jentre dentry ancje chê da las fartaes, une da las tantes nades dentry il moviment da la Confederazion dai Coltivatôrs Direts. O sin tai agns 1960, '70, '80: la Confederazion, une vore fuarte in chei tims, a mandave pai paîs dai insegnants di economie domestiche, bilanç familiâr, conservazion dai prodots, allevament di bestiis di curtîl, e vie indenant. Vignivin clamades las femines, a si elezeve une delegade e cussî al nasseeve il circol. La maiôr part di nô femines a lavoravin tai cjamps, a erin contadines; ancje chês ch' a vevin l'om operaio, a cjase a vevin cuatri vacjes, il purcit e dut il besteam dal curtîl, cun dongje un bon ort, ch' al veve di bastâ par dute la famee. I Clubs a erin sot une sigle 3P, ch'al sta par "*Provare, Produrre, Progredire*": lassâ certes vecjes usances di tirâ sù besties cuntun pugn di semule, cuatri scusses di patate, une fete di polente vanzade, un po' di aghe e farine par fâ la paste ai poleçs, nâts sot da la clecje. Vie dut. I poleçs, a nassî ta l'incubatrice, si ju tignive in cusine tune cassele di carton cu la lûs piade di e gnot; pesâju ogni setemane, e segnâ dut su

di un librut. Ancje su la puarte dal cjôt cul lapis: trê parts di farine e une di nucleo. Cussì ancje al purcit nuie pì sêr e vididule. A las vacjes compain: silo e mangime, a fasevin tant pì lat, al manzut cu la tetarole jù latolo, e sô mari ch'a bergheli.

A Sclaunic a vevin par delegade Amelia Serafini, si cjatavin disore su la sale da la latarie. A viarzi i cors a vignive l'on. Maria Piccoli, presidente provinciâl, a ere jê l'anime di chel moviment li: a veve passion e amôr pa las femines dai cjamps, a voleve ch'a cressessin in dutes las formes, morâl e economic. La nestre delegade ancje jê la meteve dute par fâ nus tesserâ, par tirâ nus dongje. Cussì, cjatantsi di sere, si imparave, si confrontavin ancje cun atris paîs dal nestri comun e fûr: Listize, Gnespolêt, Bertiûl, e vie indenant. Ta chel contest li a è nade la voe di competi e di fâ jodi ce ch'a si ere bunes di fâ. Ormai i ains da la miserie erin passâts ('60, '70). I ains '80 erin za miôr, cuasi dutes a vevin la patente, si movevisi di plui, las sagres a tornavin a vivi e par fâ alc di plui, oltri la cucagne e il tiro alla fune, a è vignude fûr ancje chê da la miôr fertae, la miôr composizion di roses e la miôr torte. Si zirave di un perdon a chel altri, un dôs

a fasevin di autistes, e vie cun padieles e spongje, ûs e vueli e dut ce ch'al coventave par fâ une bune fartae, si comprave libris di cusine, si cirive ricetes vecjes domandades a las maris o nones, si improvisave ricetes estroses, la fartae a vignive decorade come une torte. A erin segrets, spiades: *"Tu a sâtu ce ch'a fasin chês di Listize?... Chês di Gnespolêt a son fuartes; a Bertiûl in mò di plui!... Ma tu âtu la fertae za pronte ta la borse?! No è valide, sâtu!"*. Ma si sa – in amôr e in vuere al è dut permetût – une volte, par dî, a erin a Fauglis a fâ las fartaes daûr i grisôi, un pôc a strent, a vevin cuatri fornei a gas a disposizion e si devin di turno: cul impeto e ancje l'emozion une femine a volte di corse la fartae ch'a finis ta la jarbe. Sul moment a è restade di pierre: *"Nuie pôre! - ai disin -, bûte dentri dut e torne a zirâ, un pôc di patus e cuatri fros no an fat mâl mai a nissun"*, e dopo sin metudes dutes a ridi. Al ere un colp par chê puarete, parcè che i ingredients no ju veve plui e cussì a restave fûr da la gare (la zurie ere simpri formade di un cogo e di un rapresentant dal comun).

Un altri biel scherzut nus à tocjât cuant che, cjariât dut su la veture, armes e

bagai, a sin partides simpri di corse simpri cui telons tal cûl (daûr si veve la famee e chês ussides li si veve di fâles cence trascurâ nuie in cjase), a rivin tal paîs e vidin dut scûr, nancje un cric di nissune bande, a lin sul cjamp da la fieste, dut scûr. No vevino sbaliade zornade.

La Dc a è passade, tantes robes a son cambiades, las femines dai cjamps no son pì chês, cumò a son imprenditrices, an l'aziende ch'a funzione come une fabbriche, cjartes sore cjartes, vincui gnûfs. Par nô l'è stât un stimul a miliorâ, a fâ simpri miôr. A confrontâsi cun altres persones. Vin vût l'emozion da la gare, la novitât par nô in chei ains. A pensi che par dutes sedi stât biel e, no si po dismenteâsi, vin vût bieî piazzaments, tancj prins premits, copes, targhes, une bieîle scuadre. Cumò a continuin altres femines plui zovines e con pì podê di bêçs e di robe, a lôr ur augurìn di fâ simpri miôr.

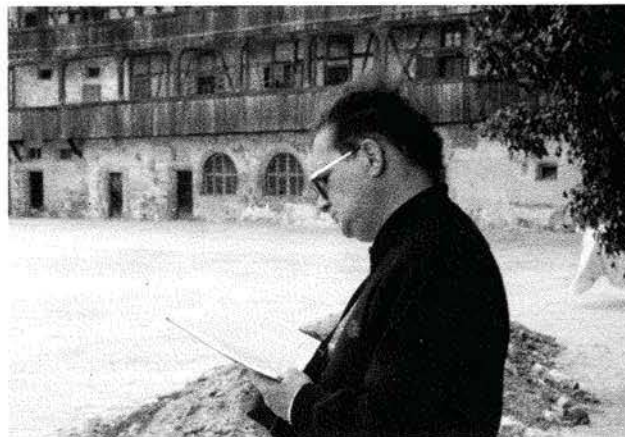
int di vuê

Art, storie e fede intal teatri di Pieri Santon

Luciano Verona e don Pietro Biasatti

♦ Nassût a Bean di Codroip dal 1940, Pietro Biasatti, clamât ancje *Pieri Santon*, dopo i studis al è stât consacrât predi dal '64, e daspò vè esercitât il ministeri in diviars paîs dal Friûl, al è diventât plevan de parochie di San Zorç a Udin. Laureât in teologie, al a insegnât tes scuêlis superiôrs dal capolûc dal Friûl.

E je dal '77 la sô prime publicazion poetiche dal titul "*Breviari dai puars*", une ricolte di puisii di diferente ande e contignût. Di une bande composizions ispiradis des principâls ricorincis religiosis esprimudis tanche preieris, altris di stamp intimistic meditatîf esprimudis cun grande tension. Ca e là si po lampâ ancje olmis di marum che a puartin l'autôr a moments di malincûr, salacor causâts di moments di incertece o sfiducie, come in chest slambri di "*Vexilla regis*", dulà che i pâr di lâ "*viars un cunfin di muart/ là che si tocje la gnot/ come palpâ/ spinis e clauts/ mare e asêt./ E tu/ parcè mi bandonitu?*". Ma po a tornin ancje i ricuarts di



Pre Biasat, in art Pieri Santon, za plevan a Gjalarian e cumò a S. Zorç in borch Greçan a Udin.

frut, co "*i canais a sgliciavin cu lis zuculis brucjadis*" che al jere come un scomençâ a vivi "*four di famea/ sot di un'atra mari/ ch'a nus contava di agnui e madonis./ E i sin rivâts fin ca/ sumiantsi simpri la stessa flaba*". Diviarsis puisii a son dedicadis a l'umanetât mancul fortunade.

Dopo di cheste publicazion l'autôr al burive fûr dal '90 "*Las tualeotas, ristret di puisias scritis in furlan e cjargnel*", une ricolte poetiche che l'autôr al à componût te variant furlane e cjargnele, testimoniance de sô esperience di predi a Tualis di Comelians. Ma chest autôr nol à scrit dome di puisie, ma ancje di teatri. Anzit, e sarà propit cheste forme artistiche che e puatarà nomee a Pieri Santon e sucès es sôs oparis. Za dal '83, in ocasion dal Milenari de citât di Udin, al veve scrit "*Udine, mille non più mille. Mattutino per una città*", ma al è cun "*In die afflictionis. Trê rogazions par un popul*", vignût fûr dal '87, che l'autôr si è fat cognossi inmò di plui.

"*In die afflictionis*" e je une sacre raprezentazion che e à recuperât un particulâr moment de storie dal Friûl leade a l'esperience dal taramot dal '76 par fâlu tornâ a vivi come moment de storie universâl a traviars lis figuris biblichis. Une opare che e à vût un grant consens populâr e

critic. Une opare che e esprim la volontât di realizâ une unitât culturâl dal Friûl. Lis peraulis dal test a son stadis viestudis di notis cu la musiche di don Albin Perosa (1915-1998), anime musicâl dal Friûl, e il spetacul si è zovât de partecipazion di 180 tra atôrs, comparsis, orchestrai e cuatri grops corâi. Dopo de "prime" in Domo a Udin, la raprezentazion e je stade fate in diviars paîs dal Friûl, cjtant dapardut partecipazion e acet pusitîf. Dal '90 Pieri Biasat al publicave "*Meracul in badie*" une opare teatrâl in dôs parts, une storie ambientade tal timp di Paulin (787-802), patriarcje di Aquilee, grant ami di Carli il Grant, il re che al veve batût i Langobarts. E propit un langobart svuarbât dai Francs al sarà un dai protagoniscj dal "*Meracul*" che si davualç te badie dai fraris di Sante Marie in Val di Cividât. La storie si conclût cu la vision dal vuarp e lis peraulis di frari Inocent che voltât viars la int al dîs: "*E vualtris ducj cuancj, vait a contâ il meracul de badie! Che i vuarps, salacor, a viodin di plui di chei che a crodin di viodi e...che la lûs vere, salacor, la puedin gjoldile dome i vuarps*". E il coro de int: "*Oh, meracul! Meracul in badie! O vevin bisugne di un meracul/ si à simpri*

gust di viodi un meracul/ par podê contâ, par podê crodi, par podê preâ". Dal '92 Pieri Biasat al vinceve il prin premi dal concors de Societât Filologjiche par lavôrs teatrâi cun "*La flabe di done Aquiline dal Borc di Grezzan*". Un test teatrâl in trê parts dulà che l'autôr, metint insieme documents dal Cincent e necessitât teatrâl, al conte la storie di done Acuiline, acusade dal Tribunâl de Incuisizion di sei une strie. La femine e jere a stâ in Borc di Greçan juste dulà che e je la parochie dulà che l'autôr al esercite il so ministeri. Ma la vene di Pieri Santon no veve polse e cussi, dal '96, al publicave il test di un altri lavôr teatrâl di grant spessôr, "*Lis olmis di Bertrant*", un test storic religjôs in dôs parts ambientât tal timp dal patriarcje Bertrant (1334-1350), copât di un grop di nobii furlans. Ancje cul storie e fede a son stadis fatis vivi in armonie cul pussibil mont che al podeve sei in chei secui lontans e, in particulâr, tai moments di asse e svindic sucedûts dopo la muart dal patriarcje. Come che e conte la storie, i colpevui a saran copâts e i lôr cuarps slambrâts. Ma la colpe dai paris e sarà ancje dai fis che, tal test dal autôr, no continueran cu la gjile dai svindics, ma a ciraran la pâs lant come

pelegrins a Jerusalem, la citât sante. La vicende teatrâl e je rindude cun maestrie, sei dal pont di viste senic, sei musicâl, cun cjantis acuilieisis e la presince di "trobadours" provenzâi che cui lôr cjants a puartin il revoc de tiare di divignince di Bertrant, valadi Chators in Ocitanie. Une raprezentazion che e ûl puartâ la pâs stant che, come che al à dite Biasat a Giorgia Zamparo di "*La Patrie dal Friûl*", "*Une sorte di sens di colpe e pese su la tradizion storiche di cheste nestre tiere, e grive inmò su la cussience di cui che al à ereditât il patrimoni culturâl dal Friûl: vê sassinât il patriarcie Bertrant, il Beât*". Ancjemò dal '96 l'autôr al componeve la comedie "*Il paîs de cucagne*", un test in trê parts che si disglagne vie vie par contâ la vite furlane di chest ultin secul, une storie fate di emigrazion, vueris, gambiamenti dai parons dal vapôr che di volte in volte si son alternâts al podê. Une storie tra veretât e fantasie, tra poesie e moments di sutîl satire pai mudâts customs di cheste fin di secul. La comedie e ripuarte ancje lis puisiiis metudis adun dal '90 "*Las tualעות*" e, sul cont de lenghe, vâl la pene scoltâ Pieri Santon: "*L'implant leterari da la comedie al ûl*

meti in mostre il mudâsi da la lenghe furlane in tal scori dal timp. In principi a vegnin dopradis peraulis cun finâls in "o", lant dilunc cjermins cun finâls in "a" e infin une leteradure cun finâls in "e", par tornâ, in te conclusion, ae modalitât dal inizi". Sichè une des pocjs comediis dulà che si fevele no dome di storie o di storiis, ma ancje des variacions che la nestre lenghe e à vût dilunc il timp. Infin, simpri dal '96, in ocasion dal aniversari dal dodicesin centenari dal concili di Cividât, inmaniât dal 796 di Paulin di Aquilee, aniversari celebrât te citât ducâl cuntune impuartant cunvigne di studiôs (e tra chescj ancje l'atuâl patriarcje ortodòs di Costantinopoli), il nestri autôr al à componût par talian "*Le tre visitazioni*", une sacre raprezentazion ispirade ai Codiçs dal timp di Paulin di Aquilee e conservâts tal Museo archeologjic di Cividât. Un test cuntune profundide note introdutive di Sandro Piusi. Infin, si po ben dî che cun Pieri Santon il Friûl al à incuintrât un autôr teatrâl che sul troi de storie e de fede al à cjtât un fil leterari e poetic par fâ vivi lis memoriis dal passât stant che, come che al è stât dit, se un popul nol sa dontri che al ven nol po savê dulà che al va'.

Il mio impegno pastorale a Galleriano di Lestizza. (13 giugno 1971 - 4 ottobre 1980).

don Pietro Biasatti

Ho trascorso, tra i miei trenta e quaranta, quasi dieci anni a Galleriano come parroco, succedendo a don Toffolutti che aveva retto la cura di Galleriano dal 1923 al 1970. Arrivavo da due precedenti esperienze pastorali. Ero stato cappellano a Pradamano per quasi cinque anni e poi a Mortegliano per più di due.

Scelsi un'abitazione in affitto perché la casa canonica di Galleriano era indisponibile per il degrado dei servizi e decisi di proseguire gli studi universitari dal momento che la cura d'anime - pensavo - mi avrebbe concesso dei tempi liberi in una frazione di circa seicento abitanti.

M'accorsi immediatamente della situazione sociale del paese che, oltre ad essere quella di tanti paesi del Friuli, presentava anche un grave "gap" culturale nel senso che la scolarità era minima e ridotta a: una scuola materna - custodia, una scuola elementare pluriclasse con insegnanti che facilmente bocciavano i ragazzi, una scuola media a cui gli adolescenti non avevano partecipato e quelli che in quella stagione partecipavano a Bertiolo e a Mortegliano vi andavano

per ottemperare ad un obbligo più che per preparare il loro accesso al lavoro futuro.

Ma perché a un prete interessa la "Scuola"? Venivo anche dalla conoscenza indiretta di don Milani, della "Lettera ad una professoressa" del priore e dei ragazzi di Barbiana e condividevo con quel prete toscano, morto da due anni, molte idee circa l'alfabetizzazione come promozione umana della persona (dal Brasile arrivavano anche le idee di Freire). Fatto sta che nell'ottobre del '71, aiutato dal gruppo di universitari di Galleriano, Sclaunicco e Santa Maria e da un gruppo che veniva da Mortegliano, dal parroco di Sclaunicco don Primo Minin, ho organizzato la Scuola media serale per giovani ed adulti. Il primo anno, presentando i giovani agli esami come privatisti, a Bertiolo, Talmassons, Mortegliano, Basiliano, ne abbiamo diplomati circa quarantacinque. Il secondo anno, meno copioso e fortunato, circa una ventina. Il terzo anno la scuola si è spostata a Santa Maria per iniziativa di Ivano Urli. Diedi ancora in quella sede la mia collaborazione e si pervenne a far raggiungere il diploma ad altri giovani che oramai non provenivano soltanto dal comune di Lestizza, ma da

un circondario più vasto.

La scuola si fa però non soltanto nei plessi scolastici ma tutto è scuola. Così le altre iniziative promozionali della cultura locale: le feste - sagre anche per avere i soldi per finanziare sia l'attività sportiva che quella della scuola; i cori per i grandi e per i ragazzi, i campeggi a Givigliana e a Lignano, il turismo con i pellegrinaggi, la crescita della comunità religiosa locale al modo del Concilio (Consiglio pastorale) dopo aver tentato l'istituzione del Consiglio di frazione; la scuola di pianoforte da cui sono venuti poi gli organisti e cantori. Intanto l'amministrazione comunale retta da Giovanna Bassi adempie finalmente all'istituzione di tutte le strutture scolastiche mancanti, compresa la scuola media a Lestizza. Guardando a ritroso un po' le iniziative da me proposte e sostenute a Galleriano, con i riflessi sul comune, ritengo di aver collaborato alla promozione sociale della gente per quel poco che ho fatto. Anche perché credo che collaborando alla crescita umana, economica, culturale dei giovani ci sia una testimonianza ed educazione a valori alti della persona ed una attenzione vera, se si partecipa nella collaborazione, alla trascendenza della nostra stessa vita.

Note

¹ Altris scrits di Pieri Santon: *Donne di Carnia, Sul punt dal Cuâr, Statio ad Sextum* (Cunvigne a Sante Marie in Sylvis); intal '69 al è stât jenfri i fondatôrs e i còlaboradôrs di "Proposta" e intal '76 di "Lettere Friulane", avanguardis de gnove Glesie impegnade intal sociâl.

Don Luigi Tavano, la ricerca storica e socio-religiosa in terra di confine

red. Las Rives



Pre Luigi, studiôs intal cjamp socio-religiôs, a Gurize. A so mût, un predi di frontiere.

♦ Nato il 22 dicembre 1923 nella casa dei Gardenâl a S.Maria di Sclaunico, da Silvio Tavano e Felicità Cossio (ambidue di Sclaunico), allora già residenti a Gorizia, ha seguito gli studi nel seminario minore di Gorizia e poi nel Seminario teologico centrale della stessa città, dove confluivano alunni italiani, friulani, sloveni e croati delle diocesi appartenenti alla Provincia ecclesiastica goriziana. Ordinato sacerdote a Gorizia il 28 giugno '46, fu subito insegnante nel seminario minore, segretario dell'Ufficio catechistico diocesano (fino al '66) e catechista nelle scuole medie e superiori della città. Dal '46 fino al '57 fu anche responsabile della redazione goriziana del settimanale cattolico *Vita Nuova* e proseguì l'attività giornalistica nel settimanale diocesano fino al 1966. Svolse attività culturale con l'istituzione del *Cineforum* nel 1950; dal '51 al '63 collaborò nella formazione

e nell'impegno pubblico con un gruppo di giovani politici cattolici. Dal '63 al '66 fu docente di storia della chiesa nei corsi teologici del seminario di Gorizia. Si dedicò in modo particolare a promuovere un movimento di studenti cattolici, ispirandosi a *Gioventù studentesca*, che trovò sviluppo in tutta la diocesi: promosse anche il primo giornale studentesco di Gorizia *Otto e mezza* ('66). Dal '67 all' '82 svolse la sua attività sacerdotale a Bolzano, in particolare nel settore della stampa diocesana e animando esperienze educative e di presenza culturale in campo studentesco nell'ambito del movimento ecclesiale di *Comunione e Liberazione*. Richiamato in diocesi dall'arcivescovo P.Cocolin, nominato responsabile del centro per la storia religiosa locale, nell' '82 è tra i fondatori dell'Istituto di storia sociale e religiosa. Da allora si dedica costantemente alla ricerca storica del Goriziano - quella religiosa in particolare - ed alla promozione culturale, anche come vice-direttore della biblioteca del seminario teologico centrale. Tale impegno lo ha portato a qualificarsi come "*il più autorevole studioso in campo socio-religioso del Goriziano*" (V.Peri).

Riconosciuto animatore dell'Istituto di storia sociale e religiosa - di cui è vicepresidente - ha contribuito a farne uno strumento di ricerca storica e di promozione culturale, con collegamenti in sede nazionale ed internazionale. Nella sua formazione personale si possono cogliere anche gli stimoli culturali della personalità dello zio don Giovanni Cossio, al quale è rimasto sempre affezionato. Un ampio lavoro storico il suo - con almeno quaranta interventi a stampa - che ha come punto di riferimento la particolare identità del Goriziano, segnata dalla sua composizione pluriethnica ma storicamente unitaria nella sua appartenenza al contesto centro-europeo e della monarchia austriaca in particolare. Di tale identità - della quale l'Istituto ha saputo cogliere la ricchezza con quattro volumi sulla sua composizione culturale, cioè friulana, slovena, tedesca e veneta - sono stati affrontati sia le grandi stagioni storiche, sia i problemi e le personalità. Per le prime, Luigi Tavano ha il merito di aver aperto la ricerca sul primo grande arcivescovo di Gorizia Carlo Michele d'Attems

(1752-1774): con l'organizzazione di due convegni internazionali di studio ed una serie di pubblicazioni che coinvolgono l'area italiana, slovena e austriaca, anche nella pubblicazione in corso degli Atti delle sue visite pastorali, di una diocesi che andava dalla Drava all'Adriatico, da Cortina d'Ampezzo a Maribor. Egualmente affrontata la trama del Novecento goriziano con tre convegni atti a ricostruire le drammatiche vicende dall'inserimento del Goriziano nello Stato italiano, contrassegnato da un'infelice affronto della sua realtà nazionale, fino agli sviluppi delle due lotte di liberazione: sulle quali l'Istituto ha edito nel '97 un importante volume in lingua italiana e slovena. Don Luigi ha trattato in particolare l'originalità di alcune istituzioni, quali il seminario teologico centrale di Gorizia (1818-1918), ambito di formazione culturalmente qualificata e atta all'unità pastorale della monarchia asburgica; lo Staatsgymnasium goriziano, che, all'inizio del Novecento segnò un'esaltante stagione culturale segnata dei vari Michelstaedter, Marin, Brusin, Pellis, de Gironcoli, Pocar, Faidutti, Fogar, Gradnik, Morassi, Kos e alla quale gli

arcivescovi Missia e Sedej diedero l'impronta della loro personalità culturale e pastorale. Ma numerose sono anche le sue ricerche sulla vita socio-religiosa delle popolazioni: nell'attenzione, propria della recente svolta storiografica, a cogliere la realtà delle confraternite, delle parrocchie, degli insediamenti religiosi; senza dimenticare la valorizzazione di personalità in ombra, quali E. Valussi (nipote di Pacifico Valussi), esponente del clero goriziano e principe-vescovo a Trento, quali I. Valdemarin di cui scoprì l'opera poetica in friulano. Complessivamente, una ricerca non localistica, ma sempre collocata nell'orizzonte dei grandi processi storici europei. Egli ha collaborato anche con interventi su riviste slovene e austriache, mentre ha redatto per il dizionario biografico, edito a Berlino, "*Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches*" ("I vescovi del Sacro Romano Impero"), le voci relative ai vescovi di Trieste e di Gorizia. Un lavoro di regia e di promozione culturale che è stato anche riconosciuto con la nomina a socio delle Deputazioni di Storia Patria di Udine e di Trieste, dell'Accademia Udinese, dell'Istituto per le Ricerche Sociali e Religiose di Vicenza.

Note

¹ Felicità: sorella di don Giovanni Cossio, autore di un diario della prima guerra mondiale, di cui *Las Rives*, 1997, pp.43 sgg. ha pubblicato un saggio. L'opera è stata poi compresa nel libro *Storie della Ritirata nel Friuli della Grande Guerra*, pubblicato dall'editore Gaspari, a cura di G. Viola l'anno seguente. Nella rievocazione di pre Giovanin le sorelle Felicità e Pierina sono delineate con la forza di una grande stima e di un profondo affetto.

archeologjie

- 5 Tradizioni funerarie al tempo dei Romani; testimonianze in comune di Lestizza
Romeo Pol Bodetto
- 7 Un "ripostiglio" dell'età del bronzo presso il castelliere *Las Rives*
Romeo Pol Bodetto

toponomastiche

- 9 Appunti di toponomastica nel comune di Lestizza
Franco Finco

storie de ete di mieç

- 15 1499: dei turchi a Lestizza e dintorni
Roberto Tirelli

art sacre

- 19 Vicende storico-artistiche dell'altare del Sacro Cuore nella parrocchiale di Nespolo
Dania Nobile
- 25 Rocco Pittaco: gli affreschi della Parrocchiale di Galleriano
Bianca Maria Pagani

predis di chenti

- 29 L'eredità del *cialuni* Usualdo Antonio Rossi di Villacaccia
Katia Toso
- 33 Giovanni Battista De Giorgio
Luigi De Boni
- 34 Don Luigi Giovanni Gomboso
Mattia Braida

tradizions e vite di pais

- 36 Vore lassade
Pietro Marangone
- 37 Mûts di di da la nestre int
Rosalba Bassi
- 38 In file o a "stâ sù"
Pietro Marangone
- 39 Chel matrimoni chi al è di fà
Bruna Gomba
- 42 Rogazions e barufes fra Sante Marie e Sclaunic
Luciano Cossio

storie di lataries e di mulins

- 46 "Taliens" e "Todescs" a Gnespolêt, cronaca di una guerra di paese
Ettore Ferro
- 52 Novant'anni di onorato servizio: la Latteria di Sclaunico
Mauro Della Schiava, Roberto Maiolini e Doris Trigatti
- 54 I Cogoi, per generazione mugnai
Ettore Ferro e Gaetano Cogoi
- 61 Sêa stran in pinele (Bibion) 1937-1942
Laura Gomboso

stories di emigrazion

- 63 Emigrants in Gjarmanie sot el Fascio (1937-1945)
Luciano Cossio
- 69 Trentanove anni di emigrazione: Belgio, Francia, Svizzera
Domenico Marangone
- 73 Alme Fassete di Gjalarian, emigrante e poetesse
Franca Trigatti
- 75 Emigrant tal forest e in patrie
Renzo Cossio

vieris sorenons di famee

- 79 El boc ca in jù (Via Montello) a Sante Marie
Luciano Cossio

passât resint

- 85 Une fartae par stâ insieme
Bruna Gomba

int di vuê

- 87 Art, storie e fede intal teatri di Pieri Santon
Luciano Verona e don Pietro Biasatti
- 91 Don Luigi Tavano, la ricerca storica e socio-religiosa in terra di confine
redaz. Las Rives

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1999
presso Litografia Ponte
Talmassons - Udine

BIBLIOTECA COMUNALE
"V. JOPPI" DI UDINE

INV. N.



